

BIANCA

IMPEGNO

Anno XVII - N. 2 - Novembre 2006

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Un solco, garbato ma profondo, nella storia della Chiesa e dell'Italia del '900	pag. 5
--------------	---	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	Don Stefano e il miracolo del pane L'egoismo, avvocato con mille ragioni	» 7
Primo Mazzolari	Qui non fu sempre un vivere accomodante... Per colpa dei libri, molti mi credono tra le nuvole	» 10

Studi, analisi, contributi

Giorgio Vecchio	Entusiasmi, critiche e nuove "bastonature": le reazioni al profetico <i>Impegno con Cristo</i>	» 13
Giuseppe Giussani	Autoconfessione anonima di don Mazzolari «Grazie a Dio, la parrocchia è in piedi»	» 34

Gli amici di Mazzolari

Paolo Trionfini	Un "padrino spirituale" di «Adesso»: Lorenzo Bedeschi e il foglio mazzolariano	» 39
Daniela Saresella	Giorgio Rumi, l'amicizia a distanza tra l'uomo del lago e il prete dell'argine	» 54
Giuseppe Giussani	A proposito di Albino Luciani: quando il futuro Papa conobbe Mazzolari	» 59

Eventi e convegni

Don Mazzolari, un comunicatore efficace Appunti sui <i>Discorsi</i> e il convegno di Bozzolo	» 61
«Don Mazzolari: Prima di parlare, sapeva osservare, ascoltare e pensare»	» 63

Maurizio Marcheselli Don Mazzolari comunicatore sacro
Una lettura originale delle Scritture pag. 65

Giorgio Campanini Gli interventi politici di Mazzolari:
un'importante iniziativa editoriale » 80

Scaffale

Bruna Bocchini Camaiani Ernesto Balducci. La Chiesa, la società, la pace » 87

Pietro Scoppola La democrazia dei cristiani
Il cattolicesimo politico nell'Italia unita » 89

AA. VV. Guerra e pace nel Novecento. Politica estera,
cultura politica e correnti dell'opinione pubblica » 90

Madeleine Delbr el Chiesa, ateismo, evangelizzazione » 94

Edizione nazionale dei diari
di Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII » 95

Natalino Valentini Cristianesimo e cultura politica » 97

Giuseppe Dossetti La parola e il silenzio - Discorsi e scritti, 1986-1995 » 98

Testimonianze

Franco Regonaschi Il curato e il carabiniere controllore:
«Quelle prediche hanno fatto bene anche a me» » 101

Samuel Battaglia Ricordo di una visita in canonica
incrociando padre David Maria Turoldo » 103

Giuseppe Boselli Il dissipatore, la lampada nella chiesa
e il grande cuore del nostro parroco » 104

Loris Capovilla Memoria di fratel Carlo Carretto
nel diciottesimo anniversario della morte » 108

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani » 111

Gianni Borsa

Un solco, garbato ma profondo, tracciato nella storia della Chiesa e dell'Italia del '900

Sul fatto che don Primo Mazzolari fosse un comunicatore efficace, ispirato, capace di smuovere le coscienze non dovrebbero esserci dubbi di sorta. Certo il suo predicare, il suo scrivere, hanno affascinato – e continuano a farlo – i discepoli, i tanti amici, le anime che al ministero del sacerdote lombardo si sono abbeverate per camminare sulle strade della fede e della vita quotidiana. Per studiare il “Mazzolari comunicatore” la Fondazione che ne conserva l’eredità ha promosso, nel mese di aprile 2006, una apposita giornata di studi, da cui sono emerse una sorta di “convergenza tematica” tra omelie e conferenze e la sua capacità di “far incontrare” dimensione sacra e profana. Al convegno dedichiamo una sezione di questo numero di «Impegno», riportandone alcuni interventi.

L'autoconfessione di un parroco

Nel frattempo la Fondazione sta preparando l'appuntamento di studi per il prossimo anno, che dovrebbe tenersi a Verona nel mese di aprile 2007 e che avrà per titolo: “L’ecumenismo di don Mazzolari” (si prevedono molteplici relazioni, fra le quali: L’ecumenismo al tempo dei fermenti innovatori del primo '900; I cattolici italiani e il protestantesimo; Don Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri; La più bella avventura e i protestanti; L’esperienza ecumenica dell’Eremo di Campello).

Le pagine che seguono riportano poi, come di consueto, testi firmati dallo stesso don Primo (*La parabola del pane; Torno a casa*) e persino una sua “autoconfessione”, tratta da un articolo apparso su «Adesso» e rivisitato da don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione.

Testimonianze di ieri e di oggi

Un articolo di Daniela Saresella si concentra sulla figura dello storico Giorgio Rumi, scomparso quest’anno, anch’egli studioso dell’opera mazzolariana. Segue l’Introduzione alla ristampa del volume *Impegno con Cristo* (di prossima pubblicazione), firmata da Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione.

Alle recensioni (Scaffale) e alle cronache associative (I fatti e i giorni), si aggiungono questa volta alcune testimonianze di amici ed estimatori del prete-scrittore. La Fondazione riceve infatti con una certa frequenza visite, lettere, segnalazioni, fotografie, documenti da persone che hanno incontrato di persona don Primo o che ne hanno conosciuto, in vario modo, la figura di uomo e di cristiano. Su «Impegno» diamo volentieri spazio, nei limiti del consentito, a queste testimonianze, perché dicono - talvolta più di tanti discorsi - l'affetto per il sacerdote e confermano il solco, garbato ma profondo, da lui tracciato nella storia della Chiesa e del nostro Paese.

*Il ricordo commosso
di Lorenzo Bedeschi*

Questo numero di «Impegno» presenta, in particolare, un profilo di Lorenzo Bedeschi curato da Paolo Trionfini, sulla base di un'intervista raccolta nel settembre scorso, rivista personalmente. Don Lorenzo, come mette in evidenza l'articolo, è stato un "padrino spirituale" di «Adesso», sostenendo con partecipe vicinanza la nascita del quindicinale di don Primo Mazzolari, di cui accompagnò i primi difficili passi. Dopo la morte del parroco di Bozzolo, Bedeschi è stato lo studioso che, nel campo della storiografia, con maggiore continuità e profondità di analisi ne ha tenuta viva la memoria. A lui si deve, tra l'altro, la raccolta *Obbedientissimo in Cristo*, uscita nel 1974, dove è presentato il carteggio intercorso con i suoi vescovi, che ha contribuito sensibilmente a delineare la figura di Mazzolari. Don Lorenzo è scomparso improvvisamente il 16 novembre scorso, mentre il numero di «Impegno» era pronto per andare in stampa. Il contributo che viene qui proposto rappresenta, in tal modo, un omaggio commosso che la Fondazione Don Primo Mazzolari rende a Lorenzo Bedeschi, il quale, in quella che è diventata la sua ultima intervista, ha voluto sottolineare, a proposito dell'amico, come «Dio si serve dei poveri per creare cose grandi».

Primo Mazzolari

Don Stefano e il miracolo del pane L'egoismo, avvocato con mille ragioni

Una parabola del sacerdote amico dei poveri pubblicata su «L'Italia», giornale di Milano, il 21 luglio 1946. I disoccupati del paese, la ritrosia dei benestanti e il brano evangelico che racconta la moltiplicazione dei pani

Don Stefano non riusciva a spiegarsi come avessero invitato anche lui in comune, e a una riunione dove si sarebbe trattato di un prestito per dar lavoro ai disoccupati del paese.

L'avrebbe presieduta un consigliere di prefettura, aiutato da un rappresentante della camera del lavoro, e l'invito riguardava i benestanti, coloro che hanno una firma valevole presso le banche.

Lo sapeva anche lui, il sindaco comunista, che il parroco era un nullatenente e che il suo nome avrebbe potuto figurare degnamente in capo alla lunga litania dell'elenco dei poveri: ma i pregiudizi sono granitici, e quand'uno è censito tra i ricchi, gli è giocoforza rimanervi, vita natural durante, anche se muore di fame.

Don Stefano non ricordava il tempo in cui aveva salito le scale del municipio. I nuovi padroni, come se certi riguardi non li capisse da sé, gli avevano fatto giungere all'orecchio che per fare l'interesse dei poveri non avrebbero avuto bisogno né delle sue indicazioni né dei suoi suggerimenti.

Lui del resto, non amava molto quelle scale. Se gli anni addietro vi era salito più del consueto, vi era stato quasi comandato dalla carità e dalla giustizia. La sua era l'unica voce libera, l'unica che in ogni circostanza aveva saputo rompere il silenzio o l'applauso che tranquillizzava la cattiva coscienza dei sopraffattori. Infatti, pur ora che lo sporcare il prete è quasi d'obbligo, nessuno gli osa addebitare un'arrendevolezza, un consenso, un omaggio verso gli «altri», che se lo vedevano capitare davanti a tutte l'ore senza averlo invitato.

Oggi, nonostante l'invito firmato dal sindaco comunista, don Stefano è meno sicuro delle altre volte, e nel salone del consiglio, troppo grande per un borgo senza nome, si sente un estraneo.

I pochi, in attesa, sono sparsi qua e là, con facce svogliate e premurose d'an-

darsene. Per quanto mutino le vicende, ci sono sempre dei comandati. Don Stefano, che ha sempre l'occhio sull'uomo, trova che tra i rassegnati di ieri e di oggi c'è una sola differenza: i comandati di oggi, sono i padroni di ieri, con lo stesso disagio marcato sul volto, poiché l'uomo porta la stessa faccia quando è nella stessa pena.

L'apparire del parroco desta meraviglia. I più vicini lo salutano con misurata deferenza, quasi costasse loro. Il sindaco, nel passargli accanto, mentre, frettoloso, va incontro agli ospiti del capoluogo, gli fa un cenno del capo.

La seduta incomincia. Il sindaco presenta l'uomo della camera del lavoro, che parla con uno strano accento forestiero e che, nell'abituale facilità della parola, si muove a fatica. In una piazza si sarebbe abbandonato al piacere fisico della folla che si eccita alle prime frasi: lì, tra pochi uditori e tutti in difesa, bisognava manovrare l'argomento e aggiustare il tono.

Più franco e incisivo il signore della prefettura, il quale, dopo aver spiegato il meccanismo della garanzia richiesta e la pochezza del suo rischio, perorò per le molte braccia che non lavorano, aggiungendo che se non vogliamo vederle diventare minacciose bisogna che i benestanti le facciano lavorare nel loro stesso interesse oltre che nell'interesse della giustizia.

Quando egli ha finito, si fa un grande silenzio: quel silenzio che pesa e inghiotte. Bisogna romperlo, facendo parlare gli invitati.

«Quanti disoccupati avete in comune?».

«Meno di cento, se non si contano coloro che fanno il disoccupato per mestiere».

«Cinquecento», ribatte un altro.

Qualcuno ride a fior di labbra. Non è bello moltiplicare la miseria per cavarne un utile politico, com'è disumano non accorgersi di essa.

«Cinquanta o cinquecento, bisogna subito intervenire».

«Ma l'impegno che voi ci domandate – l'obbiezione è sulla bocca del meno adatto poiché ai più ricchi certi impegni dovrebbero costare meno – è impossibile se prima non ci dite come li spenderete i nostri denari».

L'interruzione dà un suono funebre e il silenzio riprende a pesare.

«E lei, reverendo, che conosce bene il paese, che ne dice? Gradiremmo sentire la sua opinione».

L'uomo della camera del lavoro scarica abilmente il disagio sulle spalle di un avversario, di cui non conosce la portata.

«Direi – rispose intimidito e calmo don Stefano – direi che di questo passo, perdiamo piuttosto il tempo, rischiando di far perdere la pazienza ai poveri. Mettiamo insieme i fondi, poi discuteremo sulla maniera di spenderli utilmente. Vi assicuro che sarà assai più facile intenderci su questo punto. L'egoismo è un

avvocato che ha tutte le ragioni dalla sua: alla fine però perde la causa. L'interesse giusto, no. Ora, è nell'interesse di quanti siamo qui e di coloro che odorando il vento infido se ne sono ben guardati dal salire le scale del municipio di garantire un po' di pane a chi purtroppo non ha neanche quello tutti i giorni».

Una pausa; e poiché nessuno mostrava di assentire, all'infuori dell'uomo della prefettura e dell'uomo della camera del lavoro, don Stefano riprese, quasi sottovoce adesso:

«Di mio non ho nulla, e la mia Chiesa ancora meno: ma siccome spetta sempre ai poveri fare la strada, per me e per essa sottoscrivo centomila».

Si tolse dal suo angolo, raggiunse il tavolo e sul foglio già spiegato, segnò, la mano gli tremava come se benedicesse, il numero e il nome.

Il più ricco ne approfittava per cavarsela, seguito da due borsaneristi, che, ricoverati sotto le solite insegne, in quel momento non si sentivano sufficientemente garantiti neppure da esse.

I rimasti, a uno a uno, come spinti da non so quale forza che non veniva certo dalla ragione né dal cuore, firmarono: e la somma del pane cominciò a moltiplicarsi.

Quando, più tardi, nella solitudine del suo studio, don Stefano aprì il Vangelo per preparare la sua domenica, e si trovò sotto gli occhi il miracolo della moltiplicazione dei pani, gli parve di capire meglio.

«Ho pietà di questa moltitudine, poiché da tre giorni sta con me e non ha da mangiare: e non voglio rimandarli digiuni, ché talora non vengano meno per via: date loro da mangiare».

«E Andrea, fratello di Pietro, gli disse: "V'è qui un ragazzo che ha cinque pani"».

Con duecento denari, cinque pani e con niente cuore, si fa niente.

Con duecento denari, cinque pani e un po' di cuore, che ha pietà, benedice e spezza, il miracolo continua.

Don Stefano, che aveva impegnato tutto il suo cuore sul pane, avrebbe potuto leggere per la prima volta alla sua povera gente il racconto della «moltiplicazione» senza vergognarsi.

rac. Primo Mastrolari

Primo Mazzolari

Qui non fu sempre un vivere accomodante... Per colpa dei libri, molti mi credono fra le nuvole

In questo articolo, intitolato *Torno a casa* e apparso sul «Popolo di Milano» nel luglio 1956, il parroco di Bozzolo descrive i forti sentimenti che prova per il suo paese, per la sua gente. Quasi una dichiarazione d'amore a mezza voce

Domani, prima dell'alba, lascio la Certosa e torno a fare il parroco. Torno a casa. Che strano sentimento provo questa sera nel dire: «Torno a casa».

Un tempo il tornare mi dava una contentezza di fanciullo, come l'andarmene mi doleva. Anche adesso il muovermi mi è faticoso, ma è piuttosto la rottura di un'abitudine che uno strappo del cuore.

Il cuore ce l'ho ancora e come sanguina: ma sono cominciati i distacchi che preparano il distacco. In ogni cosa il Signore è buono, e là dove mi pare difficile scorderlo veramente buono, come nella morte, egli è ancora più misericordioso, che è la sua maniera di guardarci.

Domani torno a casa. Per quanto? Un tempo non ci pensavo alla brevità del soggiorno. Il possesso pareva durevole sulle cose e sul tempo, non senza un certo affanno che, a volte, si scambia per cuore.

Ora, il provvisorio è l'aria di ogni ora, dell'andare come del tornare: l'aria del giorno che scende.

Torno a casa. Chi mi attende?

Mia sorella, indubbiamente, la quale mi dirà: «Come fu lunga questa settimana!». Non vi aggiungerà, per pudore, «senza di te»; ma lo avrà nello sguardo lucente di tenerezza e di protezione.

Gli altri mi appartengono per il poco o il molto di loro, per il poco o il molto che ho sofferto più che offerto, restando alquanto sulla soglia di quella comunione, di cui mi pare di scorgere solo adesso i pochi rassicuranti contorni.

Penso alle piante che dalle rive vedono correre via l'acqua: ne vivono, ma restano dove sono, mentre quella se ne va.

Questi faticosi riconoscimenti, che paiono saggezza e sono invece le prove dell'ammainare, sono venuti un po' tardi. A principio, c'era bisogno di un po' di sapore umano anche nel calice, e il Signore ne cospargeva l'orlo col pericolo che divenisse veleno o vortice.

Nulla esiste che non sia grazia: nulla che non possa farsi perditempo o rapina. Anche questa mia calma nel lasciare la Certosa può tramutarsi in indifferenza o in oblio o in stanca rassegnazione.

Con il cuore che m'ha fatto il Signore, non mi è facile rassegnarmi né dimenticare: ma la mancanza di slancio, questo non sentirmi più ardere, è già una grossa pena per uno che suole bruciare senza contatore. Non fa ancora freddo nel cuore; non lo farà mai: però il «bonum» che conta è «lucere et ardere sine modo».

Domani, il primo volto noto, il primo apparire delle torri del mio paese, mi farà balzare il cuore, che sa ormai ripetere il «nunc dimittis» ad ogni primavera che torna, ad ogni foglia che torna: per le rondini, le cicale, i grilli, per i bambini che mi distolgono, nei lunghi meriggi d'estate, dal vuoto incanto dei libri.

Ogni volta che mi allontanano mi persegue il pensiero di non più tornare a vederlo se non con gli occhi chiusi. E ci sono tante cose care laggiù, anche se non belle come questi monti dell'Agordino che fanno da scala alle ascensioni dei certosini: la mia chiesa, la canonica che è un vecchio romitorio agostiniano, lo studio, il brolo e le contrade lunghe e vuote senza volto per chi non le ha in cuore da anni e le cammina sotto ogni tempo e ogni pena...

E la mia gente? Non m'ha detto grandi cose in ventiquattro anni, e non sempre belle; talora si è levata come un figliuolo imbronciato o di malumore dandomi la colpa di guai che nessuno vuole e che il parroco, solo perché non li può rifiutare, pare quasi li abbia provocati lui.

Non fu un vivere sempre pacifico, di pastore distratto o accomodante, anche se, per colpa dei libri, molti mi credono sempre fuori, tra le nuvole.

Per scusarmi e scusare, potrei ripetere la solita storia, che non ha senso in un rapporto di carità: «Non ci siamo capiti». Invece ho l'impressione che ci siamo capiti troppo, anche quando non torna giovevole essere capiti e vien voglia di far muro contro il cuore che ci guarda. E che cosa videro frugandomi, se non un povero cuore senza ponte levatoio e pieno di loro e del loro bene, anche se esso non sempre combaciava col loro desiderio?

Fu bene che il pastore non si sia lasciato impietosire: ne sarebbe nato un convivere piacevole ma disamorato. Parecchi gli avrebbero fatto festa senza volergli bene: invece, non gli fanno festa, ma in fondo, non gli vogliono male.

Le rivolte di questi anni, che furono molte e amare, non saprei spiegarle diversamente. Nessuno immagina quanto costi a un pastore doversi fermare quando le pecore vogliono camminare, o lui col comando di camminare e loro farsi pietre!

I conti del cuore non figurano mai nei bilanci (come potrebbero starci, sul mastro, accanto a partite di cose che non valgono?): però, chi si è trovato il cuore sotto i piedi dei suoi, al padre certosino che è venuto a parlargli per l'ultima volta di «ama nesciri» ha confidato d'aver vergogna d'essersi lamentato.

Il lamento non è il rifiuto del cuore, ma la sua eterna debolezza, che se la

prende col Signore come la mia gente con me, perché non capisce e mi chiede cose più grandi di me.

Poi, i tocchi dell'Avemaria: e, all'altare, si ricomincia a bere il Calice ch'egli offre al solitario del presbitero. Dopo la Messa, riaffacciandosi sul sagrato, uno va incontro alla giornata, come se non avesse più il cuore.

Domani torno a casa. Arrivo sul primo meriggio, sotto il sole che brucia.

Nessuno m'attende a quell'ora. M'avvio, con la valigia che pesa, per la larga deserta contrada, che sbocca all'improvviso sulla piazza della chiesa.

I tigli che la proteggono ormai sfioriti mi dicono: «Questa sera, dopo il rosario, t'aspettiamo. Abbiamo serbato un po' di profumo e un po' di fresco per te».

Mi chino davanti alla porta della chiesa, chiusa per la siesta.

Lui c'è ancora e ha tenuto: ha tenuto il mio posto più bene del solito perché tornando non abbia nessun lamento da muovergli per il suo servizio. E così gli ultimi passi divengono leggeri nella certezza che il Signore tiene la parola anche con il suo inutile e poco generoso servitore.

rac. Primo Mazzolari

Giorgio Vecchio

Entusiasmi, critiche e nuove “bastonature”: le reazioni al profetico *Impegno con Cristo*

Nel 1943 vede la luce un volume di don Mazzolari, che suscita profonde emozioni spirituali ma anche pesanti interventi ecclesiali. «Impegno» anticipa l'Introduzione alla nuova edizione del libro, per i tipi delle Dehoniane di Bologna

Impegno con Cristo è un libro che si può leggere d'un fiato, conquistati dalle argomentazioni del suo autore, oppure che può essere centellinato, per cogliere il senso profondo di affermazioni scritte con lo stile letterario di tanti decenni fa. Di certo, qualunque sia il ritmo della lettura, anche solo sfogliandolo si capisce perché papa Giovanni XXIII, ricevendo don Primo Mazzolari nell'udienza del 5 febbraio 1959, definì il parroco di Bozzolo «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»¹.

Impegno con Cristo costituisce infatti un'appassionata chiamata al rinnovamento e alla coerenza evangelica dei cristiani e della Chiesa e, come tale, contiene in sé una forza sempre attuale, per quanto sia stato scritto e pubblicato oltre sessant'anni fa, in un momento drammatico della storia italiana. Sono davvero tanti gli spunti e le frasi che al lettore del XXI secolo evocano immediatamente temi di discussione odierni.

***Punto di partenza
e contenuti***

Il libro si apre con pagine intense e giustamente famose: usando la prima persona plurale don Mazzolari chiama all'impegno, responsabile e in prima persona, senza deleghe e senza sconti. Lo stile è diretto e manifesta subito la volontà di rivolgersi ai giovani, secondo un criterio frequente nel parroco di Bozzolo. Riassumere i contenuti di *Impegno con Cristo* è peraltro quasi impossibile, dato l'accavallarsi di temi, suggestioni, squarci di pensiero che si rincorrono: esiste tuttavia in questo libro un percorso ben riconoscibile.

Punto di partenza del ragionamento mazzolariano è il disinteresse di molti verso la figura di Cristo e la necessità di fare i conti con la sua proposta entro un mondo che sembra essere alla vigilia di grandi novità. L'autore propone a questo punto un'originale rilettura del Vangelo e in particolare delle Beatitudini e fissa

una serie di riflessioni sulla necessità di superare tutte le forme di ingiustizia e di immergersi nella tempesta del momento, vista come un tempo tipico del cristiano. Più che svolgere considerazioni intellettuali sulla crisi della civiltà, di cui si è «arcistufi» - proclama il parroco di Bozzolo - occorre preparare uomini nuovi, dei veri e propri santi, capaci di una santità non eterea, ma fondata sulla pienezza della persona umana.

A questo punto Mazzolari si avvicina sempre più al tema del rapporto tra questo tipo di cristiano e la sua Chiesa, segnalando la necessità di avere una Chiesa sganciata dal potere politico e liberata da ogni tentazione di fariseismo. Sono le pagine in cui si trovano passi critici verso le forme di adulazione del capo, sui modi d'esercizio dell'autorità e dell'essere pastore, ma anche verso i silenzi complici (non si è soliti protestare «quando vengono profanate le immagini vive del Cristo, che sono i poveri», contesta don Primo).

Il fatto è che tanto la Chiesa quanto i suoi singoli membri hanno il compito di dimostrare la vitalità del cristianesimo nella storia e nella vita quotidiana, prima ancora che curvare sulle «prove dottrinali» della sua efficacia. È questo uno dei punti su cui maggiormente fioccarono le censure dei critici, preoccupati della tutela dei principi dottrinali, di fronte alle affermazioni mazzolariane secondo le quali si doveva mostrare anzitutto che il cristianesimo era «vivo nell'ordine dei fatti».

Fuori discussione è, per don Primo, la responsabilità del singolo cristiano. Sono queste le pagine forse più tese verso il futuro: egli parla infatti del necessario «riconoscimento di un diritto» del laico all'apostolato; sottolinea che il cristiano che «parla, agisce, soffre, testimonia» non è necessariamente un ribelle; contesta il comodo rifugio nel devozionismo, che concilia ogni esigenza del vivere quotidiano; ribadisce che «il muoversi a proprio rischio non è disobbedienza: lo sbagliare non è atto di ribellione»; mette in guardia contro la spinta a caricare di ogni responsabilità la figura del Papa; ricorda la grandezza di santi del passato che seppero prendere iniziative personali senza attendere il comando dell'autorità ecclesiastica...

Si può capire che riflessioni di questo genere, per di più fatte con il tipico stile mazzolariano - che talvolta evocava e suggeriva, più che argomentare e di conseguenza era passibile di interpretazioni contrapposte tra loro - non potevano certo essere gradite all'autorità ecclesiastica e all'indubbio conformismo sparso nel corpo della Chiesa.

La riflessione di don Mazzolari veniva da lontano ed era gradualmente maturata negli anni finali del decennio Trenta. L'interrogativo cruciale - il cristianesimo ha esaurito o no la sua funzione storica? - compare direttamente o indirettamente in molte delle sue pagine di allora, così come l'appello a reimpostare

su basi nuove il rapporto con i "lontani" e con i "poveri". Vi era in don Primo l'urgenza di ricercare una fede che «addenta la realtà di oggi»², di testimoniare Cristo «nella vita, specialmente nella vita sociale» e di «dissolidarizzare da tutto ciò che non è cristiano»³, di ribadire che il cristiano doveva essere «presente dappertutto, libero dappertutto e sempre fedele a se stesso cioè al Cristo che è in lui»⁴.

Il confronto con la grande cultura francese del tempo - che si risente in diverse citazioni di *Impegno con Cristo* - era motivato proprio da queste esigenze e da queste ricerche. A Maritain e Bernanos, a Daniel-Rops e Mounier, a Mauriac e tanti altri, Mazzolari andava dedicando in quegli anni molta attenzione, come testimoniano i molteplici appunti che ora sono stati inseriti nelle pagine dei suoi diari. E in particolare su Maritain e sulla sua "nuova cristianità" il parroco di Bozzolo si era più volte soffermato⁵.

Altri temi destinati a essere ripresi in *Impegno con Cristo* erano quelli riferiti all'Azione Cattolica. Da anni Mazzolari stava ragionando sul rischio di quest'associazione di diventare «pura forza conservatrice»: mantenendo fuori discussione «l'urgenza e l'indispensabilità di un laicato che dia mano intelligente e disciplinata alla gerarchia», Mazzolari negava che si potesse giustificare «qualunque modo d'organizzare e di fare» e non escludeva «un contributo di libera discussione nella scelta e nell'uso dei mezzi, tra chi ha la responsabilità di decidere e chi ha il dovere di obbedire»⁶. E un anno prima di accingersi alla stesura di *Impegno con Cristo* ragionava sulla necessità per l'Azione Cattolica di essere un ponte verso il mondo, evitando la «clericalizzazione del laicato cattolico» e badando a costruire una vera e propria «spiritualità laica»⁷. Temi, questi ultimi, più sussurrati che esplicitati nelle pagine del libro, ma già così suscettibili di irritare i conformisti.

La lettura di *Impegno con Cristo* conferma quanto è stato più volte detto, e di recente riconfermato, riguardo alle fonti degli scritti e dei discorsi mazzolariani⁸. C'è moltissimo Vangelo in queste pagine, poco San Paolo e ancor meno Antico Testamento: Mazzolari si stringe con forza alla vita di Gesù e soprattutto alla sua predicazione, alle sue parabole, ai suoi incontri con le persone concrete. Vi trova, probabilmente, un rapporto immediato e diretto con la vita e con le attese degli uomini e delle donne; del resto, il figliuol prodigo e il buon samaritano, la samaritana e Zaccheo, costituiscono per lui degli esempi precisi di tanti comportamenti umani. San Paolo è meno presente, così come gli altri apostoli e le vicende narrate negli Atti. Scarse, come accennato, le citazioni dei Salmi o dei Profeti, peraltro utilizzate dall'autore.

Il linguaggio è quello tipico di don Primo, colmo di affermazioni nette e anche di allusioni, con riferimenti talvolta sfuggenti alla cronaca e ai dibattiti di quel tempo; ricco di inviti a tener conto delle attese dei "giovani" e infarcito di riferimenti a quel gergo militaresco che tanto aveva fatto presa anche all'interno delle riflessioni sull'apostolato cattolico.

*Il contesto storico
e la storia del libro*

Impegno con Cristo vide la luce in un momento straordinario della storia italiana. Il fascismo stava entrando negli ultimi mesi di vita, considerato che il 25 luglio non era lontano; l'Italia agonizzava sotto il peso delle sconfitte militari e di una guerra per la quale era impreparata; il pane era ormai razionato a 150 grammi giornalieri e tutti facevano ricorso al mercato nero, mentre stavano diventando abitudine i bombardamenti sulle città del centro-sud, in attesa di colpire massicciamente quelle del nord. I cattolici più consapevoli stavano pensando seriamente al domani: da tempo De Gasperi aveva ripreso l'iniziativa politica e clandestinamente stava allargando il raggio dei collegamenti e la riflessione programmatica: erano del resto quelli i mesi delle diverse stesure programmatiche della nascente DC. Dal canto suo padre Gemelli, dopo la lettura del radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942, aveva mobilitato a Milano i docenti della sua Università Cattolica per studiare tutte le implicazioni di quel testo. A metà luglio '43 si sarebbe invece svolta la settimana di studio a Camaldoli che avrebbe condotto alla stesura del celebre "Codice". Insomma molte cose si stavano muovendo e pensare al domani cominciava a essere un compito impellente per tutti.

Don Primo, in quel periodo, stava vivendo una fase piuttosto intensa della sua attività di scrittore, giornalista e predicatore. Mentre i suoi articoli comparivano con frequenza su giornali quali «L'Italia» di Milano, «Il Nuovo Cittadino» di Genova, «La Voce Cattolica» di Brescia, «La Vita Cattolica» di Cremona e tanti altri, in rapida successione erano stati pubblicati *Tempo di credere*, del 1941, peraltro bloccato subito in tipografia dalla censura fascista; *Anch'io voglio bene al Papa*, del 1942, che invece non era piaciuto al diretto interessato, Pio XII; e infine *Dietro la Croce*, anch'esso del 1942. Questi libri facevano seguito agli altri apparsi tra 1938 e 1939, che avevano sancito la ripresa dopo la condanna de *La più bella avventura*: ovvero *Il samaritano*, *Tra l'argine e il bosco*, *I lontani* e infine *La via crucis del povero*.

Come conferenziere, don Primo veniva costantemente chiamato a predicare in varie parti d'Italia, partecipando tra l'altro ai convegni degli scrittori cattolici (come quello di Roma del 1940) oppure alle iniziative del Movimento dei laureati cattolici e della FUCI. Ma, soprattutto, stava riflettendo a fondo, con il conforto di pochi amici, sui caratteri della guerra contemporanea e sul rapporto che doveva intercorrere con la coscienza cristiana. Nella seconda metà del 1941 e nei primi mesi del 1942 lavorò infatti su quella *Risposta ad un aviatore* che costituì un punto di svolta e un'anticipazione importante del suo pensiero sulla pace e sull'obiezione di coscienza.

Insomma, tutto spingeva anche il parroco di Bozzolo a ragionare sul domani e sui termini nuovi della presenza dei cristiani in un mondo che si annunciava

fortunatamente più ricco di speranze rispetto all'attualità della dittatura e della guerra mondiale, anche se neppure il più pessimista degli osservatori avrebbe potuto, tra 1942 e 1943, immaginare i contorni della tragedia ancora più grande che si stava per abbattere sull'Italia.

Sul finire del '42, dunque, don Primo mise insieme il materiale per comporre questo suo *Impegno con Cristo*. Operò con un metodo che gli era ormai consueto e che egli avrebbe utilizzato anche nel dopoguerra: non ipotizzò infatti di scrivere un libro ex novo, ma più modestamente di raccogliere e ampliare i contenuti di tanti suoi interventi già pubblicati sulla stampa cattolica, in specie sul quotidiano milanese «L'Italia». Per quegli articoli e per il successivo libro, egli gettò di slancio sulla carta appunti e stesure successive, rimasti poi tra le sue carte, e lavorò come spinto dall'urgenza del dire, senza controllare perfettamente citazioni spesso riprese a memoria. La sua non fu mai l'opera del filologo o del critico, ma piuttosto quella del pastore d'anime e dell'educatore. Leggendo questa edizione di *Impegno con Cristo*, lettrici e lettori saranno continuamente resi edotti sulla storia dei vari capitoli; al tempo stesso potranno rendersi conto anche della fretolosità di tante espressioni, talvolta in effetti un poco ermetiche o a rischio di interpretazioni sbagliate: era quanto gli rimprovereranno vescovi e recensori.

Finalmente, nel dicembre 1942 giunse di persona a Bozzolo colui che sarebbe stato il primo editore di *Impegno*, ovvero don Telio Taddei: il suo obiettivo, raggiunto, era quello di farsi consegnare da don Primo il manoscritto del libro. Egli arrivò a Bozzolo da Pisa, in una tipica sera invernale di fitta nebbia, come lui stesso ha poi raccontato⁹.

Don Telio, salesiano e priore di S. Giusto a Pisa, aveva conosciuto don Primo ad Assisi, in occasione di quei vari convegni e incontri a cui si davano appuntamento scrittori e intellettuali cattolici, da Iginò Giordani a Giorgio La Pira, da Nino Salvaneschi a Salvatore Anile e naturalmente a don Primo Mazzolari. In luoghi appartati, come le stanze e l'orto del monastero delle Collettine, si poteva parlare di tutto senza correre rischi di sorta. Personalmente don Taddei aveva dovuto superare una certa difficoltà iniziale nei confronti di don Mazzolari, perché i suoi atteggiamenti «mi avevano sempre lasciato l'impressione di avere il diritto di sospettare in lui qualcosa di retorico, una specie di venatura melodrammatica». Si era ricreduto in fretta ed era diventato amico di quest'uomo che «ascoltava col volto raccolto tra le palme delle mani; ma, quando apriva il suo discorso, un fascino segreto ti legava al suo ragionamento e ti obbligava a consentire, pur lasciandoti dentro - sempre - un senso d'inquietudine»¹⁰.

Su questa base, don Taddei aveva sollecitato più volte il parroco di Bozzolo a collaborare con la collana da lui diretta, che era «Il Crivello» dell'Editrice Salesiana di Pisa, dove erano già apparsi, tra gli altri, lavori di Iginò Giordani

(*Società cristiana*) e di Icilio Felici (*Primavera '900*). Fin dall'ottobre 1941, manifestando entusiasmo per i due articoli allora pubblicati da don Primo sotto il titolo di *Lineamenti spirituali della nuova «intelligenza» cattolica* (che non a caso entreranno a far parte di *Impegno con Cristo*), aveva chiesto di poter annoverare don Primo tra i suoi autori¹¹. Dal carteggio intercorso nei mesi successivi si comprende che don Primo accettò, così che furono annunciati come prossimi ben due suoi libri: *Niente e La Via crucis del ricco*. Uscì invece, nella primavera del 1942, *Dietro la Croce* che ebbe la prefazione dello scrittore Salvaneschi e che riscosse il plauso di mons. Montini, come ebbe a riferire lo stesso Taddei a don Primo¹².

Con il manoscritto di *Impegno* nella borsa, dunque, Taddei tornò a Pisa e si attivò per giungere a una rapida pubblicazione. Il *nihil obstat* fu concesso a Pisa la vigilia di Natale del '42 dal canonico Adolfo Baccini; seguì l'*imprimatur* del canonico locale C. Cipollini. Al momento di andare in stampa fu aggiunto all'inizio del volume il brano tratto dal già citato radiomessaggio natalizio di Pio XII. La prima edizione fu pronta il 12 febbraio 1943 e, andata subito esaurita, fu necessario predisporre una seconda edizione, che fu chiusa in tipografia il 25 agosto 1943, quando dunque si era nel pieno dei quarantacinque giorni di Badoglio. Tra queste due edizioni corrono diverse modifiche nella struttura del libro e all'interno dei singoli capitoli e di esse si darà conto in nota al testo. Il cambiamento più importante consistette nell'eliminare per intero il capitolo *Cristo in concreto* (che in effetti suonava un po' dissonante rispetto al resto), sostituendolo con un nuovo capitolo, *Chiesa senza martiri o del Martirio della moderazione*.

Una terza edizione di *Impegno* apparve postuma nel 1964, questa volta per i tipi de La Locusta, la piccola ma prestigiosa casa editrice vicentina di Rienzo Colla, un altro fedelissimo amico di don Mazzolari. Colla era stato tra i primi lettori di *Impegno* nel 1943, definendolo un libro «meraviglioso» che «correva» tra le mani dei giovani ed era commentato e discusso¹³. La nuova edizione del '64 conteneva parecchie modifiche rispetto alle due precedenti del '43: alcuni capitoli erano compattati tra loro, molte citazioni - compresa quella iniziale di Pio XII - eliminate o drasticamente tagliate, qualche altra inserita. Lo stile e le espressioni risultano in più punti rivisti. Infine fu aggiunto un nuovo capitolo, *Di fronte al domani*, che era uno dei tanti testi ancora inediti di don Primo e che aveva una propria particolare storia¹⁴. Non siamo tuttavia in grado di precisare quanti di questi rifacimenti siano stati personalmente apportati dall'autore, che pure aveva manifestato interesse per una tale operazione, visto che nel 1956 aveva scritto a Colla che «un'edizione dell'*Impegno con Cristo* con aggiornamenti utili, potrebbe non dispiacermi»¹⁵. Si è dunque preferito, per questa edizione¹⁵, mantenersi fedeli al testo sicuramente rivisto da don Primo nel 1943.

*Le reazioni
dei lettori*

Impegno con Cristo ebbe una diffusione rapida e, per certi versi, silenziosa. Le recensioni ci furono, ma non in numero consistente e il libro girò soprattutto grazie alle segnalazioni tra amici, entrando tuttavia in diversi ambienti del cattolicesimo italiano. Lo ricordava lo stesso Mazzolari al suo grande amico don Guido Astori: «I laici rispondono vibrantemente; i nostri, silenzio. Il libro però cammina senza rumore. La metà della tiratura (cinquemila) è già in giro per l'Italia. Don Taddei, l'editore, ne è soddisfatto»¹⁶. E infatti proprio quest'ultimo riferiva all'autore che il libro stava andando benissimo, in attesa di una recensione de «L'Osservatore Romano» (che poi arrivò e fu abbastanza positiva)¹⁷. Questo fatto è confermato anche da molte altre informazioni che giungevano a Bozzolo. Da La Spezia don Pino Faccini spiegava di aver già recensito il libro sul «Nuovo Cittadino» e sul «Corriere Lunense», ma soprattutto di averne parlato con Angela Gotelli (già esponente di spicco della FUCI e ora dei Laureati Cattolici) e con altri amici di Genova, per cui «il libro [anda] va per le mani di molti»¹⁸.

Molte sono le lettere che lettori e lettrici inviarono a don Primo. Sostanzialmente esse plaudivano all'autore e lo ringraziavano per la scossa benefica che il libro aveva loro apportato. Parecchi scrissero quindi all'autore per mettere su carta impressioni dell'anima e manifestare un forte senso di ricerca spirituale, oltre a segnali di inquietudine per la propria situazione esistenziale e di condivisione per i contenuti del libro. Ritroviamo, in quel carteggio, allievi e amici di don Primo, come Giulio Vaggi, per il quale *Impegno con Cristo* «scotta in una maniera terribile»²⁰, o come Umberto Vivarelli, allora prossimo all'ordinazione, che si autodefiniva scriba e fariseo dopo aver letto quelle pagine infuocate²¹.

Non mancarono le lettere di autori già allora noti e di grande spessore. Scriveva Giorgio La Pira:

«Caro don Primo, e va bene: *Impegno con Cristo!* È quello che cerchiamo: una rivoluzione di carità: un clamore di bontà! Abbiamo in animo di radunare migliaia di uomini attorno all'altare del Signore: migliaia di fratelli - ricchi e poveri - fatti "vasi comunicanti" d'amore; una nuova milizia che costruisce senza distruggere! Ci vediamo? Dove? Come? Avrei tanto desiderio di vederti. Pregho affettuosamente per me»²².

Icilio Felici ringraziava per il «gran dono fattoci»; Edilio Rusconi manifestava il suo entusiasmo; Diego Fabbri confidava che «mi ci son sentito dentro» e raccontava che «qui a Roma, negli ambienti cattolici, fa una profonda impressione, e favorevole»; il poeta Ferdinando Durand lo giudicò «un grandissimo libro, infuocato e doloroso»²³.

Manifestazioni di piena adesione ai contenuti del libro vennero da diverse parti d'Italia, da persone più o meno conosciute. Significative furono le reazioni di molti giovani di quel tempo. In particolare Mario Orlandelli, un giovane evangelico di Cremona, rimase molto impressionato dal libro di Mazzolari e commentò che «la fede, la sincerità, l'amore di Don Mazzolari costituiscono il migliore documento di autenticità e di praticità del Cristianesimo di Cristo», concludendo ecumenicamente che «i cristiani veri sono con lui»²⁴. Un diciottenne, pure cremonese, Vittorio Paloschi, sosteneva di aver trovato nel libro la conferma di quel che pensava lui, socio di Azione Cattolica, sulla «gente passivamente buona, ma senza iniziativa e dignità personale»²⁵. Don Taddei confermò che «nell'ambiente universitario pisano Impegno sta suscitando meraviglia e ammirazione. Anche il nostro Arcivescovo ne è stato contentissimo»²⁶. Altri scrissero dalle zone di guerra o dalla caserme, dove pure *Impegno* era arrivato.

Parecchie furono le donne che scrissero al parroco di Bozzolo. Così Maria Barbano, ancora sotto lo choc provocato dal nuovo bombardamento di Torino, che aveva letto e riletto il libro in corriera e confidava «è stato un buon amico e mi ha aiutato a sperare»; così la milanese Adele Cappelli Vegni e la genovese Maria Muratori, che raccontavano le sensazioni provate nella lettura; o ancora la giornalista di «Pro Familia» Luisa Santandrea, secondo la quale «è il primo libro di un cattolico italiano - non importa se prete o secolare - che mi dia *tutto* quello che cercavo, che cerco, a cui aspiro e che voglio [...] Lei mi riporta a tutto il Vangelo, integralmente, senza adattamenti». Tutte queste lettere confermano una volta di più la particolare capacità di don Primo di mantenere legami profondi con molte donne del suo tempo²⁸.

Ovviamente si fecero vivi diversi preti ed è inutile citarli tutti. Merita però di essere considerato il commento di un anziano parroco di un minuscolo paesino dell'Appennino ligure - don Giovanni Ginocchio parroco di Codivara presso Varese Ligure, in val di Vara -, che giudica *Impegno* un capolavoro, sulla base della considerazione che don Mazzolari sapeva scorgere qualcosa di nuovo, non visto dagli altri, per portarlo alla luce e alla vista di tutti. Insomma si era di fronte a un «libro inquietante, che costringe a pensare»²⁹. La lettura era stata inoltre «un vero grandissimo diletto dello spirito» per il padovano don Andrea Pangrazio, futuro segretario della CEI³⁰. Colpisce inoltre il fatto che diversi seminaristi si rivolsero a don Primo dopo la lettura di *Impegno con Cristo*, ringraziando per quanto aveva fatto. Tra di loro un giovane fiorentino, Mario Salucci, che approfittò dell'occasione - come altri suoi colleghi di altre città - per confidarsi con il parroco di Bozzolo e per raccontare di essersi fatto propagandista del libro presso i compagni³¹. Ma forse il seminarista e lettore più celebre rimane don Lorenzo Milani, che proprio in quel 1943 visse il momento delle scelte definiti-

ve, ricevendo la cresima e entrando alla fine dell'anno in seminario. Il celebre prete toscano lo ricorderà anni dopo, ringraziando don Primo di aver pubblicato un suo articolo su «Adesso» e aggiungendo: «Ormai che ci sono a ringraziarla, grazie anche di "*Impegno con Cristo*", che lessi con passione quand'ero neofita. Da allora in poi non ho più letto nulla, ma ho seguito a considerare lei come un amico d'infanzia»³².

Non mancarono peraltro i giudizi critici e le perplessità anche da parte di persone molto amiche. Di certo don Guido Astori manifestò delle riserve, visto che in una lettera del 29 marzo 1943 don Primo gli rispose così: «Non credere che il tuo giudizio su *Impegno con Cristo* mi abbia fatto male. Il pensare diversamente, quando la divergenza è tanto fraterna, fa piacere»³³. Anche Antonietta Giacomelli non nascose le sue perplessità, scrivendo: «Voi siete sempre quello che scuote i dormienti, smaschera i farisei, apre gli occhi a quanti s'illudono di essere cristiani [...] Non sarei però sincera se non vi dicessi che qualche punto - come quella specie di bando al francescanesimo - non l'ho capito, e che qualche altro m'è parso pericoloso per la disciplina cattolica. Ma forse m'inganno»³⁴.

*Recensioni
pro e contro*

Le osservazioni critiche della Giacomelli toccavano nel vivo qualche punto debole del libro di don Mazzolari, particolarmente quei passaggi che sembravano catalogare in blocco l'intero movimento francescano come esperienza del passato e priva di qualsiasi validità attuale, tanto da essere definito come «diga di fortuna» o messo tra i «motivi revivalisti» da non riprendere. La stampa francescana manifestò ovviamente qualche reazione. Padre Cherubino da Roncoscaglia, direttore di «Frate Francesco» (di Parma), pur ammettendo di aver letto il libro «con vera soddisfazione dell'intelletto e del cuore», si rivolgeva direttamente all'autore («la vostra cultura francescana accusa troppe lacune») e si dichiarava «indignato» perché don Mazzolari aveva messo sullo stesso piano certi sentimentalismi e il vero francescanesimo, che era ben altra cosa³⁵.

A parte questo aspetto, una critica radicale fu pubblicata dalla rivista dell'Azione Cattolica, «L'Assistente ecclesiastico», che parlò di delusione procurata dalla lettura di *Impegno con Cristo*, perché in quelle pagine prevaleva la «parte critica e negativa» e inoltre era presente «qualche espressione nebulosa e imprecisa»³⁶.

Più equilibrata fu certo Teresita Friedman Coduri che su «Pax» rilevò che talvolta le distinzioni mazzolariane si facevano «troppo sottili» e potevano prestarsi a «equivoci» come a proposito del rapporto tra autorità ecclesiastica e coscienza personale, che sembrava mantenere una «riserva di ribellarsi». E tuttavia la scrittrice dava una valutazione complessiva positiva, per il motivo che anche nelle

espressioni più forti dell'autore si percepiva chiaramente tutto il suo amore per la Chiesa³⁷.

È probabile che l'intervento che più fece male a don Primo fu quello apparso su «La Vita Cattolica», il giornale della sua diocesi cremonese. Sotto il titolo di *Impressioni*, infatti, un anonimo definì don Mazzolari «un po' sognatore» e soprattutto manifestò una completa sfiducia sulla possibilità di cambiare le cose. Tra questi umori pessimisti, il giudizio ruotava attorno alla considerazione che requisiti come quella di *Impegno con Cristo* servivano solo a provocare diffidenze e spargere dubbi, senza per questo attirare alla Chiesa i «lontani». A parte altre osservazioni critiche, colpisce inoltre nell'articolo un incipit piuttosto equivoco, quasi ad auspicare la fine dell'attività di scrittore di don Primo: «Questo volume (chi sa quando uscirà l'ultimo della serie?...»)³⁸.

Senza esaminare nel dettaglio altre recensioni³⁹ - che potremmo definire «neutre», nel senso che si limitavano a un riassunto più o meno breve e fedele dei contenuti del libro (ma, in ogni caso, contribuivano a diffonderne la conoscenza) -, si deve aggiungere che non mancarono plausi pubblici. Lo stesso «Osservatore Romano», come si è accennato, pubblicò una segnalazione più che lusinghiera, secondo la quale si era di fronte a un «libro coraggioso, nel quale un po' tutti ci sentiamo messi con le spalle al muro». Dopo un florilegio di frasi e argomenti mazzolariani, il recensore concludeva attribuendo all'autore «l'audace schiettezza dell'apostolo»⁴⁰.

Su «L'Eco di Bergamo» Gladius, ovvero il celebre don Andrea Spada, sentenziò che *Impegno con Cristo* era un libro che doveva «essere assolutamente tirato fuori dalle librerie e letto nelle chiese»⁴¹; analogamente «Crociata moderna» scrisse in maggio che questo era un libro che bisognava «possedere, meditare e praticare»; su «Domus», nel numero di aprile, Edilio Rusconi definì *Impegno* «fortissima letteratura» e «assai più d'un libro». Infine sulla rivista milanese «Pro Familia», Luisa Santandrea parlò di tono perfetto del libro, che sapeva essere né polemico né cattedratico, posto com'era tra il grido della coscienza e l'invito fraterno. L'autrice di questa recensione insistette molto sul carattere di «uomo libero» del cristiano, come risultava dalle pagine mazzolariane⁴². Ma proprio quest'ultima valutazione positiva provocò - a dire della stessa Santandrea - delle reazioni importanti: «Dopo la mia recensione per il suo *Impegno* - scrisse la Santandrea a don Mazzolari -, la Segreteria di Stato del Vaticano ha fatto ingiunzione alla Rivista "di non insistere" intorno a quel libro. Vale a dire, la pubblicità futura sarà assai scarsa, o omessa. In compenso ho la gioia di dirle che il libro è continuamente richiesto, e si vende molto»⁴³.



*Le contestazioni
della gerarchia*

E infatti, come quasi tutti i libri di don Mazzolari, anche *Impegno con Cristo* provocò diversi guai al suo autore. Si è accennato sia alla condanna del S. Ufficio rimediata dal parroco di Bozzolo dopo l'uscita de *La più bella avventura*⁴⁴, sia al fastidio con cui Pio XII accolse *Anch'io voglio bene al Papa*, che pur voleva essere un omaggio sincero alla sua funzione di guida della Chiesa⁴⁵.

Nel caso di *Impegno con Cristo*, le prime critiche dirette furono formulate proprio dal diretto superiore di don Mazzolari, mons. Giovanni Cazzani. Tra l'altro il vescovo di Cremona segnalò subito a padre Gemelli l'esistenza nel libro di passaggi critici nei confronti tanto del francescanesimo quanto dell'impostazione culturale dell'Università Cattolica, evidenti negli accenni al "medievalismo". Gemelli rispose di non aver visto il libro ma di non meravigliarsi «che il Mazzolari si esprima, come Vostra Ecc.za dice, con acredine di critica: altra volta ho dovuto constatare che questo è un giovane superbo e strano e le due cose insieme danno frutti amari»⁴⁶. Per la verità Gemelli mostrava di conoscere poco o nulla il parroco di Bozzolo, non fosse altro che per quella definizione di «giovane» che mal si adattava a un uomo giunto ormai ai 53 anni di età.

Intanto, però, Cazzani si era rivolto direttamente a Mazzolari, spedendogli una lettera alquanto critica il 20 marzo 1943. L'incipit della lettera era davvero duro, perché il vescovo diceva di non poter ringraziare don Primo di aver scritto e pubblicato un libro così, in cui accanto a pagine che facevano bene, ve ne erano altre che lo avevano «disgustato».

«Ma, anima benedetta, - rimproverava - perché sempre o quasi sempre, nei vostri scritti e in questo forse più che in altri, quell'acredine critica contro i cattolici, la stampa cattolica, l'Azione Cattolica, le scuole cattoliche e, questa volta, pur senza nominarla, anche l'Università Cattolica? [...] Ma voi, che avete tanta carità coi lontani, non potreste averne anche un po' di più coi vicini?».

L'accusa era poi pesante e colpiva al cuore il progetto pastorale di Mazzolari:

«Io non dubito delle vostre ottime intenzioni, ma voi, senza volerlo e senza avvertirlo, disorientate i cattolici meno illuminati, indispettite i più operosi e offrite agli avversari della Chiesa e delle opere cattoliche argomenti di sfiducia o d'avversione, che poi alla fine fanno più lontana anche la lontananza dei lontani».

Cazzani concludeva:

«E quando si espongono vedute, concezioni, iniziative un po' singolari, che si staccano dal comune modo di vedere e di sentire, è bene farlo con quel delicato riserbo che fa intendere che si scrive senza la pretesa dell'infallibilità. No?»⁴⁷.

La sfuriata del vescovo amareggiò molto don Primo che ne parlò subito con l'amico don Guido Astori, nella citata lettera del 29 marzo.

«La mia “categoricità” non è pretesa d'infallibilità, come afferma il Vescovo, ma slancio e calore. La lettera del Vescovo mi ha fatto male. Comincia col dire che il libro lo ha “disgustato” per l'acredine contro i cattolici, l'A.C., la stampa cattolica, l'Università Cattolica, ecc.; che disorienta i cristiani meno illuminati, indispettisco i più operosi, fornisco armi agli avversari della Chiesa, allontanano di più i lontani, e deplora che sia stato stampato. Parole testuali. Mi pare un po' troppo. M'aspetto che, come per l'Avventura, provochi una denuncia al S. Ufficio. Questi, caro don Guido, sono i miei guadagni»⁴⁸.

Don Primo replicò direttamente al suo superiore il 30 marzo, rammaricandosi anzitutto per quell'espressione di “disgusto” che il vescovo aveva manifestato. Ma poi contrattaccava con decisione:

«Non sarebbe più logico pensare che se uno parla così da perdere la benevolenza di quei di fuori e di quei di dentro o è un pazzo o è costretto a dire, da una voce più forte d'ogni convenienza, ciò che molti pensano e non osano dire? Ufficialmente, per quell'unanimità corrosiva che abbiamo in comune coi fascisti, tutto è stato fatto in Italia dai cattolici, e se le cose non vanno bene, fuori dell'uscio son pronti svariati attaccapanni cui appendere la colpa. Con chi pensa in tal modo, non mi sono mai inteso né potrò intendere, a costo di trovarmi anche più solo e più bastonato».

E aggiungeva:

«I cattolici, anche più illuminati, sono già troppo disorientati, ma non dai miei poveri scritti. Se ne sono incaricati rettori di università, predicatori di grido, dirigenti di istituzioni nostre, vescovi e cardinali. [...] Anche sotto le volte della nostra bella cattedrale sono corse e corrono voci disorientanti, ma io non ho mai sentito dire che Vi abbiano disgustato»⁴⁹.

Qualche tempo dopo, forse preoccupato per le conseguenze, Cazzani si

ricordò dell'ordine impartitogli da Roma nel 1935, ai tempi della condanna de *La più bella avventura*, e cioè di spedire alla S. Sede una copia di ogni nuova pubblicazione di don Mazzolari. Il vescovo ne informò l'interessato, ammettendo che «temo per l'impressione ch'esso potrà fare lassù. A ogni modo disponiamoci a prendere tutto con umiltà e docilità dalle mani di Dio»⁵⁰.

In quello stesso periodo anche l'autorevole vescovo di Bergamo, mons. Bernareggi, scrisse a don Primo, con il quale era in rapporto di fiducia e di rispetto, ma che già aveva criticato per certi suoi atteggiamenti. La lettera iniziava con un riconoscimento al lavoro di don Primo, con accenti che erano molto differenti rispetto al "disgusto" di mons. Cazzani.

«Charitas urget te" - scriveva Bernareggi -: può essere l'elogio migliore che io le posso rivolgere. Ho sentito dentro le sue pagine urgere la carità di Cristo. Per ciò le sue pagine sono tanto calde, e ristorano. Le sue preoccupazioni sono quelle di molti cristiani di oggi, quelle stesse che io avevo cercato di esprimere (molto me-no bene di lei) nella mia conferenza di Roma»⁵¹.

L'approccio amichevole e rispettoso non impediva al vescovo bergamasco di ribadire preoccupazioni e critiche per la possibile influenza negativa che le parole di don Primo avrebbero potuto avere sui giovani («Vi è forse in lei un difetto di psicologia del giovane o di esperienza psicologica»). I punti centrali della lettera meritano però di essere citati quasi per intero:

«1. Di continuo ricorre in lei l'invito alla novità: e non pare soltanto alla novità di forma, ma a qualche cosa di più; si potrebbe dire di lei non noviter, sed nova. Ma e quali sono queste novità? Bisogna uscire dal generico per poterne discutere, se ammissibili o no. Lei rispondeva facendo appello alla capacità creativa del cristiano. Può essere una buona sortita questa, per i singoli; ma quando si tratta di una società, e di una società di natura speciale quale è la Chiesa, non ci si può affidare all'estro od al colpo di genio di una persona e di un momento.

2. L'accento alla disciplina del cristiano è da lei affermato, se pure con la riserva del rischio da lasciarsi ai singoli, per aprire vie nuove al cristianesimo: ma l'accento alla disciplina non mi pare che equilibri abbastanza l'invito all'ardimento personale. L'impegno con il Cristo potrebbe essere inteso dagli inesperti come qualche cosa di analogo all'appello ad Christum del passato. Perché non fa seguire all'"Impegno con Cristo" un "Impegno con la Chiesa"? Poteva bastare un capitolo integrativo nel volume ora comparso; ma sarebbe anche un bel soggetto per un nuovo libro.

3. L'importanza data alla Dottrina può sembrare nel volume troppo inferiore a quella che deve avere realmente. Tutto il suo volume, per aver valore, suppone dei principii, ma non li esprime. Perché impegnarsi con Cristo? Perché il cristianesimo sia vitale. Ma perché è vitale? Al suo libro (eccetto che lo si dica diretto a chi ha già una base dottrinale formata) si potrebbe fare l'appunto di infondatezza che si fa alle “filosofie della vita” ed alle “filosofie irrazionali” moderne. Ma del resto si potrebbe anche ritrovarvi una certa analogia ed identità di frasario. Lei dice (pag. 189, e credo sia una delle affermazioni centrali del volume) che prima si deve far sentire la vitalità del cristianesimo nella storia e solo in un secondo tempo potranno tornare utili le prove dottrinali. E questo può essere giusto come metodo di conquista. È sempre stato detto del resto che più ne conquista al cristianesimo la carità, che l'apologetica. [...] Ma se ciò può valere per quelli che sono oggetto di apostolato (ma vi sono anche di quelli che chiedono prova della fede), non vale per l'apostolo che deve partire dalla certezza della fede predicata e nel quale la carità deve essere frutto della verità. (E non è detto che la certezza non possa anche costruirsi sul dato della vitalità: dalla vitalità intrinseca del cristianesimo potendosi dedurre una prova della sua verità). Per mio conto in nessuna parte trovo un cristianesimo tanto vivo (escluso, si intende, il Vangelo), quanto in san Paolo. Ma dove anche più dottrina che in san Paolo? E la dottrina non manca certo nemmeno nel Vangelo, dove la dottrina è vita»⁵².

*La risposta
di Don Primo*

In questa e in altre lettere di quel tempo erano presenti - ora in modo esplicito ora solo sullo sfondo - delle forti preoccupazioni della gerarchia ecclesiastica, provocate da un caso che si era verificato a Roma tra alcuni giovani preti del Seminario Lombardo (don Tartaglia, don Pignagnoli e don Del Bo), che avevano iniziato dei percorsi di ricerca personale uscendo dall'istituto. Ciò non faceva altro che aggravare i toni: don Mazzolari era considerato uno dei “cattivi maestri” che poteva avere influito negativamente in tale questione anche a causa della sua amicizia con quei giovani preti.

Don Primo rispose con la stessa franchezza a mons. Bernareggi non solo su questo delicato aspetto, ma proprio e direttamente su *Impegno*:

«L'invito alla novità, che vi fa impressione, di “non noviter sed nova”, lo vedo secondo le parole del Signore a Nicodemo e ne fa fede il capitolo “Avventurieri del nuovo o uomini nuovi”, per cui la stessa capacità creativa cui m'appello non è che lo sforzo di immettere nella realtà del proprio tempo il fermento evangelico, custodito dalla Chiesa.

Mi sembra un'illazione un po' forzata il voler vedere nell'*Impegno con Cristo* un atteggiamento che riecheggia l'appello ad Christum, per il solo fatto che non ho ampiamente parlato di un impegno con la Chiesa. Il mancato discorso per estenso, che non fu di proposito, non esclude né l'impegno con la Chiesa, né la necessità della Dottrina, né l'attaccamento ai principi; come l'aver posto l'accento sull'ardimento personale, in quanto ha una urgenza, non esclude il dovere della disciplina.

Allo stesso modo, affermare la necessità che il Cristianesimo sia avvertito, da chi non ci bada neanche più, come vivo nei fatti quotidiani, in luogo di escludere po-stula immediatamente il lavoro di conferma sul campo dottrinale della sua *verità*.

Se Cristo non fosse la verità, non sarebbe neanche la *vita*.

Se non m'illudo, mi pare che questo risulti abbastanza chiaro dall'*Impegno* e che così venga capito dai più. Non escludo che qualcuno ne abbia ricevuto o ne possa ricevere disorientamento o urto (finora, però, non ne ho prova sicura); ma può anche darsi che venga confuso disorientare con inquietare. E allora, mi faccio difendere dalla Vostra autorevole e ascoltata parola, che più volte è venuta a svegliarci da quella sufficiente tranquillità che ci impedisce di misurare i nostri torti di fronte al passato e i nostri doveri di fronte al domani.

D'altronde, nessun libro, per quanto maturato e misurato e traboccante di dottrina, può salvarsi da un'interpretazione fallace, perché tanto chi scrive come chi legge non è stabilito nella perfezione e qualora lo fosse, rimarrebbe sempre quella tremenda possibilità di scandalo, dichiarata dal Vangelo: "I sordi odono, i ciechi vedono, i morti risorgono... e beato colui che non prenderà scandalo in me".

Con questo, non intendo crearmi un comodo alibi; anzi, Vi dico che accolgo il Vostro invito alla riflessione e alla responsabilità con umile e fermo proposito, sperando che Voi continuerete a usarmi la stessa bontà che trovo nella Vostra lettera, la quale mi è tanto più cara, perché la so accompagnata dalla Vostra preghiera e dalla Vostra paterna benedizione».

Tra maggio e giugno il dialogo cartaceo tra Mazzolari e Cazzani proseguì toccando altri temi, visto che il vescovo rimproverò il parroco anche a proposito di un articolo da questi pubblicato su «L'Avvenire d'Italia» e dedicato alla figura dell'apostolo Tommaso. Scriveva Cazzani:

«Caro don Primo, non deve rincrescervi che il vostro Vescovo, che vi stima e vi vuol bene più di quello che voi forse pensate, vi faccia avvertito di qual-

che difetto, o dirò meglio pericoloso atteggiamento istintivo del vostro spirito, pure animato da tanto fervore di apostolato sacerdotale. Dovete avere anche voi, come dobbiamo tutti, una umile e vigile diffidenza del proprio pensiero, non per attenuarne la luce e la vivacità, ma per controllarne meglio l'espressione, quando è in contrasto con quella degli altri; appunto per rispetto anche al pensiero degli altri»⁵³.

Replicando alla replica di Mazzolari, il vescovo mise in chiaro un punto fondamentale: don Primo doveva essere più cauto e guardarsi da una certa sua tendenza, «quella che vi fa dire o scrivere non di rado [...] da dare a non pochi [...] l'impressione d'uno spirito un po' sovversivo»⁵⁴. E, in un'ulteriore lettera, aggiunse che «nei vostri scritti io trovo spesso delle espressioni, delle frasi, anche dei periodi qualche volta, che quasi chiamerei ermetici, e che io, abituato alla precisa chiarezza delle parole, non riesco a comprendere»⁵⁵.

Il dialogo a tre Mazzolari-Cazzani-Bernareggi, per quanto sofferto e duro, si era comunque svolto su un piano di sostanziale rispetto, con un'analisi puntigliosa di forme e di contenuti. Per quanto amareggiato per certe definizioni formulate dal suo vescovo, don Primo non poteva lamentarsi dell'attenzione riservata alla sua opera. Ma si stavano intanto avvicinando ben altre tempeste, favorite anche dalle dicerie e dalle malignità che alcuni diffondevano ad arte. Bastino un paio di citazioni.

In giugno da Firenze don Tartaglia raccontava a don Primo di aver incontrato il proprio vescovo, ovvero il card. Dalla Costa, e questi gli aveva confidato che a Roma si stava «lavorando molto alacramente per far “condannare” il suo “*Impegno con Cristo*”»⁵⁶.

In luglio il card. Schuster prese seccamente le distanze da don Mazzolari, con un giudizio di una durezza inusitata: «Riguardo al libro di D. Mazzolari, mi hanno dato di lui informazioni così impressionanti, che non desidero pronunciare a riguardo della sua dottrina giudizio alcuno. Mi si dice che faccia parte d'un gruppo di modernisti».

Finalmente il 15 dicembre si rifece vivo il S. Uffizio, proclamando che *Impegno con Cristo* era ritenuto meritevole di censura «se non nella sostanza, almeno nella forma, dato che gli argomenti da lui toccati esigono grande prudenza per evitare che il risultato non sia contrario alle intenzioni». Il vescovo competente, e cioè appunto mons. Cazzani, fu contestualmente invitato a ammonire nuovamente don Primo a non scrivere più su tali argomenti⁵⁸.

Alla sentenza era unito un giudizio anonimo che, apparentemente positivo, giungeva a una conclusione radicale sulla “pericolosità” di don Mazzolari:

«Sebbene io abbia sempre riconosciuto in questo generoso sacerdote virtù e ingegno superiori al comune, non ho tuttavia nutrito completa fiducia su la bontà di certo suo modo di presentare la parola di Cristo, che egli sa rendere con grande efficacia in ciò che scuote la sensibilità morale degli spiriti, ma non sempre illustra adeguatamente nel suo contenuto dottrinale e nell'equilibrata interpretazione che vi ha dato la prassi ecclesiastica. Riesce quindi a stimolare fortemente le anime, non così a dar loro quella pace nella verità cattolica, che è pure scopo dell'apostolato sacerdotale e desiderio profondo delle anime stesse. Forse egli viene esercitando una funzione particolare, quella appunto di richiamarle a sentire la gravità della vocazione cristiana, e di sollevare in esse salutare inquietudine e ardito desiderio di evangelica imitazione; e per questo, mi pare, le sue intenzioni e la sua opera meritano indulgenza e sostegno. Ma non è completo, e non sempre misurato e preciso nelle sue espressioni; e ciò costituisce un pericolo tanto più serio, quanto più largo è il credito ch'egli va riscuotendo come predicatore e come scrittore»⁵⁹.

L'11 gennaio 1944 don Primo fu convocato da mons. Cazzani e solennemente ammonito secondo le disposizioni giunte da Roma.

NOTE

¹ La citazione, molto nota, fu trascritta da don Primo nel suo diario. Sui rapporti tra Angelo G. Roncalli e Mazzolari, cfr. L. Capovilla, *Impegno con Cristo per la celebrazione dell'uomo, ora in Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Edizioni Paoline, Milano 2003, pp. 178-189.

² Scritto del gennaio 1936, ora in P. Mazzolari, *Diario*. III/B. 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2000, p. 239.

³ *La nostra testimonianza di fronte all'ateismo*, in «L'Italia», 9 giugno 1936.

⁴ P. Mazzolari, *Diario*. III/B. 1934-1937 cit., p. 239.

⁵ *Con Maritain verso la nuova cristianità*, in «L'Italia», 31 gennaio 1937; cfr. anche P. Mazzolari, *Diario*. III/B. 1934-1937 cit., specie le pp. 273 e sgg., 414 e sgg. In qualche passaggio, Mazzolari specificava nei suoi appunti che non si doveva interpretare il tutto come un ritorno al medioevalismo (*ivi*, p. 435).

⁶ *Ivi*, p. 334; cfr. anche le riflessioni sulla spiritualità dell'Azione Cattolica, del 1939, ora in P. Mazzolari, *Diario*. IV. 1938-25 aprile 1945, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2006, pp. 149-152.

⁷ Si veda la lettera aperta a Luigi Bellotti, del gennaio 1941, *ivi*, pp. 323-328. Era stata richiesta a don Primo per la rivista «Gioventù Italica» nel dicembre precedente (*ivi*, pp. 318-319), ma non fu accettata proprio per i suoi contenuti (*ivi*, p. 339).

⁸ Cfr. P. Trionfini, *Introduzione* a P. Mazzolari, *Discorsi*. Edizione critica, a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 12-16.

⁹ T. Taddei, *Un impegno di fuoco*, in *Primo Mazzolari sacerdote*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, p.

¹⁰ *Ivi*, p. 30.

¹¹ Lettera del 20 ottobre 1941, in Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo (d'ora in poi: APM), 1.7.1., n. 9055.

¹² Lettere del 27 ottobre 1941, in APM, 1.7.1., n. 9056 e del 18 aprile 1942, n. 9060.

¹³ Lettera del 25 maggio 1943, in APM, 1.7.1., n. 2571. La risposta di don Primo, del 1° giugno 1943, è ora pubblicata in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, La Locusta, Vicenza 1976, p. 18.

¹⁴ Il testo pubblicato nell'edizione del 1964 di *Impegno*, infatti, è sostanzialmente uguale a quello presente in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo, la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 27-37 e datato 15 maggio 1933. Nell'edizione del '64 fu aggiunta anche una nota di don Taddei, che ricordava l'uscita del libro, spiegando che *l'imprimatur* era stato concesso rapidamente e senza problemi (cfr. le pp. 235-237).

¹⁵ Lettera del 3 agosto 1956, ora in P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 158.

¹⁶ Lettera del 16 marzo 1943, ora in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, p. 197.

¹⁷ Lettera del 5 aprile 1943, in APM, 1.7.1., n. 9066.

¹⁸ Lettera del 29 marzo 1943, in APM, 1.7.1., n. 3425.

¹⁹ Una panoramica è stata fatta da L'archivista [G. Giussani], *Così «Impegno con Cristo» fu accolto nel 1943. «Un grandissimo libro infuocato e doloroso»*, in «Impegno», 5, 1994, 1, pp. 41-51.

²⁰ Lettera senza data, in APM, 1.7.1., n. 9406.

²¹ Lettere dell'8 aprile e del 21 maggio 1943, in APM, 1.7.1., nn. 9692 e 9693.

²² Lettera senza data, in APM, 1,7,1, n. 4745.

²³ Lettere, rispettivamente, del 25 giugno 1943 (in APM, 1.7.1., n. 3539), 9 marzo 1943 (*ivi*, n. 8375), 14 aprile 1943 (*ivi*, n. 3372), 25 marzo 1943 (*ivi*, n. 3288).

Scrissero plaudento anche il noto scrittore cieco Nino Salvaneschi (6 marzo 1943, *ivi*, n. 8446), nonché l'accademico d'Italia Francesco Orestano (20 marzo 1943, *ivi*, n. 6656) e Antonio Bruers (10 marzo 1943, *ivi*, n. 1499). Tra le altre figure di una certa notorietà, di allora o successiva, scrissero anche Agostino Turla («Ci interpreta tutti. Le sue parole bruciano», lettera del 5 aprile 1943, *ivi*, n. 9314) e Ugo Zatterin (28 settembre 1943, *ivi*, n. 9991).

²⁴ La lettera di Orlandelli, del 13 marzo 1943, fu trasmessa a don Primo da don Floro Mandelli (*ivi*, n. 5230).

²⁵ Lettera del 27 settembre 1943, *ivi*, n. 6755.

²⁶ Lettera del 9 aprile 1943, *ivi*, n. 9067. Alla lettera don Taddei allegò come compenso per don Mazzolari un assegno di 3.000 lire.

²⁷ Rispettivamente si tratta delle lettere datate 16 luglio 1943 (*ivi*, n. 552), 12 maggio 1943 (*ivi*, n. 1739), 15 aprile 1943 (*ivi*, n. 622) e 10 aprile 1943 (*ivi*, n. 8492).

²⁸ Cfr. il recente volume *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006 e in particolare il saggio di Roberta Fossati, *Corrispondenti femminili di don Primo*, alle pp. 181-201.

- ²⁹ Lettere del 7 aprile e del 6 maggio 1943, in APM, 1.7.1, nn. 4407 e 4408.
- ³⁰ Lettera del 22 marzo 1943, ivi, n. 6782.
- ³¹ Lettera dell'8 aprile 1943, ivi, n. 8428.
- ³² Lettera del 4 dicembre 1949, ivi, n. 5747.
- ³³ Ora in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 198.
- ³⁴ Lettera del 22 settembre 1943, in APM, 1.7.1., n. 4374.
- ³⁵ P. Cherubino da Roncoscaglia, *Il francescanesimo al bando*, in «Frate Francesco», luglio 1943, pp. 91-92. Cfr. anche l'intervento senza firma apparso su «Aurora Serafica» di Bari del 1° agosto 1943. Tutte le recensioni qui citate, e altre, sono raccolte in APM, 1.6.1., b. 66, nn. 110-128.
- ³⁶ *Bibliografia*, in «L'Assistente Ecclesiastico», 13 (1943), 7-8, p. 240.
- ³⁷ T.f.c. [T. Friedman Coduri], *Impegno con Cristo*, in «Pax», giugno 1943, pp. 2-3.
- ³⁸ «*Impegno con Cristo*». *Impressioni*, in «La Vita Cattolica», 23 aprile 1943. Don Floro Mandelli, parroco di S. Savino alla periferia di Cremona, sentì il bisogno di scrivere a don Primo, accettando la paternità solo parziale di quella recensione, la cui «frase iniziale non aveva il significato poi datole». E rivendicava che quell'articolo era servito «a rompere il silenzio e frenare le critiche dure di una parte» (Lettera del 20 maggio 1943, in APM, 1.7.1., n. 5230).
- ³⁹ Tra cui quelle di Gino Sanvido su «L'Avvenire d'Italia», di Dino Faccini su «Il Nuovo Cittadino», 25 marzo 1943, di «Vita Pastorale», ecc. Positiva fu la recensione di Enea Alquati *Impegno con Cristo*, in «L'Azione» di Lecco (allegata a una lettera del 3 marzo 1949, in APM, 1.7.1., n. 131).
- ⁴⁰ A. Gr., *I libri*, in «L'Osservatore Romano», 8 aprile 1943.
- ⁴¹ In «L'Eco di Bergamo», 30 marzo 1943.
- ⁴² L.S[antandrea], *Un libro da meditare. Impegno con Cristo di don Primo Mazzolari*, in «Pro Familia», 9 maggio 1943. Accanto all'articolo una colonna pubblicizzava il libro.
- ⁴³ Lettera del 30 maggio 1943, in APM, 1.7.1., n. 8494. L'autrice aggiungeva che a Bergamo mons. Bernareggi lasciava vendere il libro dalla Buona stampa, ma senza farlo mettere troppo in evidenza.
- ⁴⁴ Sulle vicende di quel libro, cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 99-127.
- ⁴⁵ Pio XII, tramite mons. Montini, lo fece sapere al vescovo di Brescia mons. Tredici e questi lo comunicò a mons. Cazzani (cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 146-147).
- ⁴⁶ Lettera del 29 marzo 1943, in copia in APM, 1.1., n. 101 (citata anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 150).
- ⁴⁷ Lettera del 20 marzo 1943, in APM, 1.7.1., n. 2247 (citata anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 150-152).
- ⁴⁸ Ora in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 198.
- ⁴⁹ Lettera del 30 marzo 1943, in minuta e copia in APM, 1.7.3., n. 262 (anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 153-157).
- ⁵⁰ Lettera del 18 aprile 1943, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 158. Mons. Cazzani informò don Primo con una lettera del 16 precedente (ivi, pp. 158-159; APM 1.7.1., n. 2249).
- ⁵¹ Mons. Bernareggi si riferiva qui alla relazione su *La responsabilità della cultura*, da lui tenuta nel gennaio 1943 a un convegno dei Laureati Cattolici (cfr. anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 147-149).

⁵² Lettera del 29 aprile 1943, in APM, 1.7.1., n. 984 (con alcuni tagli anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 160-163).

⁵³ Lettera dell'8 maggio 1943, in APM, 1.7.1., n. 2250. È a questa lettera che si riferisce la risposta di don Primo pubblicata in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 168. L'articolo incriminato era *Aiuta, Signore, la mia incredulità*, in «L'Avvenire d'Italia», 1° maggio 1943.

⁵⁴ Lettera del 18 maggio 1943, in APM, 1.7.1., n. 2251.

⁵⁵ Lettera del 13 giugno 1943, ivi, n. 2252, parzialmente anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 169-170.

⁵⁶ Lettera del 16 giugno 1943, in APM, 1.7.1., n. 9119.

⁵⁷ Lettera del 17 luglio 1943, ivi, 1.1., n. 106 (copia).

⁵⁸ Lettera firmata dal card. Marchetti Selvaggiani, ivi, 1.1., n. 107 (anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 173).

⁵⁹ In APM, 1.1., n. 107 (anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 174).

Giuseppe Giussani

Autoconfessione anonima di don Mazzolari **«Grazie a Dio, la parrocchia è in piedi»**

Un articolo apparso sulla rivista «Adesso» nel 1959 offre lo spunto per una rivisitazione della vita, dello stile e del pensiero del sacerdote, sempre schierato dalla parte degli ultimi. Liturgia, carità e cultura in una piccola comunità cristiana

Sul primo numero di «Adesso» del 1959 si riprende a trattare il problema della parrocchia, per il fatto che era stato ampiamente dibattuto sulla stampa laica, con stimolanti interventi di Carlo Bo e di Arturo Carlo Jemolo, e si inizia così:

«Senza pretese, che non sono umanamente esigibili, “Adesso” ha la precedenza nel tempo e il merito dell’ostinazione sul tema della parrocchia. Da dieci anni si batte per la parrocchia, e il suo fondatore può tranquillamente quadruplicare il tempo e l’ostinazione, e concludere che nulla va perduto. L’agonia ineffabile di migliaia di sacerdoti in cura d’anime, sta per avere una sua voce nei problemi della vita della Chiesa».

Si accenna poi al libro di don Milani *Esperienze pastorali* e ad alcune inchieste svolte tra cristiani laici su periodici cattolici. E dopo la considerazione: «Tutto conta e niente basta», eccoci all’autoconfessione, attribuita a

«un vecchio ed sperimentato prevosto lombardo, che da quasi mezzo secolo ha fatto le esperienze più varie e audaci in diversi ambienti e in diversi tempi. Ha incominciato poco prima della grande guerra, in una parrocchia in fermento socialista: poi il primo dopo-guerra con i rivolgimenti che portarono al fascismo: venti anni di fascismo, la resistenza portata ad oltranza, il dopo liberazione, ecc. Raccogliamo dalle sue labbra una esperienza che è anche testimonianza».

*Espressioni
del cuore*

L’autoconfessione (l’articolo segnalato è *Attualità del problema*, in «Adesso», 1 gennaio 1959, p. 4) procede quindi in prima persona:

«In più di quarant’anni di parrocchia – questa è la terza – posso dire di aver lasciato nulla di intentato. Non vi parlo dei mezzi spirituali e soprannaturali, che sono l’insostituibile fondamento di ogni lavoro nelle anime e sulle anime: mi limito a

quelli che rispondono ad una sollecitudine d'intelligenza e di cuore in ogni campo.

Ho aperto in parrocchia le prime scuole d'agraria e popolari – le colonie fluviali avanti che ci pensasse il fascismo – il campo sportivo, il ritrovo serale, il teatro, il cinema...

Conferenze e predicazioni d'ogni genere, con parola onesta e pulita e sincera e attraente...

Funzioni serie, brevi e decorose, con partecipazione liturgica del popolo e del piccolo clero...

Uso della lingua italiana nei riti funerari, battesimali e matrimoniali: classe unica, con libera offerta per allontanare il suono del denaro intorno all'altare ed eguagliare ricchi e poveri, almeno in Chiesa.

S. Vincenzo, Fac, assistenza d'ogni genere, protezione dei poveri e dei lavoratori contro ogni sopruso economico e politico.

Partecipazione alla resistenza senza attendere l'inizio ufficiale di essa.

Maniere ferme e dignitose in ogni circostanza, niente di borghese e di comodo nel vivere, casa sempre spalancata, ecc.

Il risultato? Non dico nulla, perché, grazie a Dio, la parrocchia è in piedi, ma in modo inadeguato, insufficiente».

Chi conosce un poco la vita di don Mazzolari non fatica a riconoscere in queste parole la sua autoconfessione biografica, ridotta all'essenziale, ma sincera ed esauriente.

«Più di quarant'anni di parrocchia, questa è la terza». Don Primo prende in considerazione: la sua prima permanenza a Bozzolo nella parrocchia della S.S. Trinità dall'ottobre 1920 al dicembre 1921, poi quella a Cicognara dal gennaio 1922 al luglio 1932, infine la seconda a Bozzolo, dopo la riunificazione delle due parrocchie, dal luglio 1932 al 1959. Egli però dice anche: «Ho incominciato poco prima della grande guerra, in una parrocchia in fermento socialista», e si riferisce alla sua prima esperienza pastorale fatta, per nove mesi, come vicario cooperatore a Spinadesco, un paese sul Po, a pochi chilometri da Cremona; abbiamo una vivace descrizione di questo periodo in un suo racconto pubblicato nell'ottobre 1941 su «Il Nuovo Cittadino» di Genova: Piccolo mondo di una volta, dove assume già lo pseudonimo di don Stefano.

*Colonie, teatro
e cultura*

Ma veniamo a considerare le affermazioni che seguono. «Ho aperto in parrocchia le prime scuole di agraria e popolari». Questo si verificò alla S.S. Trinità di Bozzolo nel gennaio e febbraio 1921, allorché tenne un corso di agraria per i giovani contadini; e

quando fu trasferito a Cicognara ripeté questa iniziativa.

«Le colonie fluviali avanti che ci pensasse il fascismo». A Cicognara don Primo ideò la colonia estiva per i bambini sulla riva del Po, nel mese di luglio e fino la metà di agosto; lui era sempre presente, le maestre del paese e alcuni seminaristi prestavano la loro assistenza, coadiuvati da un pescatore del luogo che faceva da bagnino.

«Il campo sportivo, il ritrovo serale, il teatro». Appena giunto a Cicognara, don Primo trasformò il giardino della casa parrocchiale in cortile così che i ragazzi potessero giocare al pallone. Nella canonica, ogni sera, i giovani si ritrovavano per la ricreazione e, nei mesi invernali, per lezioni di agricoltura e di cultura generale. Ben presto pensò anche a realizzare il teatro e lo intitolò: Educa e spera. Egli scriveva i testi per le rappresentazioni dei ragazzi e diventava il loro regista.

«Il cinema». Questo, don Primo lo sperimentò a Bozzolo, investendosi in una attività che non gli era certamente molto confacente, e ha descritto questa sua faticosa esperienza in un articolo su «L'Italia» di Milano nell'agosto 1938: Memorie di un parroco cinematografico.

«Conferenze e predicazioni d'ogni genere, con parola onesta, pulita, sincera e attraente». Non è possibile elencare le conferenze e le predicazioni che don Mazzolari ha tenuto, in quasi tutte le regioni d'Italia, Sicilia e Sardegna comprese, dal 1920 al '59, escludendo alcuni brevi periodi in cui gli fu proibito di parlare fuori dalla sua parrocchia, e grazie al magnetofono che gli donarono alcuni suoi parrocchiani bozzolesi nel giugno 1955, sono rimaste alcune registrazioni che ci fanno sentire il fascino e l'originalità del suo pensiero e della sua voce. La riedizione dei suoi *Discorsi*, pubblicata dalle Edizioni Dehoniane alcuni mesi fa, può essere un'interessante antologia mazzolariana che permette di verificare l'onestà, la pulizia, la sincerità e l'attrattiva della sua parola, anche se va sempre considerato il tempo in cui fu pronunciata.

«Funzioni, serie, brevi e decorose, con partecipazione liturgica del popolo e del piccolo clero». Per verificare l'autenticità di queste affermazioni occorre sentire i bozzolesi anziani che sono stati parrocchiani di don Primo. Io ne ho interrogati tanti e tutti mi hanno confermato il suo amore per le funzioni liturgiche, il suo modo raccolto, intenso ed edificante di celebrare la Messa, la sua attenzione perché i presenti vivessero il significato e il mistero di ogni funzione, nei momenti della gioia come in quelli del dolore, sempre cercando di far avvertire, nella liturgia, la presenza invisibile del Cristo, morto e risorto.

*La liturgia
e la carità*

Altra espressione: «Uso della lingua italiana nei riti funerari, battesimali e matrimoniali: classe unica, con libera offerta per allontanare il suono del denaro intorno all'altare ed eguagliare

ricchi e poveri, almeno in chiesa». Anche questo è confermato da chi è stato parrochiano di don Primo. Certamente era una sua scelta personale e, in un certo senso, una disubbidienza alle norme liturgiche di allora, anche se anticipava ciò che verrà attuato dal Concilio Vaticano II. Non mi risulta che abbia mai ricevuto, per questo motivo, rimproveri dal suo vescovo; non aveva invece l'approvazione di molti suoi confratelli parroci della zona sulla scelta della classe unica, con libera offerta, al posto delle tariffe ovunque esistenti: «Vuol fare l'originale», dicevano; era, sì, originale in questo, ma vi era alla base il principio evangelico di «eguagliare ricchi e poveri, almeno in chiesa».

«S. Vincenzo, Fac, assistenza di ogni genere, protezione dei poveri e dei lavoratori contro ogni sopruso economico e politico». Chi ha conosciuto don Primo, sa quanto immenso e profondo fosse il senso della sua carità, ha sempre amato e soccorso i poveri, di ogni specie: materiale e morale. Quando era parroco della S.S. Trinità, a Bozzolo, nel 1921, durante l'inverno distribuiva ogni giorno una scodella di minestra agli anziani poveri, poiché allora non c'erano le pensioni, e la sorella accettava con fatica questa larga generosità.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli è sempre stata da lui privilegiata. Prima a Cicognara, poi a Bozzolo egli teneva ogni mese la "conferenza", che era un incontro formativo sulla carità, completato da un'offerta per i bisogni dei poveri; vi era la conferenza maschile e quella femminile.

Durante la seconda Guerra mondiale le urgenze della carità si moltiplicarono e don Primo fu sempre disponibile: per gli sfollati, per gli sbandati, per tutti i bisognosi. La carità non fu mai disgiunta, in lui, dalla ricerca della giustizia, per questo accenna alla «protezione dei poveri e dei lavoratori contro ogni sopruso economico e politico».

Nel luglio 1946, vi erano a Bozzolo tanti disoccupati, si era invitato tutti quelli che potevano dare una mano, di far lavorare, di dare un contributo per alleviare la disoccupazione, l'Amministrazione comunale ha fatto tanti tentativi, per niente.

Poi qualcuno, sobillato, ha perso la pazienza, e una sera, nella sala comunale, si misero di fronte le due parti ed alcuni compirono gesti offensivi verso gli altri, e 27 salariati furono denunciati e condannati, ma dietro la spinta del povero don Mazzolari, ricorsero in appello e poi il tribunale li ha assolti.

Ancora: «Partecipazione alla Resistenza senza attendere l'inizio ufficiale di essa». Don Mazzolari iniziò nel 1941 la sua adesione al movimento di cospirazione neoguelfa, a Milano, guidato da Piero Malvestiti. Dopo l'8 settembre 1943 mantenne contatti frequenti coi partigiani del mantovano, del casalasco e del cremonese. Nel luglio 1944 fu arrestato dal Comando tedesco di Mantova e rilasciato per l'intervento del vescovo mons. Menna; dovette poi darsi alla clandestinità,

prima a Gambara (Brescia) poi nella soffitta della sua canonica di Bozzolo. La Liberazione lo rivide subito sulla breccia.

«Maniere ferme e dignitose in ogni circostanza, niente di borghese e di comodo nel vivere, casa sempre spalancata. Il risultato? Grazie a Dio, la parrocchia è in piedi, ma in modo inadeguato, insufficiente».

Le ultime parole della “autoconfessione” di don Primo sono, per chi lo ha conosciuto, espressione di verità, e sono testimonianza dello stile di tutta la sua vita che ha avuto nella carità, nella povertà e nella gratuità una coerenza costante col Vangelo. Egli riconosce infine che la parrocchia è in piedi, ma ne ammette la inadeguatezza e la insufficienza. Questo era il suo tormento che lo spingeva a dibattere su «Adesso» le problematiche della parrocchia.

Sono passati quasi sessant'anni, è venuto il Concilio, e queste problematiche rimangono, anzi sono aumentate a dismisura, ma l'esperienza pastorale di don Mazzolari può essere ancora utile.

Paolo Trionfini

Un “padrino spirituale” di «Adesso»: Lorenzo Bedeschi e il foglio mazzolariano

L'amicizia tra il sacerdote ravennate e il parroco della Bassa Padana, nell'ultima intervista di don Bedeschi. Le origini del quindicinale in un soggiorno bozzolese del Natale 1948. La condivisione di tante battaglie e l'impegno culturale

Lorenzo Bedeschi, che non solo ha «tenuto a battesimo», per testimonianza di don Primo Mazzolari, «Adesso», ma è stato anche il «suggeritore» dell'iniziativa nel Natale del 1948 a Bozzolo¹, è nato a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, il 18 agosto 1915. Professore emerito dell'Università degli studi di Urbino, è scomparso il 16 novembre 2006. Ha compiuto gli studi classici nel seminario di Faenza, prima di iniziare il percorso teologico nel seminario romano. Nella capitale approda su sollecitazione del vescovo di Ferrara, Ruggero Bovelli, che lo ha accolto in diocesi dopo che l'ordinario di Faenza ne ha decretato l'espulsione in seguito alla denuncia di un ras del fascismo locale, per «via di un discorso contro la guerra di Etiopia sul sagrato della chiesa della Rossetta nella bassa Romagna»². Di questa vicissitudine è rimasta memoria in un fascicolo conservato nel fondo del ministero degli Interni dell'Archivio Centrale dello Stato, dove sono stati raccolti anche altri documenti che testimoniano l'antifascismo del prete romagnolo³.

Il seminario, la guerra

Nel seminario faentino, comunque, i professori – formati alla scuola del celebre agiografo Francesco Lanzoni⁴ – trasmettono «vagamente» a Bedeschi «certe simpatie democratiche», che rimangono in lui come un deposito anche nel periodo romano, segnato dal contatto con un corpo docente che, «sotto il profilo politico», risulta, invece, «chiuso a qualsiasi infiltrazione, per il tipo di pedagogia integralista dominante».

«Basti pensare – ha sottolineato Bedeschi – che [...] quando venne Hitler nessuno di noi se ne accorse. Pensammo che qualche cosa doveva essere avvenuto, perché quel giorno non ci fecero fare la solita passeggiata pomeridiana. Durante quei 4 o 5 anni di Roma, non ci furono aggiornamenti; semmai ci fu una rimediazione di quello che era stato inseminato nella mia gio-

vinezza. I contatti, invece, ci furono quando io uscii dal seminario per frequentare la pontificia università Gregoriana»⁵.

Girando per la capitale con alcuni dei suoi nuovi compagni di studio, Bedeschi rimane colpito dal «tono irridente» con il quale «specialmente due stranieri (un olandese e un francese) gli fanno notare la sconvenienza del saluto romano da parte di preti in una cerimonia fascista». L'allargamento di prospettive lo rende «affamato» di letture, tra le quali entrano nel suo «bagaglio» anche *La più bella avventura*, pubblicato nel 1934⁶, e *Il samaritano*, uscito nel 1938⁷: «Rimasi affascinato dal modo di leggere il Vangelo e di interpretarlo di Mazzolari».

Ordinato sacerdote nel 1939, alcuni giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia Bedeschi consegue la laurea, che rimane, per così dire, temporaneamente nel cassetto, in seguito alla mobilitazione come cappellano militare prima in Albania e poi in Jugoslavia. Il coinvolgimento nel dramma bellico rappresenta uno snodo decisivo nella sua formazione. Innanzitutto, il prete roma-gnolo constata «nell'esercito forti retaggi di laicismo e di anticlericalismo – evidentemente tenuti vivi dalla politica fascista durante quegli anni – che rendono difficile l'annuncio ai soldati o vanificano il messaggio cristiano». In questo contesto «particolarissimo», gli sono «molto utili alcune pagine di Mazzolari sui cappellani militari dopo la sua esperienza nella grande guerra», nelle quali si rimarca come «l'annuncio della Parola di Dio debba essere fatto solo dopo l'accreditamento umano dell'annunciatore». Insomma, il cappellano militare «avrebbe fallito se i suoi soldati non lo avessero giudicato coraggioso e leale di fronte al nemico». La missione del prete si lega, quindi, alle qualità umane: «più fulgide esse sono maggiore diventa la credibilità anche sacerdotale».

Sulla scorta di queste riflessioni, la scelta di Bedeschi è inequivocabile:

«Così rinunciai di stare al sicuro nel posto di comando, lontano dal pericolo, e andai in prima linea coi soldati. Giorno e notte in trincea per ovviare, oltretutto, alla credenza popolare secondo cui il prete portava sfortuna [...]. Rifiutai perfino alla licenza, la cosa più cara per i combattenti, per restare in mezzo a loro in nome dell'impegno religioso»⁸.



Don Lorenzo Bedeschi

Gli eventi del 1943 lo sorprendono sul fronte montenegrino, in Jugoslavia. Rientrato fortunatamente in patria «attraverso molte peripezie», ottiene dal proprio vescovo di unirsi ai «ribelli» e di prestarsi «per mettere il nascente movimento partigiano di Arrigo Boldrini, ravennate, in collegamento con l'esercito alleato operante già nel sud». Per conto di questo primo nucleo resistenziale, Bedeschi attraversa rischiosamente il fronte nei pressi di Cassino e prende contatto con gli alleati⁹. Nel Regno del Sud, il rappresentante del vicariato castrense lo destina, come cappellano del IX reparto d'assalto, al Corpo Italiano di Liberazione del raggruppamento del nuovo esercito che si sta formando dopo la «disfatta» dell'8 settembre: con esso risale la penisola «combattendo contro i tedeschi e meritando per il coraggio due croci al valore militare con bellissime motivazioni».

Finalmente la definitiva liberazione del paese permette a Bedeschi di fare ritorno in diocesi, dove mons. Bovelli lo incarica della rinnovata redazione ferrarese dell'«Avvenire d'Italia», mentre contemporaneamente frequenta l'università di Stato. Il breve praticantato di don Lorenzo culmina con la promozione nella sede centrale del quotidiano cattolico bolognese, chiamatovi dal direttore Raimondo Manzini nel 1948.

È, comunque, durante il periodo ferrarese che Bedeschi conosce personalmente Mazzolari. Nel 1947, in una stagione di forti inquietudini per il mondo cattolico italiano, il giovane prete convince il proprio vescovo a chiamare l'affermato predicatore per una serie di conferenze su «La rivoluzione cristiana»¹⁰. L'iniziativa riesce, però, ad andare in porto solamente nel 1948, nel pieno della campagna per le elezioni del primo Parlamento repubblicano¹¹. L'occasione è propizia per lasciarsi andare – come poi avrebbe ricordato in una lettera il parroco di Bozzolo – a «impressioni» e «confidenze»¹². Tra queste si è impressa indelebilmente nella memoria di Bedeschi una sofferta uscita mazzolariana: «La nostra libertà si avvantaggia delle difficoltà che la Chiesa vive in questo momento». Anche a distanza di anni, il prete romagnolo conserva un ricordo vivido dell'incontro: «Non ho più dimenticato queste parole».

Il battesimo della rivista

Sulla scia dell'incontro, il giornalista fa da intermediario per la pubblicazione di scritti mazzolariani su «L'Avvenire d'Italia»: il pezzo Dove va la Chiesa?, già apparso su «L'Italia» di Milano e su «Sicilia del Popolo» di Palermo, ritarda, tuttavia, per le «varie censure... laiche» che ne ostacolano l'uscita¹³. Il rapporto di amicizia che si instaura rende audace il sacerdote romagnolo, il quale si spinge a chiedere con successo al parroco di Bozzolo la prefazione per una sua raccolta di articoli apparsi sull'«Avvenire d'Italia», nell'ambito di un'inchiesta sul clero italiano, che esce con il provocatorio titolo *Sciopereranno i preti?*¹⁴

L'approfondimento del rapporto ha, tuttavia, il momento culminante nel soggiorno bozzolese di Bedeschi, che si protrae dal 24 al 29 dicembre del 1948, dopo la morte della madre dell'amico¹⁵, in un crescendo di «confidenze schiette», che rivelano «inquietudini eguali»:

«Tra Mazzolari e me in quelle lunghe serate invernali, fosse la temperie natalizia o la sincerità dell'amicizia, fosse la solitudine o la tristezza per il lutto recente, si creò una grande intesa. Don Primo si sciolse in confidenze [...]. Sembrava scoraggiato per il ritorno della prudenza clericale nell'apostolato e delle tendenze da lui giudicate involutive ora che con la vittoria democristiana pareva scongiurato in Italia quel "pericolo rosso" tanto inquietante per la gerarchia vaticana [...]. In questo clima prese corpo e forma concreta il già sognato progetto di un periodico, sciolto da ogni dipendenza che non fosse quella della responsabilità personale, in cui il pensiero mazzolariano e di quanti lo condividevano potesse dispiegarsi per intero senza reticenze o censure»¹⁶.

Questa tensione è all'origine della nascita di «Adesso», che prende progressivamente forma prima nel progetto editoriale, poi negli aspetti tecnici, in un curioso gioco delle parti, dove Bedeschi esercita un ruolo «frenante» sull'entusiasmo di Mazzolari. Al momento della scelta della testata, l'incertezza che regna consiglia un supplemento di riflessione: «Lui disse di andare a letto e di leggere un passo biblico. Alla mattina viene fuori con l'idea di "Adesso", ricavata dal capoverso di Luca: "Ma adesso chi non ha la spada venda il mantello e ne compri una». Alla partenza, i due si accordano sugli sviluppi delle decisioni assunte, che vengono condivise con don Giovanni Barra, giunto, nel frattempo, nella canonica di Bozzolo¹⁷. La cerchia dei collaboratori si allarga, quindi, a padre Placido da Pavullo, il quale, oltre a garantire la direzione formale del periodico, deve provvedere alla gestione amministrativa, a Michelangelo da Cavallana, il quale si assume l'onere di affiancare il confratello francescano nelle pratiche correnti, e al pittore Andrea Fossombrone, al quale viene affidato il compito di curare la veste grafica della rivista¹⁸.

L'interessamento di Bedeschi presso il ragioniere Umberto Sacchetti, direttore amministrativo dell'«Avvenire d'Italia», consente di usufruire della tipografia interna del quotidiano cattolico per la stampa del quindicinale mazzolariano. Il giornalista romagnolo si attiva anche per creare una rete simpatetica attorno all'iniziativa editoriale in gestazione, procurando tra i conoscenti romagnoli una decina di abbonamenti¹⁹ e soprattutto lanciando una campagna di stampa dalle colonne del foglio con cui è impegnato stabilmente, significativamente intitolata *Don*

Mazzolari prende la parola: «Don Primo, sollecitato per molti anni, s'è finalmente deciso. Prende la parola. A metà gennaio esce il primo numero di un quindicinale di impegno cristiano. Il titolo glielo ha imprestato un avverbio di tempo, Adesso»²⁰.

La collaborazione di Bedeschi nel decollo del quindicinale si precisa, inoltre, attraverso il minuzioso lavoro di impaginazione del primo numero, per restituire un «volto amabile e simpatico al foglio», che il tempestoso affluire di articoli raccolti da Mazzolari rischia di privare di un'identità conforme agli intendimenti originari²¹. Ma, al di là della veste grafica, il parroco di Bozzolo si mostra preoccupato per la diversità di registri che si coglie nella rete dei collaboratori: «Insisto – risponde il giornalista – sulla varietà. Non mi persuade la tua ragione dell'uniformità dello spirito. Sì, uniformità di visione, ma problemi diversi. La rivista non è un libro»²².

In vista dell'uscita, poi, il giornalista dell'«Avvenire d'Italia» predispone, oltre al sintetico ritratto *Iosef Mindszenty* che accompagna il «saluto» mazzolariano al primate ungherese, due pezzi per la rubrica «cronaca aperta», che poi provvede a incorniciare sotto il titolo *Responsabilità verso la Cina*, che esce privo di firma, e *Cittadino del mondo*, che rappresenta un omaggio a Garry Davis, idealmente assoldato tra gli «uomini di Adesso» per la rinuncia alla cittadinanza statunitense. Il primo articolo, in particolare, si sofferma sulla guerra civile in corso nel paese asiatico, prendendo di mira il nazionalismo «totalitario» di Chiang Kai-shek, che fa breccia in occidente tra l'indifferenza del mondo cattolico anche italiano:

«Ed è proprio da questa osservazione che incominciano le nostre responsabilità. Abbiamo lasciato al comunismo l'iniziativa e il rischio, come ieri da noi [...]. Certo è che la cristianità si adagia troppo sugli accomodamenti, tremebonda com'è delle iniziative [...]. Cristo ci ha lasciati il mandato di dar voce all'ingiustizia e tutela ai diritti conculcati. Troppo spesso li lasciamo agli altri questi privilegi. È qui il nostro tradimento dinanzi alla cristianità. Per lavare il quale non bastano tutti i nostri pentimenti. Quando la storia dà i suoi appuntamenti, o si accettano con coraggio o si diventa complici degli avversari»²³.

Il risultato complessivo della prima uscita di «Adesso», nonostante le imperfezioni editoriali provocate dalla fretta di chiudere il numero, offre motivi di soddisfazione a Mazzolari: «Magnifica l'impaginazione! Se non ci fosse il grosso inconveniente delle bozze non corrette e dei troppi refusi e sviste nel testo, avrei davanti un capolavoro e una novità. Ma rimedieremo. E ora, al lavoro con più fiducia»²⁴. I rilievi servono per portare le necessarie correzioni al secondo numero, dove due contributi preparati da Bedeschi – rispettivamente incentrati sulla proposta di abo-

lire le tariffe funerarie e sui rapporti tra cattolici e protestanti – vengono “bocciati” dal parroco di Bozzolo: «i motivi sono validi; ma uno più pericoloso dell’altro [...]». Ci dobbiamo esporre per motivi più gravi che giustifichino il rischio»²⁵.

Quale linea editoriale

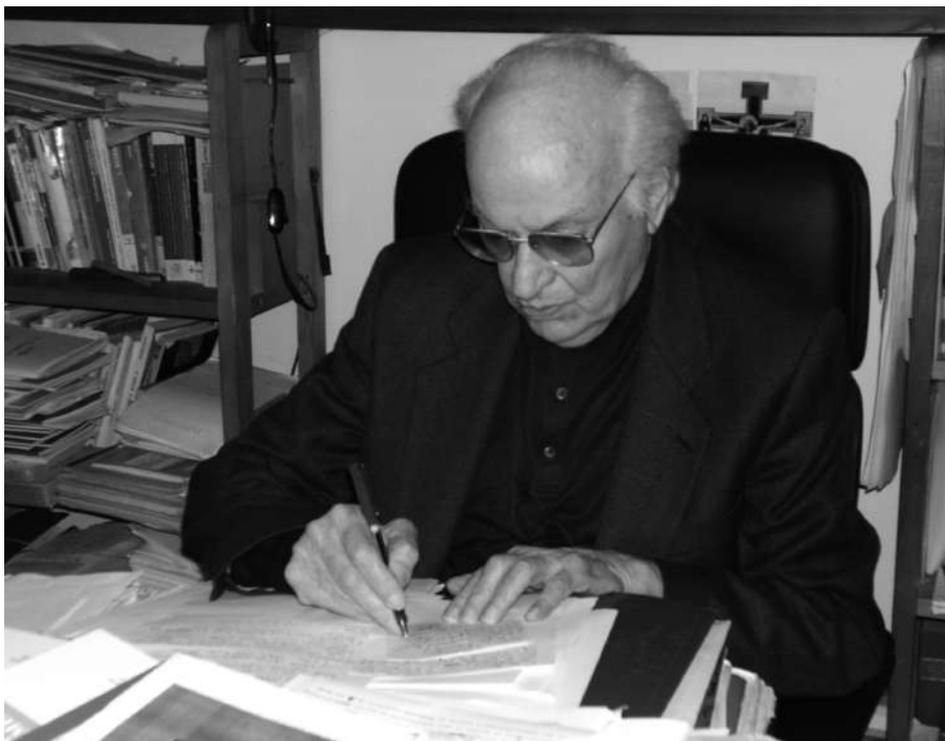
L’intervento, come spiega più diffusamente Mazzolari, in una successiva lettera confidenziale nella quale riconosce al sacerdote romagnolo il ruolo di «padrino spirituale» del foglio, trova una ragione più profonda nella volontà di tenere ferma la linea editoriale messa a fuoco nel progetto condiviso: «fino a quando gli amici non si sono modulati con qualche cosa che mi sembra la ragione di nascere e di vivere di “Adesso”, mi sobbarco allo sforzo di condurre avanti qualche numero ancora, a costo di parere prepotente e monotono»²⁶. Al di là, comunque, della volontà del prete lombardo di formare una redazione più solida e omogenea all’insegna di una «fraterna intesa»²⁷, le prime uscite del quindicinale aprono un dissidio tra Bedeschi e padre Placido: «Se lavorasse insieme, se ragionasse e accettasse i diversi punti di vista, se... se... – spiega con “fastidio” il prete romagnolo al parroco di Bozzolo – ma vedendo soltanto un fine di un personalismo vanitoso in tutte le mie correzioni, credimi, ciò mi atterra»²⁸.

Dietro allo spostamento della composizione a Modena, che permette un alleggerimento dei costi, sta anche uno «scontro» per le continue interferenze del religioso nel lavoro giornalistico del “collega”, il quale si mette da parte, subodorando, inoltre, che l’innalzamento «esagerato» delle spese tipografiche nasconda pressioni romane per «costringere spontaneamente il foglio mazzolariano ad andarsene altrove, se non proprio a cessare».

Di fronte al rammarico di Bedeschi per il fallimento della gestione condominiale nella redazione di «Adesso»²⁹, Mazzolari offre ampie rassicurazioni sulla solidità del loro rapporto: «Non devi pensare che sia rimasta un’ombra tra noi; tu sei nel mio cuore come prima e più di prima, con stima e fraternità completa. Solo mi rincresce che il naturale non concordare tra te e P. Placido ti abbia lasciato l’impressione di un distacco da me e dal nostro foglio. Tu sei fra noi, anche se per necessità di spesa abbiamo dovuto passare a Modena»³⁰. L’attenzione è accompagnata dalla segnalazione della fatica editoriale dell’amico *Sciopereranno i preti?*, che appare nella terza uscita della serie di «Adesso»³¹, dopo che una più ampia recensione era stata ospitata sulle colonne dell’«Avvenire d’Italia»³². Bedeschi, da parte sua, risponde al gesto con un articolo, ospitato nel numero successivo, nel quale, censurando la «differenza di linguaggio» che accompagna i credenti nei diversi ambienti in cui si trovano immersi, invoca uno stile di franchezza nelle relazioni ecclesiali:

«Conosco cattolici che a tavola coi ricchi esaltano Scelba e accanto ai poveri si dolgono del capitalismo. C'è il linguaggio del pulpito e c'è il linguaggio di sacrestia [...]. Ma chi ci induce in tentazione? [...] Un po' è l'aria delle “furerie” e dei “corpi di guardia”, i quali [...] esagerano anche il significato di questi diaframmi [...]. Però, non conviene trascurare questi particolari che creano distanze e malintesi dolorosi tra noi e i nostri superiori [...]. Potrebbero giungere tempi in cui le “vesti nuziali” o non si affittano più accanto all'Episcopio o non servono più, e preti e Vescovi dovranno scendere in combattimento con il loro spessore reale, la loro nudità apostolica, fiancheggiati da una mutua e caritatevole comprensione»³³.

Il contributo incontra il vivo apprezzamento di Mazzolari, il quale, nell'alleggerire alcuni passaggi che avrebbero potuto «urtare la suscettibilità gerarchica», ribadisce di contare sulla «continua affettuosa collaborazione» dell'amico, per potere mettere a disposizione dei lettori un foglio «intonato»³⁴. La risposta non si lascia attendere: Bedeschi invia un pezzo sul delicato nodo dell'«obbedienza», che



L'ultima immagine di Lorenzo Bedeschi al tavolo di lavoro

non viene pubblicato, al quale segue un altro articolo sulla non meno scottante questione dell'atteggiamento nei confronti degli ex preti, la cui pubblicazione viene fatta slittare di alcuni mesi, per cogliere l'«opportunità» del momento³⁵.

Il tema, infatti, è idealmente squarciato da una lettera aperta di Mazzolari a Ferdinando Tartaglia, il quale, dopo la scomunica del Sant'Uffizio, non ha perso occasione per attaccare la «Casa» che ancora vive nell'«attesa» del suo ritorno³⁶. La confidenza trova un significativo allargamento di prospettive nella riflessione di Bedeschi sui «pastori smarriti», i quali «sono impigliati e non sanno da che parte incominciare per il ritorno». La dolorosa constatazione serve per gettare – secondo una tipica categoria mazzolariana – un «ponte» tra la loro «infelicità irrequieta» e l'indifferenza della «cristianità», che non si piega nemmeno nella «preghiera dei fedeli» di fronte a questa sofferenza³⁷.

Il giornalista romagnolo si prodiga, inoltre, nel corso del primo anno di vita di «Adesso», per far conoscere il pensiero di Mazzolari ad una cerchia più larga di lettori: sul quotidiano comasco «L'Ordine» ne tratteggia un intenso ritratto³⁸, che poi appare anche sul foglio ticinese il «Giornale del Popolo» sotto un diverso titolo³⁹; sull'«L'Avvenire d'Italia», ricorda come egli rappresenti una delle punte delle «élites» d'avanguardia del mondo cattolico impegnato a «ricondere Cristo, lasciato morire fuori delle mura della città degli uomini, nell'economia e nella vita politica»⁴⁰; sul settimanale illustrato «Sette Giorni», segnala che la sua produzione letteraria attende ancora di essere conosciuta nella sua piena profondità: «La parte migliore è ancora inedita. Sta nel cassetto e nel cuore. Scritti che bruciano e che faranno scandalo ai cristiani pidocchi»⁴¹. L'allusione, per quanto criptica, sottintende le pagine intrise di «sofferenze e di sangue» del *Diario*, che Bedeschi ha «divorato» durante la permanenza nella canonica di Bozzolo. La coinvolgente immedesimazione con la «scrittura privata» del confratello gli ha offerto una percezione nitida dell'«angolo meraviglioso del suo animo a contatto con il mistero». La confidenza che si è instaurata lo ha spinto fino a consigliare Mazzolari di rendere pubbliche le annotazioni giornaliero sul suo ministero pastorale sotto forma di romanzo, con «alcuni connotati precisi nel protagonista che non lasciassero dubbi sull'omologo reale di riferimento».

Le prime difficoltà

La sollecitazione trova uno sbocco con *La pieve sull'argine*⁴², scritto nel corso del 1951, durante la «sosta forzata» di «Adesso» in seguito ai traumatici eventi che in rapida successione vedono l'esplosione della tensione, questa volta, tra padre Placido e Mazzolari per la confusa gestione amministrativa, il cambio alla guida formale del giornale dal cappuccino modenese a Giulio Vaggi, il trasferimento della direzione e della amministrazione da Modena a Milano, la notificazione del car-

dinale Schuster con cui si proibisce al clero di collaborare al periodico⁴³.

Il clima che grava sulle iniziative del parroco di Bozzolo si ripercuote anche su don Bedeschi, il quale si vede dapprima rifiutare dal suo direttore uno «scritto pericoloso» giunto dal confratello alla ricerca di una «balia»⁴⁴, poi subisce il «veto» alla collaborazione ad «Adesso», di cui si rende intermediario lo stesso Manzini. Il silenzio del prete romagnolo, che non confida all'amico l'intervento subito, rende sospettoso Mazzolari, il quale prontamente gliene chiede ragione: «Non so più nulla; non pensi più ad "Adesso" e al suo cireneo. Forse hai ragione. "Adesso" mena gramo. Tutti gli sono addosso e con ragione»⁴⁵. La risposta di Bedeschi è coperta da motivazioni "diplomatiche": «Dimentico di Adesso? Non è così [...] mi accontento a leggerti, ad applaudirti e anche a dolermi tal volta. Soprattutto quando la polemica diventa personale e scende all'attacco di Gedda o altri»⁴⁶.

All'ombra di questo scambio epistolare, prima ancora che il giornalista possa «delicatamente» far presente la situazione in cui si trova, l'amico intuisce i contorni che delimitano gli spazi di manovra della stampa di "frontiera": «Il direttore dell'*Avvenire* – si sfoga con padre Nazareno Fabbretti – è l'accondiscendente che scrive per non dire niente, se non quello che può far piacere ai padroni. Il giornalismo cattolico, che all'infuori di Spada che soffre e tace, è *viva chi regna* e chi paga. Un apostolato poco costoso perché non è neanche apostolato»⁴⁷.

Alla ripresa delle pubblicazioni di «Adesso», comunque, Bedeschi, che non ha mancato di corrispondere alla pena dell'amico nella «prova», partecipando anche al convegno delle avanguardie cristiane che si tiene a Modena nel gennaio del 1951⁴⁸, si fa trovare pronto all'appuntamento con un coraggioso articolo sul mondo cattolico nella Spagna franchista, steso al termine di un viaggio nella Stato iberico, che finisce per confutare le autorevoli tesi espresse da Indro Montanelli:

«Ho avuto la sensazione che la cristianità spagnola non si renda completamente conto del crinale pericolante su cui si è lasciata imbarcare a bandiere spiegate [...]. La Chiesa, come la verità, hanno bisogno della condizione libera [...]. I favori di breve durata fatti sul campo politico si scontano nel campo storico il centouno per cento. E si scontano rovinosamente»⁴⁹.

Mazzolari ricambia l'attenzione, recensendo per il quotidiano bolognese il volume di Bedeschi dedicato al «martirio» di don Giovanni Minzoni, ucciso dalle squadre fasciste nel 1923 nel Ferrarese⁵⁰. Anche se diradata, la collaborazione del prete romagnolo al foglio mazzolariano prosegue negli anni immediatamente successivi con due contributi. Nel primo, che costituisce il resoconto del convegno dei sacerdoti scrittori tenuto a Casale Corte Cerro nell'estate del 1952, offre ampio spazio alle motivazioni che sottendono l'impegno pubblico di Mazzolari:

«L'aggettivo qualificativo di scrittore non modifica il sostantivo di prete. Vuol dire che a un certo momento il suo inarrestabile desiderio di giungere al cuore del fratello, si serve anche della penna, dato che Cristo gliela ha messa in mano»⁵¹. Il secondo, invece, fa eco all'«inquietudine» che «invade» i cattolici «più pensosi» nella ricerca di nuovi orizzonti, in un momento che è segnato dalla «stanca», così come dal «ripensamento» dopo la «sicurezza dell'immediato dopoguerra». La riflessione approda a una constatazione che affligge lo stesso Mazzolari, incappato nella censura del Sant'Uffizio:

«Nel frattempo prospera un diabolico equivoco fra i “nostri”: che quanti si battono per un integralismo cristiano facciano il gioco dei comunisti! [...] Il paradossale è poi raggiunto da una mentalità non aliena in casa nostra la quale combatte l'integralismo cristiano in nome dell'integralismo dottrinale. Invece non è in discussione la integrità della dottrina. È proprio essa che alimenta questa cocente ed inquietante attesa»⁵².

*L'amicizia
oltre la rivista*

L'ultimo articolo predisposto da Bedeschi per «Adesso» non interrompe i rapporti con Mazzolari: i due amici hanno un altro momento di incontro prolungato nel contesto del convegno degli scrittori cattolici, che si tiene a Palermo dal 12 al 15 settembre del 1955, sull'«impegnativo» tema «Cultura e libertà»⁵³. A margine delle riunioni, mentre i partecipanti visitano la città siciliana, il prete romagnolo incontra casualmente il parroco di Bozzolo: «Lo vidi in fondo ad una chiesa con la testa tra le mani che pregava: mi accorsi allora di quale solida pietà avesse». L'ultimo giorno dell'assise, alla ripresa dei lavori, «sollecitato amorevolmente e quasi spinto da molti a intervenire nel dibattito finale in una materia attinente al suo star male», Mazzolari – come racconta Bedeschi – prende la parola con una «sapienza evangelica umile e concreta da far impallidire l'intellettualismo dei presenti», confessando pubblicamente la propria «solitudine» per denunciare come la cultura non rappresenti una garanzia di libertà per l'intellettuale: «La cultura non libera l'uomo se l'uomo di cultura non è libero interiormente, se non è disposto a riconoscersi in tentazione di peccato»⁵⁴.

Si tratta di una «lezione» che rimane incisa nella memoria del “discepolo”, che oggi confessa di sentirsi mazzolariano in modo «indegno», in quanto il prete cremonese si è dedicato «totalmente alla sua gente»: «Bisognava vedere Bozzolo dopo una messa domenicale di Mazzolari».

Dopo la morte dell'amico, Bedeschi è «istintivamente portato a farne riecheggiare la voce così limpida, così affascinante» non soltanto in quanti lo hanno frequentato personalmente o lo hanno conosciuto indirettamente attraverso la

lettura delle opere, ma anche in quanti sono rimasti estranei alle sue provocazioni. Questo slancio nasce, infatti, dall'esigenza bruciante di una «riparazione» per il «mancato amore» che non è «riuscito a manifestargli in vita».

Sono molteplici le occasioni nelle quali Bedeschi ha modo di tornare, nel corso della sua attività giornalistica, sul parroco di Bozzolo. Nel corso degli anni, in risposta anche a una ricerca che lo avrebbe portato a imboccare la carriera accademica⁵⁵, per raggiungere una «libertà di espressione che il giornalismo gli preclude», l'interesse per la figura di Mazzolari assume nel prete romagnolo una forma più compiuta a livello storiografico: rientrano in questo filone le raccolte documentarie *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, pubblicata nel 1966⁵⁶, e *Obbedientissimo in Cristo*, uscita nel 1974. Quest'ultima, che riporta la sofferta corrispondenza intrattenuta da Mazzolari con i suoi ordinari diocesani, è facilitata dalla conoscenza di Bedeschi con il vescovo di Cremona Danio Bolognini, il quale, in virtù del comune passato bolognese, gli permette di consultare le carte depositate presso l'Archivio vescovile della diocesi lombarda. Dall'insieme del carteggio, che fa da filo conduttore alla parabola biografica di Mazzolari, risalta la «vera immagine di questo spirito solitario», il quale «in nessun altro scritto [...] ha potuto esprimere senza mezzi termini il suo pensiero, anche critico, e le ragioni della sua fede». *Obbedientissimo in Cristo*, come recita il titolo nato da uno scambio di vedute con i colleghi dell'ateneo di Urbino Carlo Bo e Rosario Assunto, rappresenta, infatti, la chiave di lettura più pregnante per comprendere la spiritualità di Mazzolari che viene plasmandosi nel suo servizio al Vangelo.

Il volume, che esce presso una delle più prestigiose case editrici laiche, come la Mondadori, fa «un'impressione enorme», amplificata da una fitta serie di presentazioni in giro per l'Italia. La pubblicazione segna idealmente la fuoriuscita della memoria di Mazzolari dal circuito «chiuso» dei «discepoli», in un passaggio che permette che la sua «eredità incalcolabile, anche se invisibile», diventi patrimonio comune. Per valutarne la portata, bisogna – come sottolinea il «padrino spirituale» di «Adesso» – «riferirsi alla filosofia del Magnificat di Maria di Nazareth: Dio si serve dei poveri per creare cose grandi».

NOTE

¹ All'origine del quindicinale e al ruolo avuto nell'iniziativa, don Bedeschi ha dedicato il primo capitolo del volume *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990. Il saggio ricostruisce minuziosamente, anche con il supporto delle lettere mazzolariane, come è nato il foglio la sera del Natale del 1948, dopo la cena nella canonica di Bozzolo. Nel corso di una «fraterna conversazione», Mazzolari esprime a Bedeschi un «melanconico lamen-

to per il crescente rifiuto di certi suoi articoli critici da parte dei quotidiani cattolici». Nella discussione subentrata, il prete romagnolo, «quasi per un'improvvisa ispirazione», gli suggerisce di dare vita «ad un periodico personale, dove potersi esprimere liberamente». Don Primo «non scarta subito l'ipotesi, anzi comincia a riflettervi sopra, ragionando a voce alta sui pro e sui contro». Poi, nel dare la buona notte all'ospite prima di andare a dormire, promette che «nella notte ci avrebbe pensato. E l'indomani, dopo la celebrazione della messa per Santo Stefano, conferma la decisione presa: avrebbe fondato un periodico. Si discute, anzi, subito sul titolo da dargli, sul formato, sulla periodicità». Il 27 dicembre successivo a don Bedeschi, partito da Bozzolo, subentrano come ospiti don Giovanni Barra di Pinerolo e padre Placido da Pavullo. I passaggi tra virgolette riportati nel testo, così come nelle note, salvo diversa indicazione, sono ricavati da una testimonianza rilasciata all'autore (Bologna, 5 settembre 2006).

² I fatti sono narrati, con l'aggiunta di ulteriori particolari, nell'introduzione dell'onorevole Arrigo Boldrini, medaglia d'oro al valor militare della Resistenza, combattuta con il nome di battaglia di «Bulow», a L. Bedeschi, *Uno che ha attraversato la linea*, pubblicato nel 1966 a cura dell'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna. La prima edizione del volume, uscita con lo pseudonimo Zerlone de' Sechi per i tipi della Tipografia Artigianelli di Napoli, risale al 1944.

³ Parte di questa documentazione è riprodotta in *Il clero e l'antifascismo. (Il caso del prof. don Bedeschi)*, in «Bollettino Diocesano di Faenza e Modigliana», 75 (1988), pp. 61-64, accompagnata da una nota di compiacimento di mons. Tarcisio Bertozzi, per l'incardinamento canonico nella diocesi di origine del prete romagnolo: «È per me e per il Clero diocesano motivo di soddisfazione poter vedere così reinserito un sacerdote studioso del Movimento cattolico, che tanto merito ha avuto per l'apporto dei laici alla vitalità della nostra Chiesa e alla sua animazione cristiana della società [...]. Don Bedeschi risulta anche un testimone in prima persona del faticoso cammino della democrazia nel nostro Paese, da lui e da tanti altri auspicato e preparato fin da seminaristi».

⁴ Sullo studioso romagnolo, ved. L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni (con documenti inediti)*, Guanda, Parma 1970. Lo stesso autore ne ha curato la raccolta di *Scritti politici (1899-1929)*, uscita in due volumi nel 1964 per l'editrice bresciana Morcelliana.

⁵ Questo squarcio autobiografico è tratto dall'intervista rilasciata a P. Trionfini, Bologna, 14 settembre 1995, poi pubblicata con alcune varianti integrative in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*. I testimoni, a cura di W.E. Crivellin, il Mulino, Bologna 2000, pp. 313-318.

⁶ *La più bella avventura. Sulla traccia del 'prodigo'*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2001 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1934]. Va anche ricordato che il volume era costato a Mazzolari il primo provvedimento del Sant'Uffizio, che lo aveva valutato «erroneo». Al riguardo ved. F. Molinari, *La più bella avventura e le sue 'disavventure' 50 anni dopo*, supplemento al «Notiziario Mazzolariano», 14 (1984), 3 [1985].

⁷ *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1938].

⁸ Testimonianza del 14 settembre 1995, cit.

⁹ La vicenda è rievocata in *Uno che ha attraversato la linea* cit.

¹⁰ Ved. la lettera di R. Bovelli a P. Mazzolari, Ferrara, 1° agosto 1947, in Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari [d'ora in poi APM], 1.7.1., b. 9, f. 1.436. Il tema individuato dall'arcivescovo ferrarese ha alle spalle una serie di incontri del parroco di Bozzolo in giro per l'Italia, sulla

base delle riflessioni sviluppate in *Rivoluzione cristiana*, scritto nel 1943, che avrebbe dovuto uscire nei primi mesi del 1945, ma che sarebbe stato stampato solo dopo la sua morte da La Locusta, Vicenza 1967. Il volume è stato riproposto dalle Edizioni Dehoniane, Bologna 1995. Nelle pagine, alcune delle quali anticipate anche su «Adesso», il parroco di Bozzolo chiarisce che la rivoluzione cristiana non significa tanto una trasformazione degli assetti di potere, ma implica innanzitutto un mutamento radicale delle coscienze.

¹¹ Cfr. R. Bovelli a P. Mazzolari, Ferrara, 25 gennaio 1948, in APM, 1.7.1, b. 9, f. 1.437.

¹² Si veda la lettera di P. Mazzolari a L. Bedeschi, Bozzolo, 9 luglio [1948], pubblicata in appendice a L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., pp. 93-94. L'anno della datazione, secondo la ricostruzione proposta in base alle lettere richiamate nelle note precedenti, dovrebbe, infatti, essere spostato al 1948.

¹³ L. Bedeschi a P. Mazzolari, Bologna, 1° dicembre 1948, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 744. L'articolo, uscito con lo stesso titolo su «L'Italia» il 16 ottobre 1948 e su «Sicilia del Popolo» il 23 ottobre 1948, appare su «L'Avvenire d'Italia» il 27 ottobre 1948, prima di essere ospitato anche su «La Vita Cattolica» nel numero del 25 novembre 1948.

¹⁴ Il volume viene pubblicato nel 1948 per i tipi della Editrice San Paolo di Roma.

¹⁵ Bedeschi prende l'iniziativa, scrivendo a Mazzolari la lettera del 1° dicembre 1948 già richiamata: «Ricordati che attendo sempre l'invito di venire a Bozzolo per qualche giorno di ritiro spirituale. So che tu sei sempre in giro. Ma per le feste di Natale non sarai in sede? Ci stai? Vengo?». Il parroco di Bozzolo risponde: «T'aspetto a passare Natale con me. Farai meno vasto il gran vuoto che ho intorno. Mia sorella sarà contenta di ritrovare piena d'affetto la casa del suo povero don Primo» (Bozzolo, 20 dicembre 1948, in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 95).

¹⁶ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 24.

¹⁷ Secondo G. Barra, *Mazzolari, un profeta obbediente*, Gribaudi, Torino 1966, p. 77, egli si sarebbe aggiunto agli amici la sera del 26 dicembre. Sui suoi rapporti con il parroco di Bozzolo, ved. G. Giussani, *Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra*, in «Impegno», 17, 2006, 1, pp. 84-103.

¹⁸ Sulla base delle diverse testimonianze esistenti, M. Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiarono l'Italia*, Messaggero, Padova 2005, pp. 9-21, ha riproposto i diversi passaggi che hanno portato alla gestazione del quindicinale. Cfr. anche P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»: la diffusione, i collaboratori, la risonanza, in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Atti del convegno di Brescia, 9-10 aprile 1999, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 173-181.

¹⁹ Ved. L. Bedeschi a P. Mazzolari, Bologna, 1° gennaio 1949, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 745.

²⁰ L. Bedeschi, *Don Mazzolari prende la parola*, in «L'Avvenire d'Italia», 6 gennaio 1949.

²¹ Secondo quanto lo stesso Mazzolari informa in una lettera scritta a Bedeschi da Bozzolo l'8 [gennaio 1949], riprodotta in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., pp. 101-102.

²² L. Bedeschi a P. Mazzolari, Bologna 4 gennaio 1949, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 746.

²³ L'articolo appare, come gli altri contributi, nel numero del 15 gennaio 1949.

²⁴ P. Mazzolari a L. Bedeschi, [Bozzolo], 19 gennaio 1949, ora in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 107.

- ²⁵ P. Mazzolari a L. Bedeschi, [Bozzolo, 31 gennaio 1949 ma 30 gennaio 1949], *ivi*, pp. 109-110.
- ²⁶ P. Mazzolari a L. Bedeschi, Bozzolo, 6 febbraio 1949, *ivi*, pp. 114-115.
- ²⁷ *Ivi*.
- ²⁸ L. Bedeschi a P. Mazzolari, Bologna 1° febbraio 1949, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 748.
- ²⁹ *Ivi*.
- ³⁰ P. Mazzolari a L. Bedeschi, Bozzolo, 18 febbraio 1949, in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 117.
- ³¹ Sotto al titolo *Comune povertà*, in «Adesso», 15 febbraio 1949.
- ³² Cfr. P. Mazzolari, *Prete povero, argomento mancato*, in «L'Avvenire d'Italia», 19 gennaio 1949.
- ³³ L. Bedeschi, *Risparmiateci di affittare la «veste nuziale»*, in «Adesso», 1° marzo 1949.
- ³⁴ P. Mazzolari a L. Bedeschi, Bozzolo, 21 febbraio 1949, ora in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 119.
- ³⁵ Ved. P. Mazzolari a L. Bedeschi, Modena, 30 marzo 1949, *ivi*, p. 120.
- ³⁶ *Lettera a un pastore smarrito. Primo Mazzolari a Ferdinando Tartaglia*, in «Adesso», 31 maggio 1949.
- ³⁷ L. Bedeschi, *Spalanchiamo il cuore ai pastori smarriti*, in «Adesso», 15 luglio 1949.
- ³⁸ L. Bedeschi, *Predicò ai deputati*, in «L'Ordine», 20 novembre 1949.
- ³⁹ L. Bedeschi, *Un curato*, in «Giornale del Popolo», 26 novembre 1949.
- ⁴⁰ L. Bedeschi, *Le nostre 'élites' d'avanguardia*, in «L'Avvenire d'Italia», 31 dicembre 1949.
- ⁴¹ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., in p. 121.
- ⁴² Al riguardo, appare significativo il giudizio di F. Parazzoli, *Primo Mazzolari scrittore, in Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Morcelliana, Brescia 2004, p. 61: «Quanto più l'esperienza autobiografica dell'autore è coperta dalla struttura e dal linguaggio narrativo, tanto più ne è inscindibile [...]. Romanzo nella sua struttura incredibilmente solida, dovuta più alla necessità di raccontare che non alla professionalità di romanziera, *La pieve sull'argine* è soprattutto documento sulla condizione sacerdotale in stretto rapporto di obbedienza e di contrasto con la propria Chiesa, di opposizione ai regimi poli-tici, di speranza per gli umili, di testimone dei mutamenti sociali, di ascesi personale».
- ⁴³ Su queste aspetti, cfr. A. Bergamaschi, *Mazzolari e lo 'scandalo' di Adesso*, Gribaudi, Torino 1967.
- ⁴⁴ Ved. la lettera di Mazzolari a Bedeschi, Bozzolo, Epifania 1950, ora in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 122.
- ⁴⁵ P. Mazzolari a L. Bedeschi, Bozzolo, 4 agosto 1950, *ivi*, p. 123.
- ⁴⁶ L. Bedeschi a P. Mazzolari, Bologna, 7 agosto 1950, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 751.
- ⁴⁷ P. Mazzolari a N. Fabbretti, 5 agosto 1950, in Carte Fabbretti presso L. Bedeschi, ripresa in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., p. 39.
- ⁴⁸ Si vedano, in proposito, le lettere di Bedeschi del 14 dicembre 1950, del 15 febbraio 1951, del 22 maggio 1951, del 12 agosto 1951, del 28 settembre 1951, in APM, 1.7.1, b. 5, ff. 752-756, e le missive di Mazzolari del 17 dicembre 1950, del 29 maggio 1951, del 10 agosto 1951, del 27 settembre 1951, pubblicate in L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari* cit., alle pp. 124-129.
- ⁴⁹ L. Bedeschi, *La cristianità spagnola non ha bisogno del Gen. Franco. Cristo basta*, in «Adesso», 15 novembre 1951. Sulla delicatezza del tema, il giornalista bolognese si è già confidato con

Mazzolari, in una lettera del 12 agosto 1951, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 755.

⁵⁰ Ved. *Il «Don Minzoni» di Lorenzo Bedeschi*, in «L'Avvenire d'Italia», 7 dicembre 1952. Il volume, che contiene la prefazione di Alcide De Gasperi, esce per i tipi dell'Istituto Propaganda Libreria di Milano. La richiesta della recensione è stata avanzata nella lettera di Bedeschi a Mazzolari del 31 luglio 1952, in APM, 1.7.1, b. 5, f. 757.

⁵¹ L. Bedeschi, *Sacerdoti scrittori a convegno. Fuori col cuore*, in «Adesso», 1° ottobre 1952.

⁵² L. Bedeschi, *Uno stato d'animo d'attesa invade i più pensosi*, in «Adesso», 15 dicembre 1953. Il giornalista bolognese, in questo periodo, scrive anche *Mazzolari e Fabbretti attorno al povero*, in «L'Avvenire d'Italia», 17 ottobre 1953, nel quale recensisce i due volumi freschi di stampa, entrambi usciti dall'editore torinese Borla, di Mazzolari, *La Via Crucis del povero* (è la seconda edizione), e di Fabbretti, *Nessuno*.

⁵³ Per una messa a fuoco approfondita, si veda L. Bedeschi, «*Facit indignatio versus*», in «*Tu non uccidere*», Atti del Convegno di Modena, 15-16 aprile 2005, a cura di P. Trionfini, Morcelliana, Brescia, in corso di stampa.

⁵⁴ Ved. «*Nobis quoque peccatoribus*», in «Adesso», 15 ottobre 1955.

⁵⁵ La Bibliografia dei principali scritti di Lorenzo Bedeschi (1944-2005), nella quale compaiono diversi titoli dedicati a Mazzolari, è riportata nel numero speciale di «Le Carte», 2005, 7, pp. 7-39.

⁵⁶ Il volume, che contiene anche la *Risposta ad un aviatore* del 1941 sulle problematiche innescate dalla guerra nelle coscienze cristiane, è pubblicato dall'editore fiorentino Vallecchi.

⁵⁷ Come sottolinea lo stesso Bedeschi nell'*Introduzione* alla II edizione, uscita per i tipi della San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, p. 8.

Daniela Saresella

Giorgio Rumi, l'amicizia a distanza tra l'uomo del lago e il prete dell'argine

Lo storico milanese, scomparso a marzo, aveva dedicato alcuni studi al parroco della Bassa, fra i quali *Campane a Casalbellotto*. L'accento è posto sull'antifascismo mazzolariano e sulla sua prioritaria attenzione ai poveri

Gli storici e gli amici che si soffermano a riflettere sulla produzione culturale di Giorgio Rumi – professore di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, scomparso lo scorso 30 marzo – individuano nell'attenzione per le classi dirigenti lombarde dell'Ottocento e per i movimenti e personaggi della élite cattolica gli oggetti preminenti del suo lavoro. In particolare si ricordano gli interessi per Gabrio Casati, per Federico Confalonieri¹, per i moti risorgimentali a Milano² nonché i suoi lavori sui cardinali ambrosiani Schuster³ e Montini⁴ e su padre Agostino Gemelli⁵. Eppure Rumi, a latere di tali sue riflessioni, seppe apprezzare e volle approfondire altri aspetti della storia contemporanea, soffermandosi ad esempio sulla figura di don Carlo Gnocchi - da cui è scaturita la biografia scritta con Edoardo Bressan⁶ - il prete ambrosiano che, dopo anni di collateralismo con il regime, volle nel secondo dopoguerra organizzare opere di assistenza a favore dei “mutilatini”, e concentrando l'attenzione su un altro sacerdote lombardo, che si caratterizzò per posizioni assai differenti da quelle di don Gnocchi rispetto al fascismo, e cioè don Primo Mazzolari.

Se posso anche riportare la mia testimonianza personale di anni di lavoro al fianco di Rumi, devo anche ricordare la grande apertura dello studioso nei confronti delle esperienze religiose di “frontiera” che hanno caratterizzato il Novecento, e le sollecitazioni che a me sono venute perché studiassi l'americanismo, ossia il movimento dei cattolici-liberali d'oltre oceano, precursori del modernismo⁷, e poi il dibattito interno al mondo cattolico italiano degli anni Sessanta, da cui scaturì l'esperienza del cosiddetto dissenso cattolico.

Giorgio Rumi, che si definiva un “cattolico-liberale”, ricordava del resto con orgoglio il suo legame di giovane studioso con Ettore Passerin d'Entreves, e in tale definizione c'era tutta l'essenza della sua fisionomia culturale di uomo “d'altri tempi” ma contemporaneamente aperto alle sollecitazioni del presente⁸. Già il suo aspetto, il suo portamento, il suo modo di porsi denotavano la sua provenienza nobile, di signore di Dongo, il paesino sul lago di Como dove, in una tomba di famiglia, ora è sepolto. Da bambino fu testimone, anche se indiretto, dell'uccisione di Mussolini, che avvenne proprio a pochi chilometri dalla sua casa di famiglia sul Lario, e di questo ebbe modo di parlare, oltre che in conversazioni-



Giorgio Rumi

con amici (mi ricordo una serata con Piero Craveri a Napoli), anche in un articolo pubblicato sulla rivista «Liberal», da lui diretta con Ferdinando Adornato ed Ernesto Galli della Loggia⁹. Questi suoi modi gentili e quasi ottocenteschi non gli impedirono di cercare di capire l'età presente. Il suo libro su Gioberti è emblematico di questa vocazione, perché dopo un'attenta ricostruzione della figura dell'esponente del cattolicesimo italiano del primo Ottocento, nell'ultimo capitolo Rumi si chiedeva che cosa fosse rimasto nella cultura contemporanea di quella idea di unità nazionale in grado di tener conto del comune retaggio cattolico, aliena da ogni frattura rispetto al passato, e capace di combinare in modo creativo le

tante Italie della penisola in una costruzione di tipo federativo.

*L'“incontro”
con Mazzolari*

La curiosità per i pensatori cattolici dell'Ottocento non escludeva una viva attenzione anche per figure di preti di frontiera del secolo successivo. L'interesse per Mazzolari in Rumi ha radici antiche che risalgono agli anni dell'università: infatti, studente della facoltà di Scienze politiche presso l'Università Cattolica di Milano, incontrò sui banchi Jacinta Paroni, una ragazza che sarebbe poi diventata sua moglie e compagna di vita. Jacinta era figlia di un medico e proprietario terriero di Casalbello e nella sua casa era sovente ospite don Primo. Giuseppe Paroni aveva un rapporto stretto con Mazzolari – nell'archivio di Bozzolo ci sono molte lettere del medico al sacerdote – e, seppur da posizioni differenti – Paroni era vicino al Partito d'azione – negli anni del regime condivisero la comune avversione nei confronti del fascismo, ed entrambi dovettero darsi alla macchia durante il periodo dell'occupazione tedesca. Rumi non conobbe direttamente don Primo, che morì nel 1959, ma frequentò quella casa della bassa cremonese negli anni immediatamente successivi, quando il ricordo di questo prete di frontiera era ancora assai vivo.

È da questo contesto che nasce il fascicolo *Campane a Casalbello* che Rumi pubblicò nel 1983, e che rappresenta testimonianza del suo interesse per Mazzolari. L'occasione fu data dalla decisione della Fondazione Mazzolari di mettere a disposizione della «Rivista milanese di economia» alcune carte inedite di don Primo, che successivamente sarebbero confluite nei volumi curati da Aldo Bergamaschi¹⁰ e che coprivano un periodo importante della vita del sacerdote;

queste riguardavano gli anni del Concordato e del conflitto che oppose il fascismo alle organizzazioni cattoliche. Rumi, che aveva esordito con uno studio sulla politica estera fascista¹¹ e che si connotava come profondo conoscitore del regime mussoliniano¹², nell'introduzione al fascicolo, delineava la fisionomia di questo «povero curato di campagna» (come si definiva don Primo) ma dotato da una «irripetibile fisionomia», che seppe attraversare le vicende tragiche del Novecento «impenetrabile alle grandi culture dominanti di ieri e di oggi»¹³.

*Un sacerdote
fuori dal comune*

Mazzolari, il sacerdote che differenziandosi dalla maggior parte del clero italiano volle prendere posizione risoluta e chiara contro il fascismo e poi contro la funzione di “partito d'ordine” che la Democrazia cristiana aveva inteso assumere nel secondo dopoguerra, fu senz'altro un prete fuori dal comune: «È la grandezza vera di Mazzolari – scriveva Rumi -, quel tenersi vivo e attento alla storia in cui è immerso, alla vicenda della Chiesa e dell'Italia, alla prosa delle cascine e al suo assillante essere prete»¹⁴. Lo studioso non mancava anche nella sua introduzione di soffermarsi sul paesaggio, e descriveva il prete come «uomo perso nella piatta realtà della Padania», condizionato nel suo modo di essere dal contesto fuori dal tempo di quella pieve sull'argine, che sembrava «confinata agli estremi limiti della realtà italiana». Nella propensione, che spesso compare nei suoi scritti, a mettere in relazione il paesaggio, il clima, l'atmosfera con l'umore e le scelte del protagonista, ritrovo molti dei caratteri di Rumi che amava definirsi un “uomo del lago”, quasi un personaggio foggazzariano, che da quel contesto aveva tratto il suo carattere discreto e riflessivo, perché le lunghe giornate passate da bambino nella casa di Dongo, immerso nella foschia lariana, erano all'insegna della meditazione e dei ricordi di famiglia. Negli scritti di Mazzolari riportati nel libro *Campane a Casalbello* emergono, come evidenzia lo storico, le perplessità del sacerdote nei confronti del Concordato, soprattutto per l'esclusione dei sacerdoti colpiti da pene ecclesiastiche da pubblici impieghi; don Primo, che negli anni della gioventù si era mostrato sensibile alle riflessioni moderniste, e che in particolare dimostrava di conoscere bene il pensiero teologico di Tyrrell, riteneva immorale il codicillo voluto con evidente intento persecutorio nei confronti di Ernesto Buonaiuti. Rumi, dal canto suo, doveva essere rimasto colpito dalla avversione di Mazzolari nei confronti del Concordato firmato nel 1929 perché, come cattolico-liberale e grande estimatore di papa Benedetto, avrebbe anch'egli preferito una soluzione differente della “questione romana”, magari la firma di quel trattato tentato dopo il Primo conflitto mondiale e miseramente fallito¹⁵.

La condizione degli umili

Rumi non manca di sottolineare come nella valutazione di Mazzolari sul fascismo fosse soprattutto la “condizione degli umili” l’elemento che ne condizionava il giudizio; il regime, sottolineava lo storico, «è colto con chiarezza nella sua sostanza sociale» e nella sua «limpida funzione antipopolare» che lo caratterizzavano, e Mazzolari aveva ben chiara l’avversione del popolo nei confronti dell’arroganza del potere, ma anche la sua incapacità di reagire a una politica di violenza e di soprusi. Del resto, anche nel secondo dopoguerra l’attenzione per gli esclusi diventò elemento centrale dei giudizi politici del sacerdote; è nota la polemica che la rivista «Adesso» ingaggiò con la Democrazia Cristiana, accusata di essere il partito della borghesia moderata italiana e di aver accantonato le istanze di giustizia sociale insite nel messaggio del Vangelo, ed è altrettanto conosciuta la sua attenzione nei confronti del mondo socialista, fino a prospettare un progetto di “socialismo cristiano”. Sui “poveri” Rumi si sofferma nella sua analisi della rivista mazzolariana, evidenziando le difficoltà incontrate dal sacerdote concluso il conflitto, quando ampie regioni del paese sembravano mostrarsi ormai insensibili al progetto della Chiesa; scriveva Rumi, evidenziando le sue perplessità sulla politica concordataria ma anche il legame tra il sacerdote e il suo territorio:

«Nel mondo della *bassa*, tra Bozzolo e Modena, ove si stampa il quindicinale, è lì da vedere la tentazione diffusa di abbandonare la vecchia Chiesa per una nuova fede, promettente una effettiva trasformazione delle relazioni sociali, di cui il comunismo è solo lo strumento operativo. Ma è implicita una revisione delle modalità di presenza della Chiesa stessa, un perfettismo che nell’*entre-deux-guerres* ha disincarnato l’attività apostolica, accontentandosi delle garanzie giuridiche della politica concordataria e alla militarizzazione della grandi masse credenti, inquadrate da *élites* di supercattolici fedelissimi alla gerarchia»¹⁶.

È stato l’amico Giorgio Vecchio a chiedermi queste pagine sul mio professore e maestro, e di ciò gli sono grata. Mi piace, per concludere, ricordare che quando nell’autunno scorso la Fondazione Mazzolari mi sollecitò a curare l’edizione critica della riedizione, presso le Dehoniane, del romanzo di don Primo *La pieve sull’argine*, Rumi, già stanco e segnato dalla malattia, mi disse, con l’affetto che mi ha sempre dimostrato, che era contento che anch’io mi occupassi di Mazzolari, perché vedeva in questo impegno di studio la continuazione del suo lavoro e un ulteriore sviluppo di ricerche e riflessioni che a lui erano care.

Con Giorgio Rumi ho un grande debito di riconoscenza, e con nostalgia ricordo l’indispensabile interlocutore di questi anni di mia crescita intellettuale e personale.

NOTE

¹ Cfr. *Federico Confalonieri aristocratico progressista: nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, Milano-Roma-Bari 1987.

² G. Rumi, *Milano nell'unità nazionale 1860-1898*, a cura di G. Rumi, A. Buratti, A. Cova, Milano, Cariplo, 1991; e G. Rumi, Introduzione a *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, a cura di L. Ambrosoli, Mondadori, Milano 2001. Cfr. anche G. Rumi, *Lombardia guelfa (1780-1980)*, Morcelliana, Brescia 1988.

³ G. Rumi, A. Majo, *Schuster a Milano*, Ned, Milano 1983; e G. Rumi, A. Majo, *Il cardinal Schuster e il suo tempo*, Massimo, Milano 1996.

⁴ G. Rumi, Introduzione a G. Adornato, *Giovanni Battista Montini: religione e lavoro nella Milano degli anni Cinquanta*, Morcelliana, Brescia 1988.

⁵ G. Rumi, *In margine al centenario di Agostino Gemelli: due documenti su Università Cattolica e fascismo*, in «Storia contemporanea», X, 1979, 4-5, pp. 1019-1040.

⁶ G. Rumi, E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi: vita e opere di un grande imprenditore della carità*, Mondadori, Milano 2002; cfr. anche G. Rumi, *Santità sociale in Italia tra Otto e Novecento*, SEI, Torino 1995.

⁷ Rumi ha scritto l'introduzione al mio volume D. Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia 2001.

⁸ Non bisogna infatti dimenticare la sua collaborazione a giornali e riviste; in particolare i suoi editoriali apparsi sull'«Osservatore Romano» sono raccolti in G. Rumi, *Tempi di guerra, attese di pace: letture storiche da "L'Osservatore Romano" (1984-1998)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

⁹ G. Rumi, *E padre Accursio disse "È lui il duce". Una nuova testimonianza sull'oro di Dongo e la fine di Mussolini*, in «Liberal», n. 12, marzo 1996, pp. 60-61.

¹⁰ P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)*, presentazione e note di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1974; e P. Mazzolari, *Diario (1905-1934) e lettere a V. Fabrizi de Biani*, presentazione e note di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1984.

¹¹ G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Mondadori, Milano 1974; Rumi mantenne sempre viva attenzione per le questioni internazionali e della pace: cfr. *Benedetto XV e la pace*, a cura di G. Rumi, Morcelliana, Brescia 1990.

¹² Cfr., tra l'altro, G. Rumi, *Il Popolo d'Italia (1918-1925)*, in *Dopoguerra e fascismo (1919-1925). Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 425-524.

¹³ G. Rumi, *Campane a Casalbellotto (dal diario di Mazzolari: 1929-1931)*, note a cura del Servizio studi e statistica della Cariplo, in «Rivista milanese di economia», serie quaderni n. 4, Milano, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, 1983, p. 7.

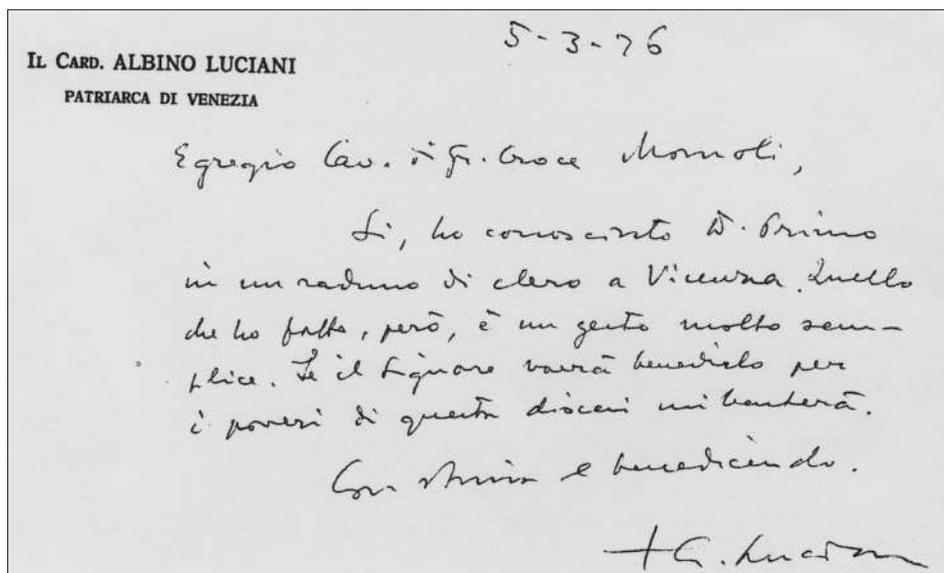
¹⁴ *Ivi*, p. 8.

¹⁵ Cfr. A. Scottà, *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, presentazione di G. Rumi, Città del Vaticano 1997.

¹⁶ G. Rumi, *La "scoperta" del povero. Appunti da una rilettura di «Adesso»*, in «Impegno», XV, 2004, 1, p. 55.

Giuseppe Giussani

A proposito di Albino Luciani: quando il futuro Papa conobbe Mazzolari



Il biglietto scritto da Albino Luciani a Ottorino Momoli nel 1976

Nell'articolo *I cinque Pontefici di don Mazzolari*, pubblicato nel n. 31 della nostra rivista («Impegno», n. 2, novembre 2006, pp. 33-41), parlando di Papa Luciani, avevo affermato: «Forse non vide mai [don Primo] di persona, ma lesse i suoi scritti...». Invece mi sbagliavo ed ho ora il piacere di correggermi.

Nel volume *Due "ribelli" cristiani: don Primo Mazzolari ed Ottorino Momoli*, a cura di Giovanni Momoli (Ed. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999), è riportata la fotocopia di un biglietto del Card. Albino Luciani, Patriarca di Venezia, in data 5 marzo 1976, indirizzato all'On. Ottorino Momoli di Mantova, Cavaliere di Gran Croce, in cui si afferma: «Sì, ho conosciuto D. Primo in un raduno di clero a Vicenza». Perché questo biglietto? L'On. Momoli, limpida figura di uomo e di cristiano mantovano, amico e discepolo di don Mazzolari, da lui aveva anche appreso un profondo amore per i poveri. Sull'«Adesso» del 15 dicembre 1949 era apparso un suo articolo, *Il Signore ne ha bisogno*, in cui auspicava «un

gesto grande, che a mio parere potrebbe essere, e mi si perdoni l'audacia, la decisione di spogliarsi finalmente di tutti i tesori "morti" [della Chiesa] per trasformarli, con un mirabile processo di carità, in lavoro e pane per i poveri che sono i suoi "tesori vivi"». Naturalmente questa proposta, che esprimeva una identità di vedute con don Mazzolari, suscitò scandalo, derisione e disprezzo.

Molti anni dopo, nel 1976, Ottorino Momoli ebbe la grande soddisfazione di leggere sul «Gazzettino Veneto» che il Patriarca di Venezia Card. Luciani aveva autorizzato la vendita degli ori delle chiese cittadine per aiutare i ragazzi subnormali. Momoli scrisse al Patriarca ricordando le passate campagne di stampa condotte con don Mazzolari su quel tema e ne ebbe la gentile risposta espressa nel menzionato biglietto.

Desidero ricordare che il «raduno di clero a Vicenza» a cui accenna il Patriarca era avvenuto alla fine di agosto del 1949; si trattava della settimana interregionale per il clero veneto e a don Mazzolari erano state assegnate tre lezioni sui temi: *Parrocchia rurale, Predicazione e catechismo, La stampa e i mezzi ricreativi nella parrocchia*.

Gli appunti per queste lezioni di don Primo sono conservati nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

Dal libro "Il mio cuore è ancora a Venezia" di Camillo Bassotto, Tip. Adriatica. Musile di Piave (VE) 1990, pagg.129-131, apprendiamo che don Albino Luciani, divenuto Papa Giovanni Paolo I, voleva riabilitare don Milani e don Mazzolari, lo ha comunicato a don Germano Pattaro, teologo ecumenista di Venezia, che egli fu vicino per alcuni giorni dopo la elezione. Gli disse: "Don Lorenzo Milani e don Primo Mazzolari, ho un debito con tutti e due, li ho conosciuti personalmente. Patirono prove amare dai loro vescovi e dalla Chiesa. Due preti, due pastori, due profeti lasciati soli.

Don Primo Mazzolari fu prete esemplare per umiltà, obbedienza, coraggio e intelletto. Tra le tante azioni del suo apostolato, aveva dato vita ad un periodico intitolato "Adesso". Erano gli anni dolorosi del dopoguerra. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica. Era un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente; un pastore che conosce il soffrire e vede lontano.

Il suo libro "Tu non uccidere è una forte denuncia, fatta con le parole del Vangelo, dello scandalo della guerra e di ogni forma di odio e di violenza, un documento chiaro, ampio, prezioso sulla pace, pensato e scritto con la mente e il cuore e con tutta la passione di un vero cristiano che ama Dio e l'uomo.

Don Lorenzo e don Primo meritano di riavere ufficialmente l'onore e il posto che loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati. Come lo merita l'Abate Antonio Rosmini: un prete che ha amato la Chiesa, che ha sofferto per la Chiesa."La repentina morte di Papa Luciani non gli permise di realizzare quel proposito.

Don Mazzolari, un comunicatore efficace **Appunti sui *Discorsi* e il convegno di Bozzolo**

La Fondazione ha promosso nel mese di aprile una giornata di studi su uno degli aspetti caratterizzanti la figura del sacerdote cremonese. La “convergenza” tematica tra omelie e conferenze; l’integrazione tra dimensione sacra e profana

Nelle pagine che seguono «Impegno» riporta alcuni dei contributi presentati all’annuale giornata di studi promossa dalla Fondazione l’8 aprile 2006, dedicata a *Don Primo Mazzolari comunicatore*. Il “ritorno” a Bozzolo di questo tradizionale appuntamento è coinciso con l’uscita del volume, curato da Paolo Trionfini, dei *Discorsi* mazzolariani, la maggior parte dei quali fu pronunciata dal prete cremonese nella parrocchia dove svolse il suo ministero pastorale per un trentennio. La raccolta, proposta in un’edizione ampliata, riveduta e accompagnata da un apparato di note di contestualizzazione rispetto a quella del 1979 curata da don Piero Piazza, offre un significativo materiale documentario per cogliere, per così dire, dal vivo il ministero sacerdotale di Mazzolari alla guida della comunità affidatagli: nel presiedere le funzioni liturgiche, nell’accompagnare i fedeli alla conoscenza della Scrittura, nel formare i parrocchiani a vivere più consapevolmente il proprio tempo.

Si tratta, infatti, di ben 129 discorsi tenuti in un arco temporale che, a parte il saluto rivolto nel 1915 alla prima messa di un confratello bresciano, si snoda – come si legge nell’introduzione – «dal 1932, quando tenne l’omelia di ingresso a Bozzolo nelle due parrocchie riunificate, al 1959, quando, poche settimane prima di morire, fu chiamato a commentare il Vangelo del lunedì di Pasqua davanti alla propria gente, che ne avvertiva palpabilmente i segni della logorante stanchezza». I testi raccolti restituiscono la singolare premura di Mazzolari nella «cura delle anime» della parrocchia, dove trascorse gli anni più intensi di una vocazione che seppe anche aprirsi, per recuperare una sua emblematica espressione, ai «parrocchiani di fuori», verso i quali offrì la sua parola sui più disparati temi religiosi, sociali e politici, come dimostrano i discorsi riportati che si integrano con la più corposa serie di omelie bozzolesi.

I discorsi presentati nella nuova raccolta hanno costituito lo spunto di partenza per gli interventi che si sono susseguiti nella giornata di studi. Al di là dello specifico taglio affrontato, i contributi hanno messo in rilievo due aspetti unificanti della comunicazione mazzolariana: la convergenza, a livello di contenuti, tra

la predicazione ordinaria a Bozzolo e le conferenze tenute nei diversi centri della penisola; l'integrazione tra la dimensione sacra e la dimensione profana del suo parlato. A queste conclusioni se ne potrebbe aggiungere un'altra, che emerge sempre più fortemente via via che la figura del prete cremonese viene approfondita: la continuità tra il Mazzolari scrittore e il Mazzolari oratore. In ogni caso, si ha a che fare con un «grande comunicatore».



Un momento del Convegno della Fondazione dell'aprile 2006

«Don Mazzolari: Prima di parlare, sapeva osservare, ascoltare e pensare»

Il saluto ai convegnisti, giunti a Bozzolo nella giornata dell'8 aprile 2006 per ascoltare le relazioni sul tema prescelto, *Don Primo Mazzolari comunicatore*, è stato rivolto dal presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani. «Non pensiate che don Primo sia nato comunicatore - ha esordito il sacerdote, studioso della figura mazzolariana -. Prima egli è stato osservatore, ascoltatore, lettore e pensatore; soltanto dopo si è messo a parlare e a scrivere. Fin da bambino osservava la vita della sua famiglia e del suo piccolo paese, i mendicanti di passaggio, la natura; ascoltava i suoi genitori e i nonni, i contadini, gli anziani che nelle stalle, d'inverno, raccontavano storie vere, il parroco che predicava in chiesa, la maestra della scuola elementare... Leggeva il *Corriere*, che il nonno portava a casa quando andava al mercato in città, per conoscere gli avvenimenti della guerra di Libia, e allora iniziava a ragionare cercando le cause e gli effetti di ogni cosa».

«Questo allenamento nell'osservare, nell'ascoltare, nel leggere e nel riflettere - ha aggiunto don Giussani - maturò negli anni del Seminario dove iniziò a scrivere, a 15 anni, mettendo sul quaderno, per suggerimento del professore di Lettere, le sue impressioni, i suoi sentimenti, i suoi propositi. E in Seminario fece la prima esperienza di comunicatore e oratore, e questa prima esperienza fu deplorata e stigmatizzata dal Rettore che lo sgridò con durezza per aver aggiunto una paginetta al testo già visto dal superiore per la predica serale del mese mariano». Fatto, questo, «che mise per un momento in crisi vocazionale il giovane seminarista diciannovenne».

Ma il presidente della Fondazione ha poi ricordato le parole d'incoraggiamento giunte al giovane Mazzolari da padre Gazzola: «La tua vita sarà una croce, soffrirai come pochi soffrono, come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità e vengono combattute dai fratelli; va pure avanti, che il Signore ti chiama e ti vuole per questa via».

Don Giuseppe Giussani ha quindi ribadito «che le doti del grande comunicatore, in don Primo, erano sempre stimulate dalle sue quotidiane esperienze di osservatore, di ascoltatore, di lettore e di pensatore».



Ancora un momento del Convegno su don Primo Mazzolari comunicatore

Maurizio Marcheselli¹

Don Mazzolari, comunicatore sacro Una lettura originale delle Scritture

Intendiamo declinare il tema assegnatoci – “Don Primo Mazzolari comunicatore sacro” – nei termini di una ricerca su come Mazzolari legge e predica la Scrittura. L’indagine non coprirà l’intera produzione mazzolariana: prendendo occasione dalla pubblicazione dell’edizione critica dei *Discorsi* – che sta all’origine dell’odierno convegno – limitiamo a questa raccolta il nostro scavo². La scelta dei *Discorsi* come area d’indagine si motiva anche da un punto di vista, per così dire, intrinseco: un rapido confronto con omelie liturgiche precedenti di Mazzolari, mostra in quest’ultima fase della sua attività pastorale un uso decisamente più abbondante di passi biblici da parte del nostro comunicatore sacro³. Abbiamo preso in considerazione circa i 2/3 dei discorsi raccolti da Trionfini, selezionandoli secondo un criterio elementare: esaminare, cioè, tutti i testi legati all’anno liturgico⁴, verificando i dati via via acquisiti con un sondaggio in altri settori della miscellanea⁵.

La Bibbia in Italia prima del Vaticano II

Il 29 gennaio 1907, Mazzolari diciassettenne accenna appena nel suo *Diario* a due lettere apparse sulla rivista «Il Rinnovamento», in merito all’attività della Pontificia Commissione degli Studi Biblici. Si tratta del pronunciamento sull’autorità mosaica del Pentateuco: è l’unica traccia esplicita in Mazzolari delle tensioni che percorrevano in quegli anni la Chiesa cattolica a proposito dell’interpretazione della Scrittura. Nel periodo della sua attività pastorale avrebbero dovuto avere una certa rilevanza le encicliche *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV del 1920 e *Divino afflante Spiritu* di Pio XII del 1943⁶. Benedetto XV nella *Spiritus Paraclitus* si rivolge direttamente ai sacerdoti raccomandando la Scrittura come alimento della vita spirituale e della predicazione⁷: di Benedetto XV, però, il *Diario* di Mazzolari registra soltanto il magistero sulla pace (la *Pacem Dei munus* è del 1920). Nemmeno la *Divino afflante Spiritu* di Pio XII è mai menzionata nel *Diario*. Pur senza riscontri diretti nella produzione mazzolariana, evochiamo per sommi capi il clima dell’epoca in merito all’interpretazione della Scrittura e al suo posto nella vita della Chiesa⁸.

La Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla divina rivelazione (*Dei Verbum*, 18 novembre 1965) rappresenta il punto d’approdo di uno sviluppo che, per quanto concerne il magistero cattolico, affonda le sue radici nella *Providentissimus Deus* di Leone XIII (1893). Si tratta di un percorso non lineare che, dopo Leone XIII, ha conosciuto il dramma della crisi modernista (Pio X,

1904-1914). Il momento acuto di questa crisi è chiuso allo scoppio della prima Guerra mondiale e gli anni che vanno dal 1915 al 1939 presentano un'altra temerarietà: in questo periodo cessa il carattere aggressivo dell'ala conservatrice in materia esegetica, che viene sostituito dalla volontà di difendere le posizioni dottrinali acquisite nel decennio precedente, come anche le istituzioni fondamentali per la promozione e la difesa dell'esegesi cattolica⁹. Giacomo Della Chiesa – futuro Benedetto XV – fu il primo presidente della Pia Società san Girolamo per la diffusione della Bibbia, a cominciare dai Vangeli (fondata a Roma nel 1902 e travolta dalla crisi modernista già nel 1906): il primo esempio di un tentativo diffuso di promozione popolare dell'apostolato biblico¹⁰. Sotto il suo pontificato (1914-1922), il clima nella Chiesa cattolica si fa decisamente meno rovente. Egli promulga la *Spiritus Paraclitus*: molte delle tematiche di questa enciclica sono una ripresa della *Providentissimus Deus*; in entrambe le encicliche l'attenzione ai frutti spirituali non va intesa come diffidenza rispetto alla lettura scientifica del testo. Achille Ratti – futuro Pio XI (1922-1939) – fu professore d'ebraico nel seminario di Milano e poi prefetto dell'ambrosiana.

Pio XII diventa Papa nel 1939 e con lui il clima muta sensibilmente: da questo momento in avanti, la posizione del magistero pontificio non conosce più ripensamenti a difesa di un approccio scientifico alle Scritture e le istituzioni pontificie assumono la difesa del moderno metodo storico. La *Divino afflante Spiritu* (1943) è valutata da Ghiberti come «il documento più ricco e rasserenante prima del Vaticano II». Due sono i punti cruciali toccati dall'enciclica: l'importanza del senso letterale e l'attenzione ai generi letterari (in connessione alla natura dell'ispirazione)¹¹. Ci sono ancora resistenze nella Chiesa italiana, ma è proprio il magistero che interviene a difesa di uno studio scientifico dei testi e di un primato del senso letterale. Sotto il pontificato di Pio XII, vale la pena di ricordare la vicenda di Dolindo Ruotolo, che – con lo pseudonimo di Dain Cohenel – scrive un opuscolo denigratorio condannato senz'appello dalla Pontificia Commissione Biblica (20 agosto 1941), che lo valuta in questi termini: «L'opuscolo vuole essere una difesa di una certa esegesi detta di meditazione; ma è soprattutto una virulenta accusa dello *studio scientifico delle Sacre Scritture*»¹².

*Il nesso tra Mazzolari
e la Parola*

Certamente Mazzolari alimentò al “Vangelo” (per la mediazione dei quattro Vangeli canonici) la propria spiritualità¹³; anche se il rapporto con la Parola è “solo” uno degli assi portanti della sua personalità, che va opportunamente collegato ad altre dimensioni.

Xeres descrive Mazzolari come «trasformato dalla Parola»: «La situazione difficile [il crescente distacco della gente dalla Chiesa, ndr.] viene assunta quale

domanda che pone in questione se stessi anziché come insuccesso che amareggia o come accusa di colpevole incomprendimento. [...] Poi c'è un secondo passaggio, tutt'altro che scontato in un prete, benché dovrebbe essere normale per un cristiano. È il cercare risposta nella Parola. Sperimentando così quella forza trasformante della Parola viva che non contiene soluzioni da raccogliere e trasmettere meccanicamente, ma che interpella a sua volta e chiama a conversione». Il compito di servizio della Parola «era uno degli aspetti fortemente oscurati nella figura post-tridentina del prete – mentre risultava presente nel testo conciliare [del Concilio di Trento, ndr.] – e che Mazzolari recupera proprio a partire dall'esigenza fatta sua propria di riattivare l'incontro tra Cristo e l'uomo d'oggi»¹⁵.

Nell'*Introduzione* all'edizione critica dei *Discorsi*, Trionfini abbozza una riflessione sulle fonti di Mazzolari¹⁶. Le sorgenti che alimentano la sua predicazione sono essenzialmente tre: la letteratura (i grandi classici); la cronaca (soprattutto nel senso di ciò di cui si dibatteva a livello di opinione pubblica nazionale); la Scrittura. Trionfini formula già una serie di considerazioni in merito alla provenienza dei testi biblici impiegati, nonché al taglio del commento offerto da Mazzolari¹⁷. Mentre sottolinea una certa originalità nell'approccio mazzolariano alle Scritture, Trionfini auspica un approfondimento a livello del contenuto dei *Discorsi*: quanto segue è un primo tentativo in tale direzione.

Quale Scrittura legge e predica Mazzolari

Cerchiamo ora di precisare “la Bibbia di Mazzolari”: quali sono i testi scritturistici che egli predilige nei *Discorsi*? Evidentemente, nella ricerca delle preferenze risultano di maggior rilievo non i testi delle letture del giorno o i passi direttamente legati al momento liturgico: molto più decisive sono quelle parole e pagine della Scrittura che Mazzolari sceglie autonomamente per la sua riflessione.

Qualche volta il parroco di Bozzolo impiega immagini bibliche che sono divenute proverbiali, come per esempio il piatto di lenticchie (Gen 25,29-34)¹⁸: questo tipo di rimando è poco interessante per noi. Lo è molto di più il caso, peraltro frequentissimo, in cui egli evoca personaggi o immagini bibliche restando allusivo, ma avendo chiaramente in mente un testo preciso: è il caso soprattutto di Caino e Abele, Giuda, il sale della terra e il fermento, la lucerna accesa.

L'Antico Testamento. La presenza dell'AT nei discorsi è estremamente sporadica: non compaiono mai né le profezie veterotestamentarie sulla passione del Messia, né i testi profetici di denuncia dell'ingiustizia sociale. Certo troviamo il decalogo, ma si tratta quasi esclusivamente del quinto comandamento: “Non uccidere”¹⁹.

Il Nuovo Testamento, esclusi i Vangeli. Mazzolari fa un uso estremamente selettivo anche del NT. Non troviamo nulla delle lettere cattoliche²⁰ e

dell'Apocalisse: ci sono però echi da 1Gv. Rari sono, tutto sommato, anche i riferimenti a Paolo²¹.

I Vangeli. In cima all'interesse di Mazzolari stanno i Vangeli. La ragione della scelta di certi passi lucani (per esempio, quelli sulla ricchezza) si può facilmente ricondurre ai suoi interessi dominanti e, in generale, si può forse notare una leggera prevalenza di Lc rispetto agli altri due sinottici. Tra i Vangeli è, in ogni caso, notevole la presenza di Gv.

L'elenco dei testi preferiti. Ecco in dettaglio la lista dei passi più citati nella parte della miscellanea che abbiamo presa in esame, passi con cui Mazzolari commenta il testo proposto dalla liturgia o sviluppa il tema che ha pensato.

Le tre pagine lucane a cui ha dedicato parecchi dei suoi scritti: il prodigo (Lc 15,11-32), il samaritano (Lc 10,29-37) ed Emmaus (Lc 24,13-35)²². Il detto sulla croce del discepolo: Mc 8,34-35 // Mt 16,24-25 // Lc 9,23-24. Il comandamento dell'amore, tanto nella versione sinottica del duplice comandamento dell'amore (Mc 12,29-31 // Mt 22, 37-39 // Lc 10,27), quanto in quella giovannea del comandamento nuovo e dell'amore più grande (Gv 13,34 e 15,13). Moltissimi testi giovannei, soprattutto dai discorsi di addio – ma non dal c 17 –: Gv 3,21 (fare la verità); l'incontro con la samaritana (4,4-42); 8,12 (l'immagine della luce); c 10 (vari passaggi del discorso del buon pastore); 12,32 (l'attrazione del crocifisso); Gv 13,34 (il comandamento nuovo); 14,6 (la via); 14,9 (chi vede me vede il Padre); 14,27 (la pace); 15,5-6 (la vite e i tralci); 15,9 (lasciatevi amare); 15,13 (l'amore più grande); 15,15 (non servi, ma amici); 15,20 (la persecuzione del discepolo). Alcuni passi di 1Gv: 3,14 e 4,16 (sull'amore), ma anche 1,1-4 (sull'esperienza sensoriale). La prima beatitudine, quella per i poveri (Mt 5,3 e Lc 6,20). La parabola della pecora perduta (Mt 18,12-13 e Lc 15,4-6). La parabola matteana del giudizio universale (Mt 25,31-46) e il Padre nostro nella versione matteana (Mt 6,9-13). Le parabole lucane di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31), del ricco stolto (Lc 12,16-21). Le parole di perdono di Gesù in croce secondo Luca (Lc 22,34). Le parole di Lc 9,62 su chi ha posto mano all'aratro. Le parole di Gesù sulle persecuzioni che attendono i discepoli, citate sia dalle varie versioni sinottiche (Mt 5,11-12; 10,22; Lc 6,22-23; 21,12) che dai discorsi giovannei (Gv 15,20; 16,2). Le parole di Gamaliele in At 5,38-39 e il detto sull'obbedienza a Dio piuttosto che agli uomini di At 4,19.

Spesso Mazzolari non commenta un *testo* preciso: commenta un *episodio*, ricostruito col concorso di vari passi evangelici, oppure una *parola* di Gesù che i Vangeli attestano in forme diverse. Nel caso classico della passione è l'insieme che egli ha in mente e non un resoconto evangelico determinato; il detto sulla croce del discepolo gli è presente nel suo tenore complessivo. Egli pertanto mescola

continuamente le diverse redazioni evangeliche: certo non ha la percezione della peculiarità di ciascun evangelista.

Nei discorsi liturgici non si trova sempre un rapporto preciso con le letture del giorno e spesso non si riesce a individuare con esattezza quale passo biblico sia stato proclamato. Rispetto alle letture previste dalla liturgia del giorno, Mazzolari opera a volte scelte drastiche tralasciando il commento ai Vangeli festivi per concentrarsi su testi scelti *ad hoc*: la parabola del samaritano²³; le beatitudini²⁴. In ogni caso, però, i discorsi liturgici sono normalmente strutturati secondo una trama biblica ben riconoscibile e costruita in modo consequenziale. In generale, non si può dire che la Scrittura diventi per lui un puro pre-testo: si tratta piuttosto di un punto di partenza per percorsi che spesso finiscono per assomigliarsi, in quanto riemergono continuamente le linee forza del pensiero mazzolariano.

Come Mazzolari legge e predica la Scrittura

C'è in lui la consapevolezza di pericoli da evitare nel leggere la Scrittura? Nelle omelie del tempo di Pasqua appare, in termini molto generali, la preoccupazione di evitare una lettura mitologica delle apparizioni e l'insistenza sull'esperienza anche sensoriale del Risorto²⁵.

Seleziona i testi. Già dall'inventario che abbiamo proposto sopra appare chiaro come la lettura mazzolariana delle Scritture sia decisamente selettiva. «Se i cristiani fossero un pochino più intelligenti, se sapessero i segreti meravigliosi che custodiscono [...], se sapessero prendere in mano certe parole della Scrittura – e qui si tratta del Vangelo – [...]»²⁶. Interessante è che egli dica «certe parole» e non «la Scrittura» *tout court*. Nel caso specifico del discorso da cui vengono queste considerazioni si tratta del Magnificat, che Mazzolari commenta in occasione del 1° maggio del 1958. Tra queste pagine meravigliose, per lui vanno certamente annoverate quelle in cui traspare la misericordia di Dio che viene incontro all'umanità povera e fa giustizia, deponendo dal seggio i potenti.

Compendia ed espande. La sua gente ascolta ancora le letture in latino ed egli si trova costretto a compendiare il Vangelo. In questo compendio avviene spesso una fusione di passi²⁷ oppure c'è una qualche espansione fantasiosa o curiosa, come ad esempio le parole messe in bocca a Pietro in occasione della trasfigurazione²⁸ o quelle messe in bocca alle guardie la mattina di Pasqua²⁹ o in bocca a Erode (che arriva a definire pazzo Gesù)³⁰. A volte la devozione popolare con i suoi ampliamenti interferisce nel compendio, ma si tratta di fatto di semplici accenni³¹.

Cerca un aggancio nella vita ordinaria degli ascoltatori. Spesso, nel commentare una pagina di Vangelo, Mazzolari cerca un aggancio con la situazione del suo uditorio³². Il modo in cui riassume Gv 21 è particolarmente interessante da questo punto di vista³³.

Non usa una tecnica speciale per la Bibbia. Il modo in cui Mazzolari tratta la Scrittura non è, in verità, diverso dal modo in cui tratta la sequenza del *Corpus Domini* o gli articoli dei giornali. Egli ne fa un uso libero, ma non addomesticato: cita a braccio in funzione dell'idea centrale. Non sempre le variazioni sono precisamente legate a uno scopo: derivano piuttosto dal fatto che egli compendia in modo un po' approssimativo.

Non fa una lettura filologica. Il che gli causa qualche piccolo infortunio. La riflessione su Giuda «amico» è istruttiva: varie volte Mazzolari ricama su un appellativo («amico»), che in Mt non è affatto benevolo³⁵. Se, da un lato, commentando Gv 21 è molto azzeccata l'insistenza sul possessivo «mie» (le pecore restano di Cristo), dall'altro, nel commentare Ez 37,24 e Gv 10,16 egli finisce per parlare di «un unico ovile» e non di «un solo gregge» sotto «un unico pastore» come invece recita il testo giovanneo³⁶.

Predica con pathos. Tanto nel senso che cerca un impatto emotivo sull'ascoltatore, quanto perché è capace di far trasparire le proprie emozioni. Il commento mazzolariano muove le emozioni dell'ascoltatore³⁷. Il discorso del giorno dei morti del 1957 è altamente significativo da questo punto di vista: non contiene nessun riferimento biblico, ma è un testo molto bello, che “prende” emotivamente per la forza, l'originalità, la semplicità e l'efficacia degli esempi usati. L'aspetto emotivo non è però mai fine a se stesso: Mazzolari stimola anche il ragionamento dell'uditorio. Egli è consapevole del rischio di cadere in un puro esercizio retorico. In un discorso senza data, classificato come n. 83 nella miscellanea, troviamo espressa una consapevolezza che possiamo riferire in termini generali alla sua omiletica sacra: «Chi sta alla finestra con l'arduo compito di salvaguardare i valori umani e religiosi della famiglia cristiana, è in continua tentazione di valicare i confini della vera poesia sullo scivolo della retorica, che pregiudica gran parte del nostro lavoro»³⁸. Si può forse suggerire un paragone tra i discorsi mazzolariani e le lettere (autentiche) indirizzate da Paolo a comunità da lui direttamente fondate: 1Ts, Fil e Fm, 1-2Cor, ma anche Gal. Nei testi di Mazzolari scorre qualcosa del *pathos* dell'Apostolo che scrive a una comunità della cui crescita egli si sente responsabile e di cui al tempo stesso incoraggia la piena maturazione. In entrambi i casi si tratta di scritti in cui l'occasione è decisiva: l'oratore risponde a situazioni a volte estremamente concrete con profondità di visione spirituale.

Si muove secondo un orientamento prevalentemente cristologico. Certo per Mazzolari non è mai questione del singolo evangelista, quanto piuttosto di “Gesù” e del “Vangelo”. Il Cristo inteso come modello, certamente: nella lavanda dei piedi privilegia la seconda interpretazione, quella morale (Gv 13,12-15)³⁹. Si potrebbe pensare a una predicazione dagli accenti più morali che *kerygmatici*, non si trascuri però che l'annuncio dell'amore di Dio è fortemente insistito.

Quando, poi, tratta il tema della sofferenza non fa una mistica del dolore, insiste piuttosto sulla presenza solidale del Cristo⁴⁰. La presenza di Maria resta assolutamente discreta nei discorsi⁴¹: certo a volte il tema impone un riferimento mariano a cui Mazzolari non si sottrae, restando però ancorato al profilo evangelico della madre del Signore.

A conclusione di questo paragrafo, tentiamo una valutazione complessiva del posto delle Scritture nella “strategia comunicativa” di Mazzolari.

- In un certo numero di omelie (eppure sono omelie!) non è direttamente la Scrittura il punto di partenza: si tratta, in gran parte, di discorsi su un tema ed è solo in seconda battuta che Mazzolari evoca o cita qualche passo evangelico, dopo aver preso lo spunto altrove⁴².

- Se è vero che il punto di innesco non è il testo biblico, occorre tuttavia riconoscere che Mazzolari ricorre poi di norma al testo biblico e lo fa senza snaturarlo. Il filo conduttore non proviene dalle letture del giorno e, tuttavia, egli sa organizzare una tessitura di testi biblici coerente attorno al tema prescelto⁴³.

- Molto spesso (soprattutto nelle feste e nei tempi forti dell'anno liturgico), più che dal testo biblico effettivamente proclamato egli prende le mosse dall'occasione liturgica, che certo ha a che fare con la Bibbia. Un lunedì di Pasqua, per non ripetersi, sceglie il racconto di un'altra apparizione: in ogni caso, la gente non comprendeva il Vangelo proclamato in latino ed egli doveva comunque compendiarlo⁴⁴. In occasione della festa della Trinità del 1956 commenta l'insieme di At 3-4⁴⁵. Pianifica la predicazione su San Pietro in modo rigoroso, non sulla base del lezionario, strutturando però un percorso fatto di immagini evangeliche⁴⁶: quella di Pietro contadino è certamente un adattamento, ma non è arbitraria⁴⁷.

- Nella maggior parte dei casi il nostro comunicatore sacro parte da un tema d'attualità (generale o locale) che suscita il suo interesse o la sua preoccupazione. In occasione del *Corpus Domini* del 1957 si palesa chiaramente la dinamica soggiacente a molte omelie: c'è qualcosa che gli sta a cuore, c'è un episodio o un clima che lo interroga ed egli costruisce il discorso come riflessione o risposta a quell'episodio o situazione⁴⁸.

Una lettura accomodatizia? Si deve riconoscere che qua e là nei Discorsi si trovano interpretazioni che potrebbero apparire un po' forzate. Nel sogno dei covoni (Gen 37,5-8) Mazzolari vede il segno che Giuseppe, non avendo ancora patito, ha un cuore esigente e pretende che gli altri si pieghino a lui⁴⁹; in occasione del *Corpus Domini* del 1958 il pane che il prodigo sogna è accostato all'eucaristia⁵⁰; la lucerna sotto il moggio di cui parla Mt 5,15 è la lucerna della bontà che non viene apprezzata⁵¹. Non si fa però giustizia al parroco di Bozzolo qualifican-

do globalmente la sua lettura come “accomodatizia”: quasi sempre gli allargamenti di significato restano entro limiti tollerabili. In più di un caso poi un ampliamento a prima vista sorprendente mostra in realtà una certa pertinenza: il giorno di Pasqua del 1957 Mazzolari interpreta il comportamento del missile disobbediente come una rivolta in nome di tutta la materia e in questo contesto evoca in modo non peregrino il passo di Rm 8,22 (il gemito di tutto il creato e la piena redenzione attesa dalla creazione)⁵². Anche il modo in cui egli collega Zaccheo con la parabola del prodigo (Lc 15,11-32) rivela una buona sensibilità: correttamente egli avvicina l’atteggiamento dei presenti in Lc 19,7 a quello del fratello maggiore di Lc 15,25-30 e chiude il suo commento ponendo in bocca a Gesù le parole del padre di Lc 15,31-32⁵³.

**Un tentativo di
classificazione**

Una lettura spirituale? Molti definirebbero “spirituale” la lettura di Mazzolari. Non si dimentichi tuttavia che Pio XII nel 1943 scrisse la *Divino afflante Spiritu* anche per contrastare una sedicente lettura “di meditazione” o “spirituale”. Oggi siamo sempre più avvertiti che questa sigla, quand’anche usata secondo un’accezione positiva, resta comunque troppo generica ed è spesso inafferrabile; soprattutto, essa assume non di rado una connotazione ambigua, per cui “spirituale” diventa sinonimo di “arbitrario”. Dietro la dicitura “spirituale” ci sta spesso una lettura “carismatica”, nel senso di un approccio che fa leva sul carisma personale dell’interprete: un’esegesi guidata, di fatto, dall’ispirazione personale soggettiva⁵⁴. Questo tipo di lettura viene spesso popolarmente identificata come spirituale e, a volte, presentata consapevolmente come tale da chi la pratica⁵⁵. Non aiuta collocare Mazzolari entro questa tipologia: “interpretazione spirituale” è una categoria che va probabilmente abbandonata.

Una lettura attualizzante. Certo Mazzolari è interessato all’attualizzazione delle pagine bibliche⁵⁶. Appoggiandoci al testo della Pontificia Commissione Biblica del 1993 possiamo strutturare in tre tappe l’operazione ermeneutica di attualizzazione: (1) ascoltare la Parola a partire dalla situazione presente; (2) discernere gli aspetti della situazione presente che il testo biblico illumina o mette in discussione; (3) trarre dalla pienezza di significato del testo biblico gli elementi suscettibili di far evolvere la situazione presente in maniera feconda, conforme alla volontà salvifica di Cristo in Dio⁵⁷. Se, da un lato, gli ultimi due livelli si riconoscono facilmente nel commento mazzolariano alle Scritture, dall’altro, ci pare che anche il primo si lasci intravedere nella trama dei *Discorsi*: all’origine della predicazione mazzolariana c’è un remoto e costante ascolto della Parola all’interno della sua epoca; questo ascolto ha strutturato da molto presto la sua personalità.

I limiti intrinseci a ogni processo di attualizzazione sono identificati dalla Commissione Biblica in questi termini: il rischio di offrire una lettura tendenziosa; di adottare principi teorici in contrasto con gli orientamenti fondamentali della Bibbia stessa; di proporre letture contrarie alla giustizia e alla carità evangelica. Non ci pare che si possa cogliere Mazzolari in fallo sui principi teorici adottati o su esiti contrari a carità e giustizia. Come abbiamo a più riprese indicato, ci pare anche che egli riesca a evitare di essere arbitrario e tendenzioso nelle sue letture.

Un approccio contestuale. A nostro giudizio, la prospettiva migliore per inquadrare la lettura mazzolariana delle Scritture è quella di un "approccio" e un approccio di tipo "contestuale". Gli approcci vanno distinti dai metodi e la distinzione può essere così formulata: «Per metodo esegetico intendiamo un insieme di procedimenti scientifici messi in opera per spiegare i testi. Parliamo di approccio quando si tratta di una ricerca orientata secondo un punto di vista particolare»⁵⁹.

Un approccio non chiama di per sé in causa un metodo specifico. Gli approcci sono sempre debitori nei confronti dei metodi, cui non possono fare a meno di ricorrere non potendo mai l'istanza pratica prescindere da quella noetico-epistemologica. Loro differenziazione e vantaggio rispetto ai metodi è di esplicitare una domanda rivolta al testo in nome di un'affinità con la cosa del testo: c'è al punto di partenza un'istanza antropologica. Rispetto ai metodi gli approcci dichiarano l'istanza applicativa, progettuale del loro comprendere e quindi l'implicazione pratica della loro ermeneutica intesa appunto come atto globale, non limitato al momento esplicativo. I metodi teorizzano il trattamento procedurale esplicativo cui sottoporre il testo; gli approcci spiano piuttosto un possibile profilo applicativo della cosa, ad essa riconosciuto intrinseco⁶⁰. Dell'uso della Scrittura in Mazzolari si deve parlare in termini di approccio: il parroco di Bozzolo non ha un metodo particolare, ha certamente un suo approccio specifico. Dal punto di vista del metodo egli resta in debito verso la propria epoca e la propria formazione, senza eccessi moralistici o accomodati. Ciò che lo caratterizza è piuttosto l'istanza antropologica da cui parte.

Cosa s'intende per "contestuale" in questo caso? Un contesto contemporaneo come orientamento nella ricerca⁶¹. L'orizzonte in cui vive il lettore porta alla tematizzazione di alcune domande piuttosto che di altre nei confronti del testo (oltre che a una selezione tra i testi biblici). La liceità di una lettura contestuale è fuori discussione; anzi occorre riconoscere che, in una certa misura, ogni lettura è sempre anche contestuale. Il documento della Commissione Biblica dichiara esplicitamente che l'interpretazione di un testo è sempre dipendente dalla mentalità e dalle preoccupazioni dei suoi lettori⁶². Con una avvertenza: quando non c'è

una tensione verso la fusione degli orizzonti (del testo e del lettore) si apre la strada a una possibile forzatura nei riguardi del testo. Mazzolari va al testo biblico a partire dalle istanze che lo travagliano, interroga la Scrittura, la sollecita a partire dalle situazioni sociali e dalle opzioni ecclesologiche che egli ha compiuto. Non è direttamente lo studio della Scrittura a provocare in lui certe opzioni: è a partire da certe opzioni che egli cerca conferme o orientamenti nella Scrittura. Resta da chiedersi se in lui certe opzioni sarebbero nate senza una familiarità remota col testo evangelico: verosimilmente la Scrittura non fu assente nel processo di maturazione delle sue convinzioni personali più profonde.

Pur con qualche cautela, ci sia consentito suggerire a conclusione del nostro percorso un paragone con quel particolare tipo di approccio alla Scrittura proposto dalla Teologia della liberazione⁶³. La Teologia della liberazione si regge su questo “circolo ermeneutico”: parte da una situazione concreta, dalla quale sorgono interrogativi attuali, e con questi interrogativi si rivolge alla rivelazione; dalla rivelazione così interrogata viene una risposta che illumina la situazione dell’interrogante. Il metodo di lettura della Bibbia (livello della mediazione ermeneutica) non presenta nessuna novità: ciò che lo caratterizza è il contesto teologico complessivamente nuovo in cui viene ad essere inserito. «Leggere la Bibbia a partire dalle nostre preoccupazioni più profonde ed urgenti non è soltanto un principio legittimo, ma costituisce anche la prassi della comunità cristiana nel corso della storia. Ma questo non può far dimenticare qualcosa che ripetiamo di frequente perché è una convinzione profonda: è vero tanto che noi leggiamo la Bibbia, quanto che essa ci legge, ci interpella. [...] Nella disponibilità a questo essere interpellati risiede la necessaria apertura non soltanto ad alcuni testi bensì all’insieme della Bibbia»⁶⁴.

NOTE

¹ Relazione proposta da Maurizio Marcheselli (Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna) al Convegno della Fondazione Mazzolari, svoltosi a Bozzolo l’8 aprile 2006.

² P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006. I discorsi sono 129, pronunciati tra il 1932 e il 1959, salvo uno che risale al 1915. La stragrande maggioranza è comunque degli ultimi anni di vita di Mazzolari: solo 19, infatti, risalgono a prima del 1955 e appena 10 a prima del 1950.

³ Cfr. la raccolta di omelie curata dallo stesso Mazzolari: *La Parola che non passa*, La Locusta, Vicenza 1954 (poi EDB, Bologna 1995). Significativamente, nell’introduzione di A. Bergamaschi a *La Parola che non passa* non si trova nessuna indicazione sul modo in cui Mazzolari commenta le Scritture.

⁴ Corrispondenti ai primi tredici raggruppamenti della raccolta curata da Trionfini, per un totale di 73 discorsi.

⁵ Abbiamo esaminato integralmente i discorsi sul 4 Novembre e sulla famiglia e parzialmente quelli politici e della missione di Milano.

⁶ Mazzolari (1890-1959) ricevette la sacra ordinazione nel 1912.

⁷ Cfr. *Enchiridion Biblicum*, nn. 481-486: il Papa raccomanda che il clero trovi nella Scrittura l'alimento della vita spirituale, l'argomento per la difesa dei dogmi e la materia di uno studio assiduo.

⁸ Per una ricostruzione del quadro storico relativo alla situazione della Bibbia in Italia fino al Vaticano II, i principali autori di riferimento sono Ghiberti e Pesce: ciascuno dei due ha offerto a più riprese contributi in merito. Cfr. G. Ghiberti, *Lettura e interpretazione della Bibbia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, a cura di R. Fabris, La Bibbia nella storia 17, EDB, Bologna 1992, pp. 185-245; Id., *Cento anni di esegesi biblica*, in C.M. Martini - G. Ghiberti - M. Pesce, *Cento anni di cammino biblico*, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 3-38; M. Pesce, *Esegesi storica ed esegesi spirituale nell'ermeneutica biblica cattolica dal pontificato di Leone XIII a quello di Pio XII*, in «Annali di Storia dell'Esegesi» 6 (1989), pp. 261-291; Id., *Il rinnovamento biblico*, in *Storia della Chiesa, XXIII. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco - E. Guerriero - F. Traniello, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 575-610; Id., *Il rinnovamento biblico, parte II*, in *Storia della Chiesa, XXV. La Chiesa del Vaticano II (1958-1978)*, a cura di M. Guasco - E. Guerriero - F. Traniello, Paoline, Cinisello Balsamo 1994, pp. 167-216; Id., *Dalla enciclica biblica di Leone XIII 'Providentissimus Deus' (1893) a quella di Pio XII 'Divino Afflante Spiritu' (1943)*, in *Cento anni di cammino biblico* cit., pp. 39-100.

⁹ Cfr. M. Pesce, *Il rinnovamento biblico* cit., p. 582.

¹⁰ Essendo Mazzolari della diocesi di Cremona, vale probabilmente la pena di ricordare che fa parte della preistoria della Pia Società san Girolamo l'attività di Proto Zambruni, un prete cremonese che si proponeva di diffondere la lettura e la conoscenza del Vangelo nelle famiglie e che incontrò l'approvazione di Leone XIII prima e di Pio X poi: cfr. G. Ghiberti, *Cento anni di esegesi biblica* cit., pp. 18-20.

¹¹ Sulla *Divino afflante Spiritu*, cfr. anche R. Fabris, *La maturazione ecclesiale che precede la 'Dei Verbum' e la sua "recezione"*, in «Credere Oggi», 14, 1994, 4, pp. 10-11; P. Gibert, *Breve storia dell'esegesi biblica*, Giornale di teologia 238, Queriniana, Brescia 1995, pp. 206-215.

¹² Cfr. *Enchiridion Biblicum*, n. 523.

¹³ Il tema è già stato studiato ed esistono vari contributi di rilievo; ci limitiamo a ricordare qui alcuni articoli di Xeres: S. Xeres, *È sempre "tempo di credere". La figura del prete negli scritti di don Primo Mazzolari*, in «La Rivista del Clero italiano», 83, 2002, 5, pp. 359-375 (cfr. soprattutto le pp. 364-367); Id., *Il prete e la sua missione nella visione di don Primo Mazzolari*, in *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco - S. Rasello, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 63-110; Id., *Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, in *Don Primo Mazzolari esempio di pastore testimone di pace*, Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Quaderno 4 per studenti di teologia, 9, 2005, 4, pp. 14-39.

¹⁴ Id., *È sempre "tempo di credere"* cit., p. 364.

¹⁵ Id., *Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano* cit., p. 30.

¹⁶ Cfr. P. Trionfini, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 12-14.

¹⁷ *Ivi*, pp. 13-14. Sulla provenienza: se si eccettua il filone del profetismo, Mazzolari ha solo una relativa dimestichezza con l'AT, che cita dalle letture dell'Ufficio; per il NT, a parte Paolo, privilegia nettamente i Vangeli. Siamo davanti a una lettura spirituale della Bibbia, secondo la sensibilità diffusa nel clero italiano della prima metà del Novecento. L'originalità del rapporto di Mazzolari con la Scrittura emerge soprattutto dal tipo di testi che predilige: innanzitutto le parabole (il prodigo e il samaritano), poi i miracoli, poi gli incontri (la samaritana e Zaccheo), infine i testi evangelici delle beatitudini, delle istruzioni missionarie e del giudizio finale.

¹⁸ Cfr. il discorso n. 55 per la festa di San Pietro del 1956 (*Discorsi cit.*, p. 305).

¹⁹ Ecco i pochi altri testi citati o allusi: frasi del Qoelet ("anche questo è vanità"): cfr. il discorso n. 14 per il primo venerdì di Quaresima del 1957 (*Discorsi cit.*, pp. 103-107); Ger 17,16-17 (parole di fiducia in Dio nella tribolazione) che Mazzolari cita traducendo dalla Vulgata: cfr. il discorso n. 31 per il venerdì santo del 1958 (*ivi*, p. 183); Es 3,5 e Gdc 5,15 (l'immagine del togliersi i calzari): cfr. ancora il discorso n. 31 (*ivi*); Ger 17,5 ("maledetto l'uomo che confida nell'uomo"): cfr. il discorso n. 36 per il giorno di Pasqua del 1956 (*ivi*, p. 202); Is 55 ("voi che avete sete venite alla fonte"): cfr. il discorso n. 38 per la notte di Pasqua del 1958 (*ivi*, p. 210); Tb 4,15 (la regola d'oro): cfr. il discorso n. 42 per la Domenica in *albis* del 1957 (*ivi*, p. 232).

²⁰ Con l'unica eccezione di Gc 5,4 (cf. il discorso n. 52) che consente a Mazzolari di spiegare il peccato contro lo Spirito santo come il defraudare la mercede all'operaio: *ivi*, p. 283.

²¹ Eccone la lista: c'è una citazione esplicita di 1Cor 3,23 (cfr. il discorso n. 2, per il giorno di Natale del 1955: *ivi*, p. 32); il mondo che attende la manifestazione dei figlioli di Dio rimanda a Rm 8,19 (cfr. il discorso n. 4, per la notte di Natale del 1957: *ivi*, p. 42); il "tutto passa" – ma c'è una cosa che non passa ed è l'amore – potrebbe riprendere 1Cor 7,21 o forse 13,8-13 (cfr. discorso n. 18 per il quinto venerdì di Quaresima del 1957: *ivi*, p. 125); l'immagine di spogliarsi per arricchire viene da vari passi dell'epistolario (cfr. il discorso n. 19, per il sesto venerdì di Quaresima del 1957: *ivi*, pp. 126-128); la legge nel cuore allude a Rm 2 (cf. il discorso n. 41 per il lunedì di Pasqua del 1957: *ivi*, pp. 223-226); c'è una citazione esplicita di 1Cor 1,7 (cf. il discorso n. 48, per la Pentecoste del 1957: *ivi*, p. 263); c'è una citazione libera di 1Cor 15,28 (discorso n. 73, per il 3 novembre del 1957: *ivi*, p. 398); c'è una citazione esplicita di 1Cor 4,10 (cfr. il discorso n. 123, in occasione della missione di Milano: *ivi*, p. 734).

²² Sulla parabola del prodigo, cfr. *La più bella avventura*, 1934; *I lontani. Motivi di apostolato avventuroso*, 1938; *su quella del samaritano*, cfr. *Il Samaritano*, 1938; sul racconto di Emmaus, cfr. *La via crucis del povero*, 1938; *Tempo di credere*, 1941; *Dietro la croce*, 1942; *Il compagno Cristo*, 1945; *Il segno dei chiodi*, 1954.

²³ Cfr. per esempio l'omelia per il *Corpus Domini* del 1958: *Discorsi cit.*, pp. 271-274.

²⁴ Alla notizia della condanna del vescovo di Prato Fiordelli, Mazzolari poi abbandona anche il filo delle beatitudini, che stava seguendo nelle omelie domenicali, per commentare questo fatto di cronaca: cfr. il discorso n. 82 (*ivi*, pp. 439-445).

²⁵ Cfr. i discorsi n. 42 (domenica in *albis* del 1957) e n. 43 (Ascensione del 1957): *ivi*, pp. 227-238.

²⁶ *Ivi*, p. 286.

²⁷ A volte – raramente – una confusione, come quando Mazzolari sovrappone le due diverse piscine di Betzetà e Siloe: cfr. il discorso n. 14 per il primo venerdì di quaresima del 1957 (*ivi*, p. 104).

²⁸ Predicando il venerdì Santo Mazzolari avvicina il calvario al monte della trasfigurazione e cita liberamente la reazione di Pietro: “Stiamo qui e guardiamo il miracolo” (cfr. il discorso n. 31, *ivi*, p. 180).

²⁹ Cfr. il discorso n. 35: *ivi*, p. 197.

³⁰ Mazzolari pone in bocca a Erode una frase su Gesù (“Quel pazzo”) che non ha riscontro nei Vangeli, perché sta parlando della follia del comportamento cristiano (cfr. il discorso n. 123: *ivi*, p. 734).

³¹ Ai personaggi evangelici della *via crucis* aggiunge la Veronica; l’insistenza maggiore è però sul Cireneo (cfr. il discorso n. 31: *ivi*, pp. 178-183). Nel discorso n. 27 (*ivi*, pp. 164-167; cfr. anche il n. 33: *ivi*, pp. 186-188) in modo popolare espande il racconto della lavanda dicendo che Gesù ha baciato i piedi di tutti, Giuda compreso.

³² Nel discorso n. 47, per la festa della Trinità del 1956, il dialetto galilaico di Pietro diventa dialetto bozzolese: *ivi*, p. 256.

³³ È il discorso n. 45, per il lunedì di Pasqua del 1959 (*ivi*, pp. 241-244): il lavoro a cui gli apostoli sono tornati è posto a confronto con quello della gente di Bozzolo.

³⁴ A questo proposito, vedi le note di Trionfini al discorso n. 49 per il Corpus Domini del 1957: *ivi*, pp. 265-270.

³⁵ Nel caso di Giuda Matteo usa, per dire amico, un termine che per lui è connotato in modo non positivo (*etaire*). Mazzolari lo interpreta piuttosto alla luce di Gv 15: “non più servi ma amici”. La riflessione su Giuda è un *locus classicus* della predicazione mazzolariana: cfr. specialmente il discorso n. 30, per il giovedì Santo del 1958 (*ivi*, pp. 173-177).

³⁶ Cfr. il discorso n. 56, per la festa di San Pietro del 1957 (*ivi*, p. 308). Di fatto, pur non essendo la visione giovannea, è l’interpretazione che si ascolta normalmente a tutt’oggi.

³⁷ Sull’oratoria sacra di Mazzolari, cfr. il giudizio di Carlo Bo, riportato in P. Trionfini, *Introduzione* cit., pp. 6-7.

³⁸ *Discorsi* cit., p. 446.

³⁹ Cfr. il discorso n. 29, per il giovedì Santo del 1957: *ivi*, pp. 170-172.

⁴⁰ Cfr. il discorso n. 15, per il secondo venerdì di quaresima del 1957: *ivi*, pp. 108-111.

⁴¹ Nel contesto del Natale, Mazzolari si ferma certamente più sulla figura dei pastori che su quella di Maria.

⁴² I discorsi sono spesso avviati da un espediente retorico: cfr. P. Trionfini, *Introduzione* cit., p. 7.

⁴³ La predicazione della Quaresima del 1957, ad esempio, è di tipo “sapienziale”: la ricerca del godimento e l’impossibilità di soddisfarla. Mazzolari ha pensato un itinerario coerente lungo le sei settimane di Quaresima con un filo conduttore unificante che a un certo punto egli riassume così: “Io vorrei star bene e non ci riesco” (cfr. il discorso n. 17, del quarto venerdì del 1957: *Discorsi* cit., p. 117). Il filo conduttore non gli viene dalle letture: a volte (cfr. il discorso n. 14 del primo venerdì del 1957: *ivi*, pp. 103-107) al servizio di quel filo egli organizza una tessitura di testi biblici estremamente coerente. Nel caso di discorsi profani troviamo in fondo una situazione simile (cfr. ad esempio il discorso n. 79: *ivi*, pp. 427-433): al teatro sociale di Mantova, parlando sulla famiglia, Mazzolari cita due volte Péguy, ma anche in questo discorso imbastisce di fatto una trac-

cia evangelica. Segue inizialmente il filo del racconto lucano della nascita di Gesù, poi passa a Matteo e – come nelle omelie – aggiunge i magi (dopo i poveri anche i ricchi). Dopo aver accennato a Erode, procede oltre il filo evangelico e parla del diritto dei bimbi al pane e a questo punto introduce Lam 4,4. Infine del diritto dei piccoli ad avere aria pura, cioè non tristezza e sofferenza. A questo punto cita le parole di Gesù sullo scandalo: Mt 18,6; Mc 9,42; Lc 17,2.

⁴⁴ È il lunedì di Pasqua del 1959 (cfr. il discorso n. 45: *ivi*, pp. 241-244): Mazzolari sceglie di commentare Gv 21,1-17.

⁴⁵ È il discorso n. 47: *ivi*, pp. 251-257.

⁴⁶ *Ivi*, p. 300.

⁴⁷ Cfr. il discorso n. 56: *ivi*, pp. 307-313.

⁴⁸ È il discorso n. 49: *ivi*, pp. 265-279. Qui si tratta di questioni che hanno coinvolto ragazzini di 13/14 anni in profferte a sfondo evidentemente sessuale.

⁴⁹ Cfr. il discorso n. 22: *ivi*, p. 140-141.

⁵⁰ Cfr. il discorso n. 50: *ivi*, pp. 271-274.

⁵¹ Cfr. il discorso n. 63: *ivi*, p. 356. Nelle omelie del tempo di Natale, i pastori sono i poveri e i magi i ricchi: i poveri non scompaiono dal presepe quando arrivano i ricchi: cfr. il discorso n. 12 per l'Epifania del 1958 (*ivi*, pp. 90-94).

⁵² Cfr. il discorso n. 37: *ivi*, p. 206.

⁵³ Cfr. il discorso n. 123: *ivi*, pp. 732-735.

⁵⁴ Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (25 aprile 1993), Introduzione, sezione A: «Alla paziente fatica dell'esegesi scientifica si ritiene necessario sostituire approcci più semplici... o addirittura, rinunciando a ogni tipo di studio, si raccomanda una lettura della Bibbia cosiddetta "spirituale", intendendo con essa una lettura guidata unicamente dall'ispirazione personale soggettiva e destinata a nutrire tale ispirazione».

⁵⁵ L'autorevole documento del 1993 citato alla nota precedente offre un'interessante chiarificazione su come vada inteso il senso spirituale delle Scritture: cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, parte II, sezione B, n. 2. Non è certo in questa prospettiva che stiamo riflettendo qui su una lettura cosiddetta spirituale.

⁵⁶ Secondo *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, parte IV, sezione A, n. 1, l'attualizzazione non solo è possibile, ma è necessaria: essa scaturisce da uno sforzo ermeneutico che miri a discernere, attraverso il condizionamento storico, i punti essenziali del messaggio biblico. L'attualizzazione deve tener conto dell'evoluzione della mentalità e dello sviluppo dei metodi d'interpretazione: nel nostro tempo essa presuppone una corretta esegesi del testo, che ne determini il senso letterale.

⁵⁷ *Ivi*, n. 2.

⁵⁸ *Ivi*, n. 3.

⁵⁹ *Ivi*, Introduzione, nota 1.

⁶⁰ Queste considerazioni provengono da R. Vignolo, *Metodi, ermeneutica, statuto del testo biblico. Riflessioni a partire da "L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa (1993)"*, in *La rivelazione attestata. La Bibbia fra Testo e Teologia*, Fs. C.M. Martini, a cura di G. Angelini, Glossa, Milano 1998, pp. 37-48.

⁶¹ La teologia della liberazione e la teologia femminista sono i due tipi più conosciuti di approc-

cio contestuale alla Bibbia. Nessuno dei due ha elaborato un metodo proprio nell'analisi dei testi: utilizzano entrambi (prevalentemente) il metodo storico-critico per una ricerca orientata secondo una precisa prospettiva.

⁶² *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, parte I, sezione E.

⁶³ La Pontificia Commissione Biblica indica tre rischi in questo genere di lettura. (1) Una lettura molto selettiva dei testi biblici (che si concentra su testi narrativi e profetici): dalla selettività alla parzialità il passo può essere breve. Se l'esegesi non può essere neutra, deve anche guardarsi dall'essere unilaterale. (2) Il passaggio attualizzante (dal messaggio biblico all'attuale contesto socio-politico) si avvale della mediazione di vari strumenti di analisi della realtà sociale; per alcune correnti si tratta di un'analisi ispirata a dottrine materialiste (marxismo). (3) C'è una pressione unilaterale su una sorta di escatologia terrena, talvolta a detrimento della dimensione escatologica trascendente.

⁶⁴ G. Gutierrez, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente. Una riflessione sul libro di Giobbe*, Queriniana, Brescia 1986, pp. 25-26.

Giorgio Campanini

Gli interventi politici di Mazzolari: un'importante iniziativa editoriale

La pubblicazione dei *Discorsi* di don Primo Mazzolari (in verità di una piccola parte di essi, nonostante la mole del materiale raccolto e opportunamente riproposto) offre un contributo di grande importanza ai fini di una più approfondita comprensione del pensiero del fondatore di «Adesso» e arricchisce di nuovi contributi, in parte inediti, quella sorta di ideale “archivio” della Chiesa italiana del primo Novecento i cui materiali cominciano ormai a essere pazientemente raccolti¹.

Il panorama proposto da questo corposo volume non mancherà di offrire interessanti spunti agli studiosi e concorre a illuminare ulteriormente la figura di una personalità di primo piano della cultura cattolica del Novecento.

Fra le tante, e diverse, possibili chiavi di lettura di questo insieme di testi, ci si limiterà in questa sede ad esplorare soltanto uno specifico aspetto, e cioè il rapporto fra Mazzolari e la politica, quale risulta in particolare da quelli che vengono qui proposti come *Discorsi politici*²; “politici”, certo, per la particolare loro collocazione in quel preciso momento storico ed anche per le tematiche ivi affrontate, ma aventi tutti una intenzionalità prevalentemente religiosa ed ecclesiale, dal momento che, anche quando affronta questioni politiche, Mazzolari non dimentica mai di essere prima di tutto e soprattutto un sacerdote e un pastore.

*Fra impegno e
presa di distanza*

Per comprendere il senso complessivo di questi *Discorsi*, è indispensabile collocarli all'interno della concezione che Mazzolari ha della politica. Con essa ha sempre intrattenuto un rapporto del tutto particolare: da una parte egli ha avvertito forse più di ogni altro, anche negli anni oscuri del fascismo, l'importanza e, in certi momenti, l'insopprimibile urgenza della politica; dall'altra ha ricorrentemente intuito che vi è una sorta di invalicabile soglia, che il sacerdote non dovrebbe mai superare se intende rimanere fedele al suo dovere primario, quello dell'evangelizzazione. La riflessione mazzolariana sulla politica è tutta segnata da questa dialettica interiore fra impegno e presa di distanza: atteggiamento, questo, che fa di Mazzolari per certi aspetti un *politico*, ma per altri aspetti un *impolitico*. I suoi scritti e discorsi in senso lato “politici”, ma soprattutto la sua biografia, confermano questa sostanziale bivalenza del suo travagliato rapporto con la politica.

L'incontro di Mazzolari con queste problematiche è stato precocissimo ed è riscontrabile, come risulta sin dalle giovanili pagine del *Diario*, già negli anni della formazione seminaristica, a partire dalla risonanza che non poteva non avere in

lui, ancora adolescente, l'appassionato invito all'impegno civile rivolto da Romolo Murri ai chierici di Cremona³. Un appello, quello di Murri, che cadeva in un fertile terreno, dato che assai profonda, e persistente nel tempo, fu l'impronta lasciata sul clero cremonese in formazione da quel Geremia Bonomelli che forse più di ogni altro esponente dell'episcopato italiano dell'Ottocento aveva colto l'importanza del nesso politica-religione e si era battuto affinché, superata la "questione romana", i cattolici entrassero a pieno titolo nell'agone politico.

Di questa costante attenzione del giovane Mazzolari alla politica rimangono testimonianza i suoi scritti giornalistici degli anni attorno alla prima Guerra mondiale, la sua attenzione al fenomeno fascista (e la sua ferma opposizione al fascismo diventato regime), l'impegno profuso nel secondo dopoguerra a favore della Democrazia Cristiana (ma anche del dialogo con comunisti e socialisti). Sotto ogni aspetto Mazzolari è stato direttamente e attivamente partecipe della vicenda politica italiana e l'ha sempre seguita con estrema attenzione, in una linea che va dalle giovanili pagine del *Diario* agli ultimi scritti di «Adesso».

Questa attenzione alla politica, tuttavia, non implica mai - salvo alcuni casi particolari, come la campagna elettorale del 1948 - un impegno diretto: fra Mazzolari e la politica intercorre sempre una distanza critica; per riprendere la nota distinzione di Max Weber⁴, la sua fu soprattutto una "politica della responsabilità", orientata cioè a una precisa assunzione di impegni: fu, se è consentito usare questa espressione, una "militanza profetica" assai più che una "militanza attiva". Ciò emerge con chiarezza sia dai suoi scritti in senso lato politici, sia dai suoi *Discorsi* ugualmente in senso lato politici. Anche quando Mazzolari parla nelle piazze, e non nelle chiese, non dimentica mai di essere prima di tutto e soprattutto un sacerdote; anche quando collabora a giornali e riviste di partito o di corrente, da «Democrazia» di Malvestiti a «Cronache sociali» di Fanfani e Dossetti, l'intenzionalità da cui prende le mosse è prima di tutto e soprattutto religiosa.

***La politica
nei Discorsi***

La lettura dei *Discorsi* mazzolariani raccolti nella nuova edizione curata da Trionfini conferma la sostanziale ambiguità del rapporto fra Mazzolari e la politica. Al fine di una migliore organizzazione e di una più facile leggibilità di una raccolta che ben si può definire "monumentale" (essa infatti comprende 129 interventi) si è ritenuto opportuno dedicare ai testi aventi una più evidente rilevanza politica un'apposita sezione⁵; ma in realtà tematiche in senso lato politiche, o più propriamente sociali, sono presenti in numerosi altri testi, come ad esempio quelli riguardanti la questione della povertà, oltre che in numerose omelie (ad esempio quelle proposte in occasione delle celebrazioni liturgiche della festa del 4 Novembre). In un certo senso si potrebbe affermare che, al di là dell'intitolazione delle diverse sezioni, in

questi discorsi la politica è *quasi dappertutto presente e quasi dappertutto assente*, proprio perché “altra” rispetto all’impegno politico diretto è la intenzionalità soggiacente alla trattazione dei vari temi di volta in volta affrontati.

È questa l’impressione generale che si ricava dalla lettura di questi *Discorsi politici*, tutti compresi fra il 1946 e il 1958. Ma, prima di entrare in un’essenziale analisi dei loro contenuti, occorre dare ragione di questa periodizzazione, dovuta al particolare contesto storico. Da una parte, infatti, negli anni giovanili Mazzolari ebbe ad occuparsi di tematiche politiche in sedi diverse dalla relazione o dalla conferenza (preferendo, in particolare, la forma giornalistica); dall’altra per una lunga stagione, quella del fascismo, gli fu di fatto impedito di parlare di questi temi (e comunque si deve registrare al riguardo la completa assenza di documentazione)⁶. Soltanto negli anni del secondo dopoguerra fu possibile a Mazzolari tenere, fuori di chiesa, discorsi aventi per oggetto tematiche politiche.

Nello stesso tempo, l’affermarsi di nuove tecnologie ne consentì l’almeno parziale conservazione, pur se soltanto una piccola parte di questi interventi è stata effettivamente conservata. Duole, in particolare, il fatto che, dei numerosi discorsi (talora veri e propri “comizi”, sia pure nel particolare stile mazzolariano) tenuti in occasione della decisiva campagna elettorale dell’aprile 1948, uno solo sia stato conservato (ed ora pubblicato).

Quali le ragioni di questa particolare, e per certi aspetti sorprendente, “esposizione” pubblica di Mazzolari? La risposta non può che essere data alla luce del particolare clima politico dell’Italia degli anni fra il 1946 e il 1948; anni in cui la consapevolezza che il Paese era di fronte a tre fondamentali “scelte di civiltà” (la nuova Costituzione, il tipo di democrazia da costruire, la collocazione internazionale dell’Italia nella dialettica fra i due blocchi contrapposti) determinò una “sovra-esposizione”, mai verificatasi, né prima né dopo, nella storia d’Italia della Chiesa italiana e dello stesso pontificato. In quel particolare contesto, Mazzolari ritenne di non potersi sottrarre ai suoi doveri di cittadino e fece la sua scelta di campo (che i *Discorsi* di rado esplicitano, ma cui reiteratamente si allude) a favore della Democrazia Cristiana, come partito in grado da una parte di salvaguardare le libertà civili, dall’altra di creare le premesse per quella “rivoluzione cristiana” di cui i primi beneficiari avrebbero dovuto essere quei “poveri” che, non a caso, stanno al centro tanto dei *Discorsi politici* quanto dei successivi discorsi aventi questo specifico oggetto come tema centrale⁷.

*Le tematiche dei
Discorsi politici*

Anche in relazione al particolare contesto nel quale furono pronunciati (essi sono tutti riferiti all’area lombarda e soprattutto a Bozzolo e dintorni) i *Discorsi politici* riportati nella raccolta di cui qui si tratta raramente affrontano tematiche propriamente nazionali,

ma sono più frequentemente riferiti al contesto locale, con una serie di note polemiche o anche soltanto di allusioni che il lettore di oggi può cogliere nel loro senso pieno solo grazie alle puntuali notazioni del curatore. Ne emerge in generale un Mazzolari passionale e polemico, ma nello stesso tempo sempre uomo del dialogo e della riconciliazione: frequente, anzi ricorrente, è l'invito a non trasformare le inevitabili separatezze della politica in insuperabili prese di distanza sul piano personale (e tanto meno sotto il profilo religioso). Ricorrente è anche la difesa della Chiesa contro le accuse che, soprattutto da parte della sinistra, si levavano contro di essa sia per le sue presunte collusioni con la borghesia, sia per quelle che venivano ritenute illegittime intromissioni nella vita politica. Mazzolari ha costantemente cura di affermare la vicinanza della Chiesa ai poveri e alla classe lavoratrice e di rivendicare il diritto dei credenti a levare la loro voce quando è in gioco il destino stesso dell'uomo.

Vi sono tuttavia due discorsi, e precisamente quelli del 1946 al Teatro sociale di Bozzolo e quello del 1948 in una piazza di Melzo, in cui si è di fronte a una vera e propria presa di posizione in vista di consultazioni elettorali (quella amministrativa del 1946 e quella politica del 1948). Ma anche nell'uno come nell'altro caso, Mazzolari si schiera non tanto a favore di un partito quanto, nel primo caso della "politica cristiana" e dello "Stato cristiano" in funzione della salvaguardia di una tradizione e di un patrimonio di civiltà che ritiene non debba andare disperso; nel secondo a favore di una scelta di civiltà fra Oriente e Occidente, in vista della necessità di non snaturare, con l'affermazione dei partiti di sinistra, l'identità del popolo italiano⁸.

Va osservato che, nell'uno e nell'altro caso, Mazzolari avverte la necessità di distinguere la sua posizione di cittadino-elettore da quella del sacerdote, scegliendo, per questa ragione, sedi "laiche" (solo il discorso dell'11 novembre 1956, sui fatti di Ungheria, viene pronunziato in una chiesa, e precisamente a S. Agata in Cremona, presente il vescovo Bolognini, ma in questo caso senza alcun riferimento ai partiti politici).

Il nucleo della visione politica di Mazzolari è bene espresso dal seguente passo del discorso del 1948: «Ci sono tre cose che la Chiesa difende in questo momento: la libertà, la pace, i poveri»⁹. La netta presa di posizione contro il Fronte popolare è giustificata essenzialmente per ragioni religiose e ideali, senza che ciò possa fare identificare le ragioni della Chiesa con le ragioni di un qualsiasi partito; né ciò comporta la rottura del dialogo, e tanto meno l'esclusione, di coloro che scegliessero una strada diversa e che – sottolinea Mazzolari – restano «cristiani come noi». Proprio in vista di una successiva riconciliazione, dopo le lacerazioni del 1948, Mazzolari invoca la creazione di una «comunità di sofferenza», che consenta di superare antiche e ricorrenti divisioni¹⁰.

Dopo i tempestosi anni 1946-48, Mazzolari rientra in qualche modo nella scena della politica con il discorso del 25 maggio 1956 pronunciato nel piazzale della Chiesa di S. Pietro¹¹ alla vigilia del voto amministrativo locale del successivo 27 maggio. È, questo, un discorso pieno di riferimenti allo specifico contesto locale, in cui Mazzolari ricorda che il paese di Bozzolo «non ha soltanto bisogno di fognature, di strade, di case, di acquedotti, di marciapiedi» ma «ha bisogno di una maniera di sentire, di vivere, una maniera di guardarsi, una maniera di affratellarsi».

È un autentico spirito comunitario che, a suo avviso, occorre ricostituire, al di là dei pur necessari interventi urbanistici.

Alla luce di questa superiore visione della politica si giustifica lo stesso intervento della Chiesa nelle problematiche della società civile.

Concludono idealmente la breve serie dei discorsi su temi politici le alte e nobilissime parole che Mazzolari ebbe a pronunciare, questa volta all'interno di una chiesa, in occasione dei fatti di Ungheria, su quello che egli stesso definì «il calvario ungherese»; un calvario ai piedi del quale, come a quello di Palestina, occorre accostarsi in atteggiamento di riverenza, nell'atteggiamento di chi resta «inchiodato davanti a questo tumulto, immagine dell'immenso calvario di morti senza nome, da cui sale il più tremendo atto di accusa per ciascuno di noi». «L'Ungheria – aggiunge – è il corpo di Cristo che si offre e che le mani dell'uomo schiantano e inchiodano». Qui la condanna politica dell'oppressione di un popolo si coniuga con un alto e forte sentimento religioso che sfocia in una sorta di richiesta di perdono collettivo, dato che anche quanti non sono direttamente responsabili di quei fatti ne portano almeno in parte la colpa, se non altro per i loro silenzi e le loro omissioni; e infatti, grida Mazzolari, «chi si sente di prendere in braccio il fratello crocifisso e portarselo a casa? Non c'è da scegliere tra morto e morto, non si può scegliere tra morto e morto». Parole, queste, che travalicano ampiamente la sfera della politica (pochi fra i discorsi di Mazzolari hanno un'intima passione religiosa come questo «discorso politico»). Qui si lascia cadere del tutto la facile polemica contro l'Unione Sovietica e i regimi comunisti per difendere l'uomo ferito nella sua dignità sia da coloro che «non sanno quello che fanno» sia da coloro che «sanno e non fanno», gli uni e gli altri egualmente bisognosi di perdono¹².

«Dove il Cristo
mi ha posto...»

Una sorta di latente intenzionalità politica attraversa, si può dire, l'intero *corpus* dei discorsi mazzolariani, come, del resto i suoi scritti (editi e inediti). Sono il documento di un appassionato amore dell'uomo, consapevole che la storia degli uomini non può prescindere dalla dimensione politica e che dunque la stessa Chiesa, a suo modo, non può sottrarsi a questo confronto. Ma la ragione profonda di questi interventi –

anche là dove più scoperto sembrerebbe il riferimento a concrete scadenze elettorali, come è il caso degli interventi del 1946, del 1948, del 1956 – è sempre essenzialmente *religiosa*, come emerge dall'insieme di questi *Discorsi* resi finalmente accessibili in una puntuale edizione critica.

Qui sta una testimonianza significativa dell'impegno civile e religioso di Mazzolari, integrazione e complemento necessario delle molte opere date alle stampe e di quelle annate di «Adesso» in cui è custodita gran parte della sua eredità intellettuale. Queste pagine non sono un'evasione dal ministero sacerdotale che ha dato pienezza di senso alla sua vita, ma una componente ritenuta essenziale di questo stesso ministero. Anche attraverso questi *Discorsi* egli intende rimanere, per usare le sue stesse parole, «dove il Cristo mi ha posto, dove il Vangelo mi tiene»¹³.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Discorsi*, Edizioni critica a cura di P. Trionfini, Dehoniane, Bologna 2006, pp. 808. Questa raccolta riprende, completa e arricchisce quella edita nel 1978, sempre presso le Dehoniane, da don Piero Piazza. L'ampia introduzione dello stesso Trionfini puntualizza i criteri seguiti nella compilazione del lavoro, corredato di note e di indice dei nomi.

² Cfr., in cit. la corrispondente sezione, che riporta sei discorsi riguardanti gli anni dal 1946 al 1958 (pp. 455-511).

³ Cfr. i frequenti riferimenti a Murri in P. Mazzolari, *Diario, 1905-1915*, Dehoniane, Bologna, nuova ediz. 1997 e *Diario, 1916-1926*, *ivi*, 1999, entrambi a cura di A. Bergamaschi.

⁴ M. Weber, *La politica come professione* (1918), in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1992.

⁵ Cfr. la precedente nota 2. Tematiche latamente politiche vengono però affrontati anche nei discorsi sul 1° Maggio (pp. 277ss.), in quelli sul 4 Novembre (pp. 403ss.) e soprattutto su «I poveri» (pp. 513ss.).

⁶ Resta aperto il problema di un mancato intervento diretto (ciò almeno sembra emergere dalla documentazione disponibile) a favore del Partito Popolare; ma, come emerge da più luoghi del *Diario* (cfr. vol. II, cit., p. 162 e 196 e ss.). Mazzolari, che negli anni precedenti era stato interventista e aveva guardato con simpatia alla Lega democratica nazionale, non mostrò particolari simpatie per la creazione di Sturzo, a proposito della quale parla di «equivoci» e di «ambiguità» (*ivi*, pp. 446-447). Mazzolari, d'altra parte, non figura tra i collaboratori de «Il Popolo» di G. Donati, per altro proveniente dalla stessa Lega democratica. Sul silenzio in certo senso obbligato mantenuto da Mazzolari durante il fascismo, ma spesso interrotto da esplicite prese di posizione, cfr. S. Albertini, *D. Primo Mazzolari e il fascismo*, Ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1988.

⁷ Cfr., in M. Mazzolari, *Discorsi* cit., la sezione riguardante «I poveri» (nn. 90-95, pp. 513ss.).

⁸ Cfr., per le due citazioni, rispettivamente, *Discorsi* cit., p. 459 e p. 467 («Il 18 aprile noi iniziamo la nostra rivoluzione cristiana»).

⁹ *Discorsi cit.*, p. 464.

¹⁰ *Ivi*, p. 466.

¹¹ Per il testo del discorso cfr. in *Discorsi cit.*, le pp. 468-479. Di qui saranno tratte le successive citazioni.

¹² Cfr. *Discorsi cit.*, pp. 480-484 (le citazioni sopra riportate sono alle pp. 482-484).

¹³ *Discorsi cit.*, p. 495. È, questa, la conclusione di un discorso del 13 maggio 1958, a meno di un anno dalla morte, e può essere dunque considerata una sorta di testamento spirituale.

Il curato e il carabiniere controllore: «Quelle prediche hanno fatto bene anche a me»

Egregio Direttore, vorrei farle conoscere una “confidenza” che il mio zio materno Tonghini Vitale Francesco mi fece riguardo a don Primo Mazzolari.

Mio zio nacque a Gabbioneta Binanuova (Cremona) il 17 agosto 1906 e morì a Garlasco (Pavia) il 9 ottobre 1979 col titolo di Maresciallo Maggiore nell’Arma dei Carabinieri a riposo.

All’epoca dei fatti confidatimi era carabiniere (Brigadiere scrivano) di stanza in una caserma della provincia di Mantova, non molto lontana da Bozzolo, e ricevette direttamente dal Prefetto di Mantova l’ordine segreto di controllare per un anno intero le prediche domenicali dell’arciprete Mazzolari, invisibile alle alte gerarchie romane.

Lo zio doveva recarsi a Bozzolo ogni domenica in bicicletta, in abiti civili per non destar sospetti. Durante la bella stagione era una piacevolissima passeggiata, ma d’inverno la nebbia, il freddo, la strada a volte ghiacciata costituivano una fatica considerevole.

Più di una volta don Primo, nell’attesa di celebrare, “passeggiava” nella chiesa recitando il breviario in latino e si fermava davanti al “giovinotto” forestiero. Talvolta lo interrogava: «State cercando una brava ragazza? Ce ne sono, ce ne sono anche a Bozzolo!».

A volte Don Primo lo elogiava: «È proprio vero che i lontani sono i più puntuali, anzi...».

Anche lo zio “carabiniere in borghese” talvolta esprimeva a don Primo apprezzamenti convinti per la predica della domenica precedente, citando fedelmente qualche riflessione, e una volta don Primo rispose: «Ma voi avete più memoria di me!». In fatto di memoria lo zio era un prodigio. Tornato in caserma, poiché era già pronto il rancio, doveva pranzare, ma subito dopo si metteva a tavolino per riscrivere il più fedelmente possibile le parole stesse di don Primo,



Il Brigadiere V. F. Tonghini

intervallate persino dalle frequenti esclamazioni: «Oh! Mi capite bene?... Pensate un po'...» e dai frequentissimi: «Miei cari fratelli...».

Io, che mi stavo preparando a diventare prete, e ogni anno andavo a far visita allo zio soggiornando presso di lui alcuni giorni, invidiavo la memoria dello zio, gran divoratore di libri che spesso acquistava sulle bancarelle. Conosceva perfettamente tutte le opere di Grazia Deledda, di Nino Salvaneschi e naturalmente gli scritti di don Mazzolari, che mi prestava, con la certezza che glieli avrei restituiti (in Seminario, a Cremona, non erano ben visti...). Con lo zio facevamo le gare di recitazione delle poesie del Pascoli, del Leopardi, del Carducci, ma vinceva sempre lui. Anche della Divina Commedia lo zio sapeva a memoria un gran numero di terzine.

Dunque, nel concludere la “missione segreta” di controllore delle prediche di don Mazzolari, lo zio si permise di aggiungere questa postilla alla perfetta relazione per l'eccellentissimo Prefetto di Mantova: «Le prediche dell'arciprete don Mazzolari di Bozzolo fanno bene a tutti. Posso testimoniare che, avendole ascoltate con attenzione, han fatto tanto bene anche a me. In fede: Tonghini Vitale».

Don Franco Regonaschi

Parroco di Regona di Pizzighettone (Cremona)

Ricordo di una visita in canonica incrociando padre David Maria Turollo

Caro Direttore, su invito di don Giuseppe, presento una mia fugace testimonianza su don Mazzolari e padre Turollo.

Era l'autunno del 1952 quando mi recai a Bozzolo insieme al mio prevosto di Gambara, don Giovanni Barchi, amico fraterno di don Primo, che lo aveva tenuto nascosto nella sua casa per quattro mesi nell'autunno del 1944.

Arrivati sul portoncino del giardino ci fermammo; don Primo stava salutandoci due religiosi vestiti di nero: uno era di statura normale, l'altro era alto, direi atletico, dai capelli rossi, dalla voce quasi cavernosa. Don Primo ci fece cenno di entrare mentre si accomitava da quei religiosi. Fui colpito da ciò che disse a quello fulvo, guardandolo intensamente: «...e ricordati del nome che portil!».

Partiti loro, don Primo fu tutto per noi. Stupito per le parole che aveva rivolto al frate, gli chiesi: «Ma chi è quel religioso?», e lui: «È padre Davide Turollo, è un poeta, è un profeta, è un predicatore audace; andando avanti, sentirai parlare parecchio di lui».

Devo ammettere, oggi, che don Primo non si era sbagliato.

Don Samuel Battaglia
Brescia

Il dissipatore, la lampada nella chiesa e il grande cuore del nostro parroco

Non è forse vero che anche adesso, dopo tanti anni, basta la lettura di uno scritto di don Mazzolari, di un episodio narrato della sua esistenza, per risvegliare in noi, viva e attuale, la presenza di quel sacerdote, di quell'uomo che tanta impronta di sé impresse in noi, quasi inconsapevolmente, anche oltre il suo tempo?

Non si resta profondamente commossi e, al contempo, gioiosamente divertiti, a leggere l'avvincente racconto (*Una lampada d'argento diventa pane*, «Impegno», aprile 2006) di quell'insolito, sorprendente episodio autobiografico che lo vede inquisito e quasi processato per avere ricavato pane per i suoi poveri dalla vendita di una lampada d'argento, opera del Settecento che decorava la sua chiesa di San Pietro in Bozzolo, quando egli, per soccorrere i suoi poveri, «non aveva proprio più niente: aveva fatto denaro di tutto ciò che in qualche modo gli apparteneva, perfino dell'anello della sua povera mamma»?

A rileggerlo, mi sono persuaso che quel racconto non è frutto della sua fantasia, così fervida nel creare e rappresentarci episodi e immagini fantasiose, pur di raggiungere e risvegliare la nostra mente e il nostro cuore. Ricordo, a proposito, una sua predicazione in cui egli esordiva raccontandoci del suo incontro con un marziano; quella notte egli faticava a prendere sonno, così era sceso nel cortile della sua canonica e qui aveva incontrato un marziano. Fantasia provvida per suscitare la nostra attenzione, la nostra partecipazione a quella che sarebbe poi stata la sua parola sulla nostra, reale condizione umana, sulla sofferenza, la povertà, lo sfruttamento dell'uomo e sulla partecipazione totale di Gesù Cristo al destino dell'uomo, riscattato con il Suo sacrificio.

Non era frutto di fantasia quel racconto sulla lampada. Me lo dimostra la precisione tecnica della terminologia e della qualificazione giuridica dei fatti: l'iscrizione della lampada in apposito elenco di cose di interesse artistico, la sua inalienabilità senza apposita autorizzazione, la competenza del sovrintendente... proprio come dalla datata legge 1 giugno 1939, n. 1089, emanata a "tutela delle cose di interesse artistico e storico".

Ne trovo conferma pure in un episodio di vita vissuta, che mi ha coinvolto direttamente, personalmente.

Alla Pretura di un grosso borgo dell'Appennino parmense, per la precisione Borgo Val di Taro, posto a confine con la Lunigiana, era giunta ed era stata puntualmente annotata dal cancelliere nei ruoli dei procedimenti pendenti, la denuncia sporta dal sovrintendente contro il parroco di una delle parrocchie dei numerosi borghi sparsi sui monti circostanti che rientravano nella giurisdizione della Pretura.

I banchi, *le panche* destinate ai fedeli della chiesa di quella parrocchia erano

opera d'arte, di noce intarsiato, risalenti al XVII secolo, erano registrate e, quindi, inalienabili (proprio come la *lampada d'argento*): il parroco le aveva alienate o, meglio, permutate con banchi nuovi fiammanti.

Quel parroco, se pure non aveva agito per quel fine superiore che aveva ispirato don Primo, tuttavia non aveva neppure agito con malizia, ma nella persuasione di fare cosa gradita ai suoi parrocchiani (era proprio questa la sua giustificazione). Era un'aspirazione comune, diffusa anche nelle nostre campagne (ha fatto la fortuna di molti antiquari) e doveva esserlo ancor più nelle nostre montagne, che avevano un retaggio di povertà ancor maggiore, quella di disfarsi di cose, di mobili *vecchi* (rivelatisi poi, spesso, preziosi mobili di antiquariato) per sostituirli con lucidi mobili nuovi, spesso in legno compensato; era un costume diffuso, vissuto come un riscatto da una lunga storia familiare di miseria e sacrifici che si vedevano rispecchiati nei pesanti letti di noce a barchettone, negli armadi massicci, nelle ingombranti poltrone della nonna...

Ma, *dura lex sed lex*, la legge è legge. E quel pretore, a quanto ricordo, ci teneva a farla osservare.

La denuncia del sovrintendente d'altronde era stata presentata, il cancelliere l'aveva diligentemente annotata nei registri della Pretura, non si poteva fingere che nulla fosse accaduto. Così quel parroco fu tratto a giudizio, il sovrintendente sentito come testimone confermò la denuncia e il parroco fu condannato a una pena lieve, da non scontare, ma pur sempre condannato e con l'afflizione di esserlo in pubblico giudizio, poi ripreso e divulgato dalla stampa locale.

Dal racconto pubblicato su «Impegno» parrebbe di poter desumere che la generosità, la bontà dello scopo, l'amore per i poveri che avevano determinato don Primo alla vendita di quella lampada, la disarmante spontaneità, quasi ingenuità, con la quale egli rispondeva al sovrintendente che lo inquisiva, abbiano infine *convertito* lo stesso inquisitore che, quindi, non diede seguito all'episodio con denuncia alcuna.

D'altronde, se don Primo fosse stato sottoposto a giudizio per quell'episodio, come quel parroco di montagna, il procedimento si sarebbe svolto a Bozzolo, sede di Pretura e se ne avrebbe certo memoria.

Ora mi viene un dubbio, come un assillo: se quel pretore di Borgo Val di Taro avesse letto il racconto di don Primo, pur non potendo evitare di rinviare a giudizio il parroco che aveva alienato i banchi del '700, lo avrebbe anche condannato? Non sarebbe stato contagiato da quella grandezza d'animo, da quella visione di una legge superiore, di valori superiori al formalismo delle leggi stabilite dagli uomini che le parole di don Primo hanno così efficacemente rappresentato, fino a *convertire un alto burocrate*, anch'egli ossequioso osservante della forma della legge?

Non so. È un'antica questione quella delle *leggi non scritte* superiori alle *leggi scritte*, stabilite dagli uomini, che emerge anche nella sapienza delle antiche civiltà (in una tragedia di Sofocle, risalente al V secolo a.C., Antigone viola un editto della città di Tebe, che aveva proibito, pena la lapidazione, di dare una tomba a Polinice, che aveva preso le armi contro la sua città, e agisce deliberatamente, consapevole del supplizio, in nome delle *leggi non scritte, eterne, il cui vigore non è di oggi, né di ieri, ma di sempre*).

Una questione antica, che però la parola di don Primo ci ha rappresentato, ci ha riproposto, pur in un episodio che può apparire di per sé marginale (non lo furono altrettanto quegli altri, ben noti episodi della sua esistenza, nei quali egli pose a repentaglio la sua vita), in un modo così vivo, attuale e, soprattutto, talmente appassionato da renderci come obbligata la scelta (in altro suo scritto: *Come cristiano, quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco*, in *La Chiesa, il fascismo, e la guerra*, 1966, p. 115).

Ma il racconto di don Primo ha fatto riemergere in me un altro ricordo, pur vago, risalente alla mia adolescenza, di suo parrochiano.

Chi entra adesso nella *sua* chiesa, nella *nostra* chiesa di San Pietro in Bozzolo, può vedere una lampada votiva d'argento pendere dal soffitto, in corrispondenza della balaustra che chiude il presbiterio.

Il mio ricordo è incerto anche nel tempo. Si doveva essere già qualche anno dopo la fine della guerra, alla fine degli anni '40 o ai primi anni '50. Lo dico perché anche in paese si viveva già in un'atmosfera di una certa serenità, di una certa fiducia...

Ebbene, ricordo che don Primo, in occasione di una sua predicazione domenicale, propose ai suoi parrochiani di acquistare, con la loro partecipazione, una lampada votiva d'argento.

Lo ricordo così, vagamente, è come una *sensazione* che mi è rimasta dell'episodio; altri, forse, potrebbe averne un ricordo più preciso e anche diverso, nel contenuto, dal mio.

Pur adolescente, infatti, mi aveva colpito, non tanto il suo rivolgersi ai parrochiani – invero del tutto insolito (egli ha sempre dato e non ha mai chiesto nulla per sé) - per l'acquisto di un bene pur sempre destinato alla chiesa parrocchiale, ma, piuttosto, mi sorprendevo la natura e consistenza di quel bene. Il quale mi appariva, in un certo senso, *marginale*, di poca importanza (non si trattava certo delle campane, tirate giù dal campanile di San Pietro in Bozzolo in tempo di guerra per fonderle e ricavarne cannoni: vicenda che intesse la trama di altro suo bellissimo racconto) soprattutto se rapportato al grandioso, costante impegno della sua persona, ben oltre la consistenza delle cose, pur di culto; dote, questa sua, che vedo riemergere, non dico in una certa trascuratezza, ma come in una certa

levità, leggiadria, in un'assenza di ogni solennità e enfasi con la quale egli ci rappresentava questa sua iniziativa. Semplicità che poi contraddistinse pure il successivo, breve momento di culto della presentazione e collocazione della lampada votiva, nell'ambito del rito della messa domenicale.

Adesso, a ricordare, a distanza di tempo, l'episodio dell'acquisto della lampada votiva, a raffronto con il racconto della precedente vendita di analogo bene (da don Primo intitolato *Il dissipatore?*), mi vien da pensare che egli fosse come consolato, in un certo senso anche *divertito*, a ripercorrere nel rito, con i suoi parrocchiani, quella precedente vicenda della sua esistenza, dai risvolti così inaspettati e singolari, che egli ci ha voluto rappresentare in quel suo racconto, così denso di significato nel contenuto, ma pur così leggiadro e divertente nella forma.

La *tromba dello Spirito Santo* sapeva esprimersi e raggiungerci anche con note lievi, sorprendenti, a volte pure divertenti: quanta leggiadria, e ilarità, oltre che in *Il dissipatore*, nel bellissimo racconto, pur così amaro nel finale, *Quattro moschetti* e in altri ancora, quali *Rondinina*, *Chinén*, *Il mio giardino*, *L'asino di Menelik*, *L'uomo di carta*, *Vecchia sagrestia*, *I messaggi della speranza* (però terribile, perfino implacabile, anche se colmo di speranza e misericordia, il messaggio *A un magistrato*), e in tutti gli altri, tutti scritti con un gran cuore, una grandiosa umanità, colmi di compassione e pietà umana, che formano la straordinaria, avvincente miscellanea dei 169 articoli di Primo Mazzolari pubblicati sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958, raccolti e editi nei *Quaderni della Fondazione Don Primo Mazzolari*, che ben si possono riproporre ai lettori di «Impegno» per far meglio conoscere, attraverso i contributi giornalistici, anche queste espressioni del pensiero, della parola e della personalità di don Primo Mazzolari.

Giuseppe Boselli
bozzolese residente a Parma

Memoria di Fratel Carlo Carretto nel diciottesimo anniversario della morte¹

Dal bel poggio di Sotto il Monte Giovanni XXIII sono lieto di scendere, in ispirito, all'amatissima Umbria per assidermi con l'eletto gruppo di note personalità al convegno su Fratel Carlo, "testimone di dialogo e di pace".

L'iniziativa onora la città di Spello, la diocesi di Foligno e tocca nel profondo la schiera di innumerevoli amici che nel nome di Charles de Foucauld e del suo discepolo Fratel Carlo Carretto si stringono le mani nel patto di comunione e di servizio, convinti di poter e dover percorrere insieme l'arduo sentiero, che conduce al cantiere della *civiltà dell'amore*.

Ad alcuni ragazzi venuti quassù a sentire parlare di Papa Giovanni che, ottantenne, era giovane per un prodigio di natura e di grazia, ho detto con semplicità: «Potrei starmene tranquillo secondo i conclamati diritti degli anziani e pregare, tacere, leggere, ascoltare musica e benedire. Potrei, ma non mi è consentito. Se mi rinchiudessi del tutto nella mia cella interiore mi parrebbe di tradire i profeti che hanno parlato e lottato sino alla fine: Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Carlo Carretto».

Avvii appena la litania. Essa è lunga e suscita in noi desiderio di emulazione. Amo senza riserve la Chiesa e i singoli membri di essa, santi o peccatori, insonni seminatori di grano o distratti distributori di sermoni.

Amo l'Italia, dove ho aperto gli occhi, e attraverso le sue bellezze e la sua storia, i suoi sacrifici e la testimonianza dei suoi figli e figlie minori, amo tutti i Paesi del mondo. Mi risuonano nell'animo antiche parole di Angelo Giuseppe Roncalli al fratello Giuseppino, soldato, dopo la tragedia di Caporetto: «Noi facciamo il nostro dovere guardando in alto. Gli uomini che ci hanno governato e ci governano non meritano i nostri sacrifici, ma la Patria in pericolo li merita tutti. Gli uomini passano, la Patria resta» (5 dicembre 1917).

Risento il monito grave di don Primo Mazzolari nelle ore incerte della ricostruzione dopo il flagello della seconda Guerra mondiale: ricostruzione da alcuni assecondata, da altri avversata o strumentalizzata, da troppi dilapidata. «Se è tempo, come è tempo, che tutti coloro che sono solleciti dei destini del mondo si riconoscano e serrino le file, gli araldi della missione devono ardere di purissima carità e ricordarsi che la cristianità non si restaura contro i poveri, né senza i poveri» («Adesso», 15 febbraio 1952).

Carlo Carretto ha vissuto questa vocazione durante tutti i suoi 78 anni. Si è spogliato delle cose, del prestigio, del proprio io al seguito di Gesù povero. In cambio, nello spazio francescano del Subasio, tra gli oliveti di Spello ha contato, come Abramo, sterminata generazione: donne e uomini, giovani e anziani biso-

gnosi di pane ed egli in nome di Cristo se ne è fatto dispensatore: la Parola, la carità, la tenerezza di Maria di Nazareth, l'Eucaristia.

Autentico *fratello universale* avrebbe potuto appropriarsi un pensiero di Mazzolani, tradotto in parole ed azione sui due temi che scaldano i nostri cuori, l'ecumenismo e il dialogo, scelte irreversibili della Chiesa cattolica; scelte necessarie anche alle comunità politiche, dacché l'alternativa al dialogo è atroce: o Betlemme o Hiroshima.

«Il cristiano ha la sua strada, la strada cristiana ed è impegnato a camminarla col cuore e col passo del povero; né muove meraviglia, né sdegnar farisaicamente la compagnia di chiunque gli cammina accanto per breve o lungo tratto, sia egli monarchico o repubblicano, liberale o socialdemocratico, missino o progressista di Nenni o di Togliatti. Cristo ha segrete e mirabili presenze in ogni uomo e nessuno ne gode al pari di noi, anche se siamo dolorosamente costretti a diffidare non delle presenze, ma delle aggiunte nocive o delle pericolose miscele delle diverse ideologie. Il bene è bene chiunque lo compia, né ci sono monopoli né ragioni di concorrenza nel campo del bene. Ci sono però strade diverse. Il cristiano non può e non deve rinunciare alla sua e, pur avendo aperture senza numero con ognuna, mantiene una propria inconfondibile fisionomia e va più lontano di ogni altro e arriva dove nessuno arriva» («Adesso», 15 dicembre 1953).

A seguito di questa appassionata confessione, Sorella Maria, testimone di fratellanza e di amore, dall'Eremo di Campello sul Clitunno, scrisse a Mazzolani: «Oh, come siete sulla breccia! Ho tale pensiero di voi e del vostro fardello. Sapete di trovarmi sempre all'alba, quando ancora splende la stella mattutina, e quando, procedendo nell'oscurità del cammino ignoto, preparo la piccola lampada, chiedendo il rifornimento di un po' d'olio per voi, che conoscete la pietà e il sacrificio» (15 gennaio 1954).

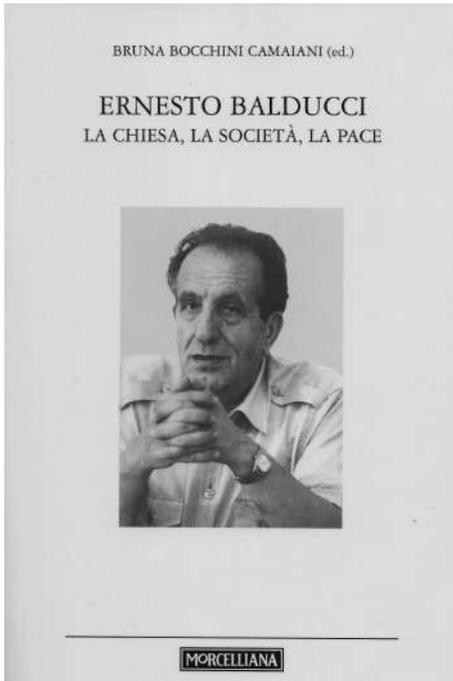
Dalla Tomba silenziosa di San Girolamo, Carlo Carretto fratello universale offre ai *pellegrini dell'Assoluto l'olio della pietà e del sacrificio*. Anch'io mi accosto a lui e con gesto timido gli protendo la mia ampolla perché me ne faccia dono fraterno.

Mons. Loris Francesco Capovilla
Arcivescovo

NOTE

¹ Questa testimonianza in occasione del diciottesimo anniversario della morte di Carlo Carretto è stata scritta dal vescovo mons. Capovilla il 4 ottobre 2006 a Sotto il Monte e inviata al sindaco di Spello, Sandro Vitali.

Ernesto Balducci. La Chiesa, la società, la pace, a cura di Bruna Bocchini Camaiani, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 433



Il volume costituisce un “primo bilancio” del percorso di ricerca avviato dalla Fondazione Ernesto Balducci per costruire una “memoria critica” attorno alla personalità dello scolaro, che fino ad ora si è sviluppato attraverso la catalogazione dell'imponente archivio, la pubblicazione dei *Diari* relativi al periodo della seconda guerra mondiale, l'approntamento di una bibliografia critica dei suoi scritti, la predisposizione di brevi carteggi, nonché la messa a fuoco di prospettive rilevanti della sua vicenda biografica, soprattutto negli studi di Bruna Bocchini Camaiani e Luciano Martini.

L'ampia raccolta di saggi in cui si articola è

suddivisa in quattro sezioni. Nella prima, che offre i «quadri generali» entro cui collocare la figura balducciana, sono inseriti due approfondimenti di insieme a firma di Mario G. Rossi, che si sofferma sul passaggio dal centrismo al centro-sinistra, e di Guido Verucci, che analizza il post-Concilio. Seguono tre notevoli affreschi di Daniele Menozzi sul rapporto tra Chiesa e società nell'itinerario del religioso toscano, di Bruna Bocchini Camaiani su «Balducci, il sacerdote, la Chiesa» e di Luciano Martini sul valore della cultura nella ricerca “antropologica” del fondatore di «Testimonianze». La seconda parte offre, invece, le risultanze di sei ricerche dedicate ad aspetti specifici del percorso di Balducci: la formazione in seminario (Maria Paiano); l'esperienza letteraria degli anni giovanili (Andrea Cecconi); il rapporto con Gian Paolo Meucci (Giambattista Scirè); il confronto con il Concilio ecumenico Vaticano II (Giovanni Turbanti); la cultura teologica filtrata attraverso il *Diario dell'esodo* (Rocco Cerrato); l'incontro con il pianeta carcerario a partire dalla frequentazione con i dissociati dal terrorismo (Monica Galfrè).

La terza sezione è incentrata sul dibattito sulla pace, che viene esaminato attraverso gli studi di Pierluigi Onorato attorno alla categoria “profetica” dell'«uomo planetario», di Raniero La Valle sul confronto conciliare che prende forma attraverso la rilettura «apocalittica» della storia, di Antonella Brillante sulle riflessioni maturate nel corso degli anni Settanta e Ottanta, di Massimo Toschi sull'impatto della guerra del Golfo. Segue, nell'ultima parte, una serie di testimonianze per mettere ulteriormente a fuoco alcuni snodi rilevanti dell'esperienza di Balducci nel periodo fiorentino degli anni Cinquanta (Lodovico Grassi) e nell'“esilio” laziale (Annibale Divizia), che,

peraltro, si possono accostare, in una linea di continuità, all'interno del «percorso messianico permanente» che lo ha attraversato, come mette in luce Pier Luigi Di Piazza.

Queste ultime inserzioni, comunque preziose, suggeriscono una chiave di lettura sintetica per rivisitare complessivamente il volume, che, senza perdere di vista, nel suo sviluppo interno, il necessario rigore critico, offre una ricostruzione parziale ma non meno significativa della «presenza» balducciana nella storia religiosa, sociale e culturale del Novecento italiano, integrando il «rapporto di amicizia» con lo scolaro, che lega molti degli autori coinvolti, in una tensione volta a coglierne la ricchezza e la complessità. Come nota, infatti, la curatrice, Balducci «non può essere studiato unicamente come un intellettuale, la sua produzione in questo senso non è separabile dalla predicazione e dall'attività pastorale-educativa». Sotto questo profilo, l'ambito della pace costituisce un fecondo terreno per appurare assonanze, contaminazioni, ma anche differenziazioni e divergenze con altre esperienze di «punta» del mondo cattolico italiano nella stagione pre-conciliare, che, negli studi presentati in questa sede, è rimasta in penombra.

L'interesse ad allargare il quadro delle conoscenze su questo terreno dell'impegno balducciano da parte della Fondazione – come preannunciato nell'introduzione al volume – permetterà di valutare più compiutamente il percorso, non privo di intersezioni, che si è snodato non solo a distanza tra il religioso toscano e don Primo Mazzolari, di cui i saggi raccolti offrono un primo approccio interpretativo. In particolare, si sono messe in luce le inquietudini condivise, pur in periodi significativamente diversi della storia della Chiesa, conosciute negli anni della formazione seminariale in rapporto agli esiti della crisi modernista, sul tema del rigore degli studi e del dialogo con la cultu-

ra del tempo. Non di meno si è evocato lo sbocco letterario della comune ricerca di un modello sacerdotale calato nel vivo dei mutamenti epocali del dopoguerra. Analogamente è stato evidenziato l'approfondimento di «un medesimo metodo culturale, basato su una apertura al confronto, nel tentativo di trovare un'intesa su questioni specifiche».

Si tratta di suggestioni che richiedono una verifica non meno attenta nelle ricerche avviate dalla Fondazione Don Primo Mazzolari.

Paolo Trionfini

Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani – Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, intervista a cura di G. Tognon, Laterza, Bari-Roma 2005



Al di là di un titolo forse un poco ambizioso – perché la forma dell'intervista non era la più consona alla ricostruzione di un profilo di insieme della presenza politica dei cattolici nell'arco di 130 anni – questo testo di Pietro Scoppola merita grande attenzione perché coglie un insieme di nodi, ancora sostanzialmente irrisolti, del rapporto fra cristianesimo e politica in Italia: a partire da quel rischio persistente di un «uso politico della religione» (p. 17) che rappresenta la tentazione ricorrente della borghesia italiana, di ieri, di oggi, e probabilmente di domani.

Il bilancio che Scoppola traccia è in complesso, ci sembra, positivo, perché lo studioso rivendica al cattolicesimo italiano il contributo determinante all'affermazione della democra-

zia e anche (si vedano, al riguardo, le importanti pagine su De Gasperi e il centrismo) una notevole capacità riformatrice, spesso più concreta e di fatto realizzatrice di quanto non siano stati certi palinogenetici progetti di riforma sociale. Sollecitato dalle domande dell'intelligente interlocutore, Giuseppe Tognon, Scoppola ricostruisce, attingendo sia alla sua ben nota competenza storica sia alla sua personale memoria, pagine importanti della storia italiana. Forse il ruolo di Sturzo da una parte e il ruolo innovativo svolto dal movimento sindacale dall'altra, avrebbero potuto essere maggiormente posti in luce: ma si trattava, appunto, di un'intervista e non di una ricerca storica. Importanti anche le aperture sul futuro dei cattolici italiani e della stessa Chiesa, specialmente là dove osserva che «sulla crisi della soggettività e sulle nuove forme che essa assume la Chiesa sembra... non avere ancora categorie culturali adeguate» (p. 222); notazione che mette in luce un aspetto non marginale dell'attuale disagio dei cattolici nei confronti della politica. Importanti – e meritevoli, in questa sede, di essere particolarmente segnalati – due cenni a don Primo Mazzolari. In primo luogo là dove Scoppola ricorda la sua giovanile collaborazione alla fase iniziale di «Adesso» (su quella rivista, nota, «pubblicai i miei primi scritti, che non erano propriamente storici, ma di attualità politico-religiosa», p. 38); in secondo luogo là dove Scoppola rileva talune ambiguità nel rapporto fra Chiesa e fascismo, notando come «figure come don Mazzolari o padre Bevilacqua erano isolate, o comunque marginali, anche all'interno della Chiesa, che mal tollerava nel clero autonomia di pensiero» (p. 78). Significativo omaggio, questo, a un uomo verso il quale in diverse sedi Scoppola ha riconosciuto di avere un debito non piccolo.

Giorgio Campanini

Guerra e pace nel Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro, Leopoldo Nuti, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 645.



Da tempo si va auspicando un maggior interesse da parte della storiografia italiana nei confronti del tema della pace e delle dinamiche profonde dei movimenti pacifisti. Dopo una lunga immobilità, spezzata solo da una serie di studi specifici e settoriali (quello, ormai datato, di Giacomini sui Partigiani della pace, il bel libro di Giorgio Vecchio sul pacifismo cattolico negli anni di De Gasperi, i lavori di Cortesi intorno al tema atomico, solo per citarne alcuni) o dedicati alle biografie di singoli personaggi e protagonisti (La Pira, Capitini, Dolci, Milani, Mazzolari, più recentemente Lanza del Vasto), finalmente qualcosa comincia a muoversi.

I recenti studi sulla *Pacem in terris*, il volume, già recensito lo scorso anno sulle pagine d'«Impegno», di Franzinelli e Bottoni su *Chiesa e Guerra* e una serie di ricerche attualmente in corso lasciano dunque ben sperare per l'approfondimento di un settore storiografico che può riservare interessanti sorprese e colmare i ritardi esistenti in materia con altri paesi europei. Insieme a una serie di ostacoli culturali, proprio la singolarità e la frammentarietà della presenza e dell'evoluzione della questione della pace (e ancor più del pacifismo) nel contesto storico dell'Italia novecentesca ha infatti contribuito a rendere più complessa la costruzione di percorsi organici di ricerca e analisi. L'isolamento fascista, la marginalità della presenza protestante e la conseguente fragilità del contributo italiano alle reti pacifiste internazionali d'ispirazione ecumenica (come quelle legate al Movimento internazionale per la riconciliazione), la specificità e il peso del rapporto cattolici-pace-guerra (specie negli anni della guerra fredda e della corsa nucleare), sono infatti elementi che hanno pesato sulla costruzione di una mappa storica del pacifismo italiano.

Al contempo, via via che gli studi procedono, vanno emergendo interessanti elementi di originalità, spesso nascosti nelle maglie dei collegamenti tra singole esperienze di pacifismo (spesso sorto su base locale o personale), politica estera, appartenenze politiche e religiose, capacità di mobilitazione e dinamiche partecipative, che possono divenire foci di stimolanti sviluppi. In tal senso un contributo importante alla crescita di tale filone storiografico viene indubbiamente dal libro di cui si occupa questa recensione, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, frutto di un progetto finanziato dal ministero dell'Università e della ricerca, coordinato a livello nazionale da Renato Moro, che ha coinvolto numerosi sto-

rici della penisola. Il risultato di questi studi è appunto il suddetto volume, curato da tre contemporaneisti diversi per interessi ed esperienze: uno formatosi nella storia del cattolicesimo italiano del Novecento (Moro appunto), uno studioso di relazioni internazionali, strategia e guerra fredda (Leopoldo Nuti) e uno attento al colonialismo africano negli anni del fascismo (Luigi Goglia).

Il risultato, come dicevamo, è un lavoro eclettico che, affrontando il tema della pace e della guerra dall'Italia giolittiana alle diverse fasi della stagione repubblicana, sembra ricercare un suo ideale *trait d'union* nell'analisi delle dinamiche profonde: della ricezione e trasformazione dell'ideale bellicista e, in termini diversi, pacifista, nell'immaginario collettivo degli italiani nel corso del secolo, ma anche della traduzione di questi dati culturali su un terreno meramente politico, tra capacità di mobilitazione interna e mutamenti degli scenari internazionali. La tensione dialettica tra guerra e pace riverbera quindi nelle oltre 600 pagine del volume, con un certo squilibrio, va detto, a favore della prima, ma offrendo al contempo interessanti strumenti di lavoro e di analisi critica per altre ricerche in corso più direttamente incentrate sul tema dei pacifismi.

Per quanto concerne la struttura del volume, questo è suddiviso, probabilmente seguendo i percorsi delle diverse unità di ricerca che alimentavano il progetto, in quattro parti, tutte corredate di un capitolo introduttivo. Si segue una scansione cronologica «aperta» che permette quindi di valorizzare intrecci e interrelazioni tra le diverse ricerche.

Nella prima parte, *La cultura della guerra nell'Italia del 900*, la più ampia seppur intessuta da numerosi saggi «brevi», si affrontano le trasformazioni socio-culturali e politiche che accompagnarono l'Italia di inizio secolo dalla stagione delle riforme giolittiane (che coincise-

ro con una serie di fermenti internazionali sul fronte del tema della pace e della costruzione di una cultura multilaterale *ante litteram*, culminate nel cosiddetto processo di pace dell'Aja) all'avvento e consolidamento del fascismo, passando attraverso quello spartiacque cruciale che fu la prima guerra mondiale. Nello specifico Fortunato Minniti si è concentrato sull'evoluzione del concetto di «grande potenza», sospeso tra sogno e realtà; un tema che coinvolse politici e strateghi, militari e industriali, mezzi d'informazione e opinione pubblica negli anni costitutivi del nazionalismo italico, sollevando ambizioni e inciampando in drammatiche cadute, dagli anni postunitari alla tragica primavera del 1940. Luigi Scoppola Jacopini ha invece disegnato un quadro del socialismo italiano di fronte alla questione «calda» della pace nei primi due decenni del secolo, sottolineandone aperture e contraddizioni, specie in relazione al nodo della «guerra giusta» (tema affrontato fino ad oggi per lo più soltanto nella prospettiva cattolica e delle istituzioni ecclesiastiche). Questo approccio è applicato anche alle dinamiche interne al socialismo italiano tra nazionalismo e internazionalismo, come nel caso della questione della campagna di Libia, della guerra russo-giapponese, fino al drammatico dibattito (qui solo in parte toccato) sulla partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Il saggio è molto ricco e interessante, anche se personalmente mi avrebbe incuriosito che si fosse aperto anche al dibattito tra socialisti italiani intorno ai movimentismi pacifisti minoritari emersi a Zimmerwald.

Più specificamente rivolto all'analisi della cultura interventista è al contrario il saggio successivo di Maurizio Cremasco sulle riviste fiorentine del primo Novecento, che evidenzia peso culturale e attivismo politico di personaggi influenti sulla cultura nazionale (e non solo

cattolica) del tempo, come Giovanni Papini (si legga per tutti il suo *Amiamo la guerra* del '14), nonché i molti elementi contraddittori che avrebbero pervaso gli ambienti letterari italiani nei decenni successivi.

All'approccio di Mussolini e del regime fascista alla guerra è invece dedicato il lavoro di Giuseppe Conti che, nonostante gli ampi studi dedicati al tema, offre una lettura interessante soprattutto in relazione all'evoluzione mediatica del rifiuto ideologico della «pace perpetua». Ricchi di spunti risultano anche i saggi di Stefania Bartolini sulle infermiere della Croce rossa in Italia e di Alessandro Volterra sugli ascari: il secondo per il ricco intreccio tra fonti orali e d'archivio, il primo anche per lo scarso spazio che il tema ha avuto in Italia, rispetto ad esempio alla tradizione storiografica anglosassone ispirata dalla figura di Florence Nightingale. Tra l'altro il tema del rapporto tra istituzioni pubbliche e organismo della Croce rossa nazionale, qui analizzato negli anni del regime fascista, andrebbe oggi rianalizzato sul lungo periodo, dopo le recenti contraddittorie esperienze del conflitto iraqeno. Un cenno a parte infine meritano la breve introduzione di Piero Melograni e il saggio conclusivo di Leonardo Rapone perché pongono sul tappeto il tema della relazione tra rilettura del passato e costruzione del futuro nell'immaginario collettivo; in particolare, nel caso di Rapone, dedicato alle difficoltà dell'antifascismo (si vedano Rossi, Rosselli, Lussu e Turati) di confrontare il rifiuto della retorica bellicista fascista con il tema cruciale della «prossima guerra».

Con la seconda parte, *L'eredità della guerra*, si svolta, inevitabilmente, sul terreno dell'impatto e delle conseguenze del secondo conflitto mondiale, riletto in particolare attraverso i fermenti culturali e le novità politiche del secondo dopoguerra. La sezione del volume si apre infatti con un denso intervento di Ennio

Di Nolfo su guerra, Stato e nazione nel secondo dopoguerra, in cui si affronta in modo vivace la tensione dinamica tra processi di costruzione dell'identità nazionale (recupero di vecchi elementi e ricerca di nuovi) e lo spostamento del paese in un nuovo scenario internazionale che sarebbe stato caratterizzato dall'esperienza della guerra fredda e dal graduale «globalizzarsi» degli scenari di riferimento. L'esigenza di trovare nuove istanze politiche da parte delle classi dirigenti e forme partecipative per i cittadini «repubblicani» sono il leit-motiv di questa sezione del volume, legata alla faticosa «uscita dalla guerra» e all'apertura al confronto con le nuove realtà, politiche, strategiche e culturali.

Da qui ripartono anche Filippo Focardi e il tedesco Lutz Klinkhammer, in uno dei saggi più interessanti del volume, che analizza i processi di rimozione e i meccanismi di costruzione di un mito assolutorio degli italiani, dalla stagione coloniale alla guerra. Si toccano temi delicati e a lungo trascurati dalla storiografia come la «mancata Norimberga» italiana e si analizza la formazione dei nuovi miti e vulgata popolari, sottolineando l'esistenza di processi di lungo periodo (interessante è anche il confronto sulla resistenza generazionale dello stereotipo del «bravo italiano», attraverso il cinema, da *Italiani brava gente* di Sanctis a *Mediterraneo* di Salvatores). Piero Graglia si sofferma invece sul difficile tema del frammentario approdo italiano all'europeismo come «forza di pace», dagli anni delle conferenze dell'Aja al mito in formazione della *Europe-Civil Power*, passando per il Manifesto di Ventotene, la resistenza alla CED, il federalismo di Spinelli. Qui forse sarebbe stato interessante collocare un riferimento alla debolezza italiana di molte reti di internazionalismo pacifista con un apposito saggio.

Uno dei lavori più stimolanti mi è parso

poi quello di Anna Scarantino sulle associazioni femminili per la pace che, al di là della ricostruzione dell'operato di figure dimenticate come quella di Maria Bajocco Remiddi, propone un approccio molto interessante al tema della mobilitazione pacifista, attraverso la prospettiva delle donne. Quindi non solo emerge l'attivismo di UDI, FDIF e AIMU ma si sottolinea anche l'originalità di un approccio che si dimostrò sinceramente e sorprendentemente internazionalista, specie sul fronte operativo e di costruzione di reti.

La terza parte del volume, valorizzando la già citata specificità italiana sul fronte del dibattito pace-guerra, si concentra quindi sulle trasformazioni del mondo cattolico, quasi in ideale prosecuzione del già citato volume di Franzinelli e Bottoni. Il testo di Moro in particolare affronta lo scomodo nodo interpretativo dello iato esistente tra giudizi dottrinali e valutazioni politiche concrete, qui applicato all'esperienza di un mondo cattolico diviso tra forza attrattiva dei processi militaristi da un lato e pacifisti dall'altro. Ne emerge in pieno il peso e il ruolo di riferimento delle istituzioni ecclesiastiche, le difficoltà di confronto (anche endogene) con il particolare universalismo della S. Sede, specie di fronte alle novità della guerra totale. Inoltre si sottolineano i mutamenti profondi della dimensione ideologica dell'evento bellico e il graduale e difficile aprirsi al tema della pace, sia da parte di singoli (i più volte citati Mazzolari e La Pira) che, con maggior difficoltà, di gruppi organizzati.

Più di taglio diplomatico è invece il testo di Marco Mugnaini dedicato all'azione di Paolo VI, tra la gestione dell'eredità della *Pacem in terris* e l'elaborazione della *Gaudium et spes*. L'autore propone una periodizzazione in quattro fasi (1963-1978) della politica estera del pontificato, seguendo una dinamica attenta in particolare ai mutamenti della politica estera e

degli scenari geopolitici, molto interessante sul fronte delle aperture della diplomazia vaticana ma che lascia un po' ai margini le trasformazioni interne al cattolicesimo nazionale e il peso delle reti informali (si pensi per tutte al tema pace-guerra nella teologia della liberazione) trasversali al cattolicesimo internazionale in anni così delicati. A una cesura particolarmente delicata, quella del ritorno della guerra fredda del 1979-80, che coincise con un rilancio del pacifismo antiatomico alimentato dal dibattito sugli euro-missili (e nel caso specifico italiano nella mobilitazione per Comiso), è dedicato poi il lavoro di Giovanni Ceci. Questo tocca infatti una stagione, ancora da studiare a fondo, di profonde aperture sul fronte del dialogo tra pacifismo cattolico (Balducci per tutti) e pacifismi «altri».

Infine la quarta ed ultima parte del volume è dedicata alle trasformazioni dell'Italia repubblicana e affronta temi attuali come la questione delle politiche di *peacekeeping* e la loro ricaduta e accettazione nelle strategie politiche e nell'opinione pubblica. Nuti traccia così un quadro di lungo periodo dedicato alle trasformazioni della politica militare italiana nel secondo dopoguerra, analizzando il tema del cambiamento culturale e politico delle forze armate nell'immaginario nazionale, rileggendo l'impatto dell'atlantismo, le spinte «neo-atlantiche» e la questione nucleare. Massimiliano Guderzo si dedica quindi all'Italia del dopo-Kennedy, negli anni del conflitto vietnamita e della «crisi atlantica», concentrandosi sulla dimensione strategico-diplomatica ma lasciando fuori dalla sua analisi le mobilitazioni pacifiste. Struttura di lavoro analoga segue anche Bruna Bagnato, rivolgendo il suo interesse ai rapporti con l'URSS e quindi al tema della «coesistenza», pur dando più spazio alla questione della collaborazione economica (Mattei) e al tema del dialogo politico (ancora La Pira).

Maria Eleonora Guasconi riprende il discorso sull'Europa «forza di pace» e sulle mutazioni dell'europeismo nel 1969-73, mentre Maria Luisa Maniscalco e Piergiorgio Segala si occupano delle trasformazioni della tradizione militare nella stagione postbipolare, sottolineando le contraddizioni e ambivalenze, in primis culturali, sottese alle diverse operazioni di *peace-keeping* e alla loro accettazione nelle cosiddette *war-torn societies*.

Un libro molto ricco dunque, con una struttura che inevitabilmente tralascia argomenti e temi ma che offre un'importante base di partenza per nuove ricerche, approfondendo il materiale bibliografico di riferimento e offrendo un confronto vivace tra diverse tradizioni culturali, qui più rilette dal versante delle élite che delle «basi» popolari. Sul fronte dell'analisi di lungo periodo la tesi ribadita è quella di un ciclo nella percezione del rapporto pace-guerra, basato sull'esaltazione della prima attraverso la cultura nazionalista (e poi sempre più bellicista) nei primi quattro decenni del secolo, quindi legato alla difficile affermazione di una «cultura della pace» nel secondo dopoguerra e infine segnato dal ritorno all'accettazione di logiche d'intervento armato (seppur multilaterale, ma non solo) nella fase post-bipolare.

Massimo De Giuseppe

Madeleine Delbr el, *Chiesa, ateismo, evangelizzazione*, a cura di M. Guasco, Esperienze, Fossano 2005



Nella collana dell'Editrice Esperienze di Fossano dedicata a "I classici dell'evangelizzazione" (nella quale era gi  apparso, nel 1999, un volume di scritti mazzolariani, con il titolo generale *Per una Chiesa in stato di missione*) vede la luce una raccolta di scritti di Madeleine Delbr el (1904-1964), una delle personalit  pi  significative della fervida stagione del cattolicesimo francese della prima met  del Novecento, apostola e insieme interprete delle sofferenze e delle attese degli uomini e delle donne della *banlieue* parigina.

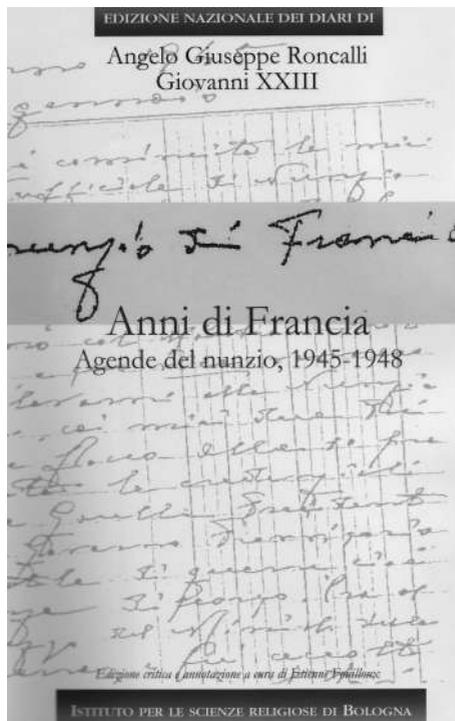
La personalit  di questa laica eccezionale – tutta impegnata nell'opera missionaria e nello stesso tempo radicata nella storia del mondo –   felicemente ricostruita da Guasco in un'essenziale biografia, arricchita da una testimo-

nianza di Jean Guèguen, uno dei religiosi che (insieme a Pierre Veuillot e a Jacques Loew) fu assai vicino all'apostola del mondo operaio francese.

Al centro del volume sta una breve ma felice scelta di testi che bene riflettono la passione evangelizzatrice della Delbrèl, il suo costante e ostinato "stare dalla parte dei poveri", la sua profonda convinzione che, in vista dell'evangelizzazione delle masse operaie, la Chiesa dovesse trovare nuovi approcci e nuovi linguaggi. Grande fu soprattutto la capacità della Delbrèl di coniugare un attivo impegno missionario con un'intensa e profonda spiritualità che fa di lei una delle voci più alte della "mistica" del Novecento: una "mistica" profondamente diversa da quella tradizionale del monacismo femminile cristiano ma, nello stesso tempo, fortemente radicata in quella figura di Cristo cui sono dedicate splendide pagine (cfr., ad esempio, le pp. 87 ss.).

In un contesto profondamente mutato, e in cui la stessa questione operaia ha perso parte della sua antica drammaticità, queste pagine possono ancora oggi essere preziose "compagne di strada" per chi voglia cercare, nell'attuale contesto, le nuove vie dell'evangelizzazione.

Edizione nazionale dei diari di Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII



G.C. L'Istituto per le scienze religiose di Bologna, con il riconoscimento del ministero dei Beni e delle Attività culturali, ha avviato nella prestigiosa serie delle edizioni nazionali, riservata alle figure che hanno segnato la storia culturale della nazione, la pubblicazione dei diari spirituali, dei quaderni e delle agende di lavoro di Angelo Giuseppe Roncalli, il quale, come è noto, nell'ottobre del 1958 venne eletto al soglio pontificio, assumendo il nome di Giovanni XXIII.

Sotto il coordinamento di un'apposita commissione nazionale, incaricata di garantire la "qualità critica" negli sviluppi del lavoro,

l'impresa editoriale progettata ha finora visto la pubblicazione di tre volumi: *Il giornale dell'anima*, a cura di Alberto Melloni; *Anni di Francia*, tomo 1, *Agende del nunzio, 1945-1948*, a cura di Étienne Fouilloux; *La mia vita in Oriente. Agende del delegato apostolico, tomo 1, 1935-1939*, a cura di Valeria Martano. I tre volumi, usciti rispettivamente nel 2003, nel 2004 e nel 2006, sono preceduti da dense introduzioni di contestualizzazione del materiale raccolto, che offrono un sicuro punto di riferimento interpretativo nell'accostare i testi, riprodotti in una forma filologicamente impeccabile e accompagnati da un ricco apparato di note esplicative.

Senza volere entrare nel merito dei contenuti della documentazione, che richiederebbe – a lavoro definitivamente completato – un saggio articolato capace di confrontarsi a tutto tondo con la personalità roncalliana, preme richiamarne il valore intrinseco sullo sfondo della storia religiosa del Novecento. In questo senso, sarebbe fecondo un accostamento sistematico, pur nella specificità delle singole esperienze, con i materiali analoghi resi disponibili: dal *Diario* di don Primo Mazzolari, che è in via di completamento a cura di Aldo Bergamaschi, ai *Diari* di padre Ernesto Balducci, di cui è uscito il volume in due tomi relativo al periodo della seconda guerra mondiale, sotto la curatela di Maria Paiano.

Levocazione di una chiave di lettura comparativa suggerisce alcuni affondi nella "scrittura privata" di Roncalli attorno a dimensioni e problematiche che si intersecano con le annotazioni giornaliera dei percorsi richiamati. Si pensi, per citare un esempio ricavato dal *Giornale dell'anima*, alle riflessioni stese dal patriarca di Venezia nel corso del periodo di riposo del luglio 1958 (pp. 432-441), attraverso le quali riconsidera francescanamente lo spessore spirituale del *pax et bonum*. In un

pregnante passaggio di queste meditazioni, il futuro Papa arriva a concludere che la precedenza accordata nel Vangelo al «cedere» e al «rilasciare» sull'«esigere» e sul «ricevere» diventa «una delle pietre più solide e costruttive della civiltà cristiana», in un'accezione che si collega alle suggestioni di Giorgio La Pira lanciate nei convegni fiorentini degli anni Cinquanta. Si tratta di un'apertura che rivela il «paziente lavoro di un credente che continuamente ricomincia a cercare la santità nella pace», in uno scavo dentro al quale affondano le premesse del suo impegno "pubblico" nei diversi ruoli ricoperti.

Si consideri ancora, per collegarsi alle *Agende* parigine, che offrono, comunque, interessanti appigli di prima mano per comprendere la complessa vicenda della mancata epurazione dei vescovi francesi o le difficoltà insorgenti nei rapporti tra la Chiesa transalpina e la curia romana, alla centralità della dimensione relazionale – così come, peraltro, emerge anche nel *Diario* mazzolariano – nel ministero pastorale roncalliano, che, per il periodo considerato, si dipana attraverso gli incontri con i potenti di turno non meno che con i più semplici fedeli. Si valuti, infine, per riprendere alcuni spunti dalle *Agende* turche, la rilevanza assunta, nel cammino ecumenico che sarebbe sfociato nel Vaticano II, dalla frequentazione dei «fratelli ortodossi», categoria che si impose alla sensibilità di Roncalli, soppiantando il termine «scismatici» che dominava la cultura cattolica del tempo.

Anche da questi sintetici cenni si può cogliere il rilievo che viene ad assumere la pubblicazione integrale dei diari, per cogliere la portata di Angelo Giuseppe Roncalli nella storia religiosa e sociale del Novecento.

P. T.

Cristianesimo e cultura politica, a cura di N. Valentini, Paoline, Milano 2006, pp. 171



«Non un'astratta teoria dello Stato e della politica, quanto piuttosto un confronto-incontro con alcuni dei testimoni più autentici e audaci della cultura politica del Novecento»: è quanto si prefigge il curatore del volume *Cristianesimo e cultura politica*, ripercorrendo – come dichiara il sottotitolo - l'“eredità” di otto credenti del secolo scorso. Brevi saggi biografici e interpretativi, affidati a conosciuti studiosi contemporanei, si soffermano dunque sulle figure di Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti, Luigi Sturzo, Giorgio La Pira, Adriano Olivetti, Igino Giordani, Maria Zambrano e Primo Mazzolari.

Nella sua introduzione, il curatore collega fra

loro queste biografie, per tante ragioni originali, diverse, e che pure mostrano caratteri comuni: «Le figure testimoniali prescelte che affiorano con nitida luminosità da questo deposito della memoria a noi ancora vicina, attingono quasi interamente la loro linfa dalla feconda tradizione del cattolicesimo democratico italiano». Al breve elenco, si sarebbero potuti affiancare molti altri nomi, sostiene Valentini, fra cui Elsa Conci, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati, Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli... «In ognuno di questi volti si cela il microcosmo spirituale di straordinaria forza interiore che va oltre il tempo e lo spazio, una trasparenza di vita che si è fatta arte della gratuità e della carità, vocazione al bene, ricerca della verità come amore e realizzazione di questo come bellezza». Siamo dunque dinanzi a «testimoni dell'arte politica pensata e vissuta come ascesi», imposti «alla nostra attenzione con il dono prezioso della loro umanità e spiritualità, la cristallina dottrina politica e coscienza etica, la pervicace attenzione al mistero e alla dignità della persona e al contempo la concreta realizzazione del bene comune».

Per questa strada «la memoria si fa speranza», possibile fonte di novità e di riscatto, in un'epoca in cui la politica nazionale (e, in essa, la presenza di donne e uomini cristianamente ispirati) è attraversata «da una profonda crisi che si rivela anzitutto crisi di ethos politico, di fondamenti antropologici, culturali ed etici, oltre che di competenza specifica rispetto alla complessità dell'azione che il politico è chiamato a svolgere».

Nell'economia del volume, il ritratto mazzolariano è affidato a Maurilio Guasco. Il saggio qui pubblicato è già apparso in *Mazzolari e Adesso*. *Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, edito da Morcelliana nel 2000.

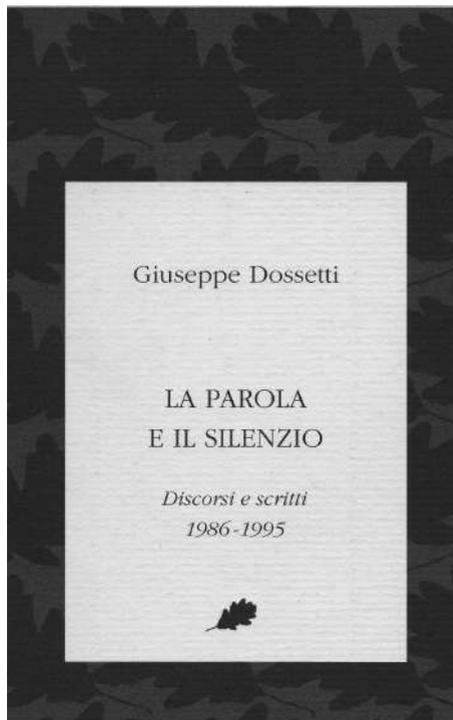
Lo studioso sviluppa il pensiero del sacerdote

cremonese in più punti: dal concetto di “rivoluzione cristiana” alla ecclesiologia di don Primo, passando dalle osservazioni del presbitero sul ruolo del laicato nella Chiesa, fino al dialogo ecumenico e al suo fermo desiderio di un reale rinnovamento della pastorale, aspirazione che sembra trovare corpo nell’annuncio del Vaticano II, che Mazzolari, scomparso nel 1959, non potrà assaporare.

Guasco ripercorre in particolare l’immagine di comunità cristiana cara al parroco di Bozzolo; il quale predicava e agiva per una Chiesa in cui non vi fossero “deleghe” e dove la «pluralità delle idee – sono parole di Mazzolari - non significa confusione, ma ricchezza per tutti», dal momento che «cattolico non vuol dire uno che rinunci a pensare con la propria testa là dove l’uso della testa è un dovere dell’uomo, rispettato e consigliato dalla religione». Maurilio Guasco si sofferma sulla stessa, splendida citazione, tratta da un articolo apparso sul quindicinale «Adesso» (*In una cristianità viva non è necessario pensarla tutti allo stesso modo*, 15 febbraio 1951): «I dispareri tra cattolici, in quei campi ove la Fede non è direttamente impegnata, non solo sono possibili, ma normali e, in un certo senso, utili e augurabili. Chi ha paura – annotava Mazzolari - che la religione possa essere minacciata dal disaccordo dei credenti negli affari temporali, deve avere della Fede e della Chiesa una idea ben meschina». Il segno della libertà è quindi la dialettica interna e le eventuali diversità di pensiero «sono la garanzia che la religione non va confusa con questo o quel partito, con questo o quel regime», mentre costituiscono «la prova [...] della vitalità del pensiero e della coscienza cattolica».

Gianni Borsa

Giuseppe Dossetti, *La parola e il silenzio – Discorsi e scritti, 1986-1995*, Paoline, Milano 2005



A dieci anni dalla morte, la figura di Giuseppe Dossetti si staglia con sempre maggiore autorevolezza sull’accentato profilo della storia politica e religiosa del Novecento. Molto opportunamente, dunque, le Edizioni Paoline hanno voluto ripubblicare – con una più attenta cura dei testi, con un indice biblico finale e, soprattutto, con un’ampia e partecipe introduzione di Agnese Magistretti (pp. 9-32), testi originariamente pubblicati dall’editrice Il Mulino di Bologna ma ormai introvabili e ora riproposti.

Due sono i poli attorno ai quali ruota questa importante raccolta di scritti e di discorsi: da

una parte una forte ispirazione religiosa che si esprime attraverso dense e profonde pagine tutte nutrite dello spirito monastico che caratterizzò l'ultima fase della vita di Dossetti; dall'altra una forte attenzione alle problematiche della società civile, soprattutto in ordine alle preoccupazioni espresse dall'ex membro dell'Assemblea Costituente, sul finire della sua vita, per il possibile stravolgimento di quella Carta costituzionale che egli stesso aveva concorso, in modo determinante, a elaborare.

Meritano di essere segnalati, in questa seconda prospettiva, le pagine *Per la vita della città* (1987), il racconto autobiografico *Ho imparato a guardare lontano* (1988) e, soprattutto, la forte denuncia di possibili alterazioni e sviamenti della Costituzione espressa in quello che è stato probabilmente il testo che ha avuto la più ampia risonanza, e cioè il discorso in memoria dell'amico Giuseppe Lazzati (*Sentinella, quanto resta della notte?*) del 1994; discorso al quale idealmente si ricollega il ricordo di Giorgio La Pira, altro grande amico degli anni della breve militanza politica, pronunciato a Palazzo Vecchio, a Firenze, nel 1987 e qui ripreso. Discorsi, questi ultimi due, che ricollegano idealmente Dossetti agli anni della sua formazione all'Università Cattolica di Milano, della sua militanza nella Democrazia Cristiana, del suo impegno alla Costituente.

Si è spesso osservato che la disincantata e distratta gioventù di questo inizio del XXI secolo è una "generazione senza maestri". In realtà i grandi maestri vi sono, e Giuseppe Dossetti è uno di questi: immergersi nelle sue pagine, nelle sue "parole", ma anche nei suoi lunghi e pensosi "silenzi", rappresenta dunque un salutare esercizio della memoria e insieme un appello a essere, come lui, fedeli sino in fondo al proprio tempo.

I fatti e i giorni della Fondazione

Frați Cappuccini di Padova sulla tomba di don Primo

21 marzo 2006 – Un gruppo di frați Cappuccini di Padova è venuto oggi a Bozzolo per una visita e una preghiera sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro. Cordialmente accolti dal parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, i religiosi hanno fatto una sosta in canonica nello studio di don Primo, conservato come ai suoi tempi, facendo memoria del messaggio radicalmente evangelico e della coraggiosa e appassionata testimonianza mazzolariana.

I frați si sono poi recati alla Domus per incontrare e ascoltare don Paolo Antonini, amico e discepolo di don Primo, che lo ha rievocato attingendo ai suoi ricordi giovanili ed esponendo gli insegnamenti ricevuti.

Incontro a Pepoli su don Primo Mazzolari

25 marzo 2006 – Su iniziativa del Segretariato Missioni dei Servi di Maria si è svolto a Pepoli (Bologna), presso la casa delle Suore di don Bacilieri, un incontro di giovani per conoscere la figura e il messaggio di don Primo Mazzolari. Don Giuseppe Giussani ha esposto la parabola esistenziale di don Primo, evidenziandone le tematiche più importanti, tutte radicate nel Vangelo, con particolare rilievo al problema della pace. Promotore e guida dell'incontro: fra Benito Fusco della Comunità Servi di Maria di Misano Adriatico. Dopo un breve dibattito, si è porto il saluto a don Vitaliano Della Sala di Avellino e a don Giancarlo Bruni di Bose.

PierLuigi Castagnetti a Bozzolo sulla tomba di Mazzolari

1 aprile 2006 – Il capogruppo della Margherita alla Camera, on. PierLuigi Castagnetti, accompagnato dai presidenti delle Province di Cremona, Giuseppe Torchio, e di Mantova, Maurizio Fontanili, è venuto oggi pomeriggio a pregare sulla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro. L'incontro di meditazione ha interrotto una giornata elettorale culminata a Castiglione delle Stiviere.

Il leader della Margherita si è recato poi nella canonica per visitare lo studio di don Mazzolari, accolto dal parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, dal Sindaco di Bozzolo Pier Giorgio Mussini, dal segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi.

Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari

8 aprile 2006 – Il Comitato scientifico si riunisce a Bozzolo dopo lo svolgimento del Convegno annuale della Fondazione. Sono presenti G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, G. Borsa, G. Campanini, M. Gnocchi e P. Trionfini, mentre sono assenti giustificati A. Bergamaschi e M. Guasco. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 8 ottobre 2005, inizia la discussione sui seguenti punti.

1. *Comunicazioni del presidente della Fondazione.* Don G. Giussani si compiace per l'uscita delle ultime pubblicazioni promosse dalla Fondazione. Comunica, inoltre, ai membri del Comitato scientifico, i quali si associano calorosamente, che la Fondazione conferirà a padre A. Bergamaschi una medaglia come riconoscimento per l'instancabile attività svolta nel far conoscere la figura di don Primo Mazzolari.

2. *Pubblicazioni della Fondazione.* Per quanto riguarda la collana delle opere di Mazzolari edite presso le Edizioni Dehoniane, si procede all'aggiornamento della situazione. Il quarto volume del *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, è in corso di stampa. G. Formigoni e M. De Giuseppe stanno continuando il lavoro sugli *Scritti sulla pace, l'obiezione di coscienza e la politica internazionale*, che ultimeranno per la fine del 2006. G. Campanini e M. Truffelli, a cui è stata affidata la curatela degli *Scritti politici*, hanno aggiornato lo schema dell'opera, che sarà terminata per la fine dell'anno. G. Vecchio propone di pubblicare integralmente gli articoli mazzolari apparso sul settimanale «Democrazia» in un prossimo numero di «Impegno». Per la riedizione delle opere mazzolari esaurite presso le Edizioni Dehoniane, *I preti sanno morire*, curato da P. Trionfini, è già stato consegnato; *Impegno con Cristo*, a cui sta lavorando G. Vecchio, sarà ultimato per l'estate del 2006, così come *La più bella avventura*, per la curatela di M. Margotti, e *La pieve sull'argine*, sotto la revisione di D. Saresella. Rimangono da definire i tempi di consegna della pubblicazione che raggrupperà *Lettera sulla parrocchia e La parrocchia*, a cura di M. Guasco.

Per quanto riguarda la collana della Fondazione presso la Morcelliana, si sta attendendo l'uscita del volume di G. Maroni su Cacciaguerra e Mazzolari. Gli atti del convegno di Modena del 2005, curati da P. Trionfini, saranno consegnati il prossimo settembre. M. Maraviglia sta, invece, ancora lavorando al carteggio tra Mazzolari e Maria di Campello. La raccolta di saggi dedicati a Mazzolari, scritti nel corso degli anni da G. Campanini, sarà pronta per l'autunno prossimo.

Il Comitato scientifico valuta le pubblicazioni di e su Mazzolari uscite presso altri editori (San Paolo, Paoline, La Locusta), che sono andate esaurite, accogliendo la proposta di G. Vecchio di predisporre un elenco completo, per poter

avere un controllo più diretto.

3. *Convegno 2007*. Si conferma definitivamente il tema, che sarà: «Mazzolari, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso». Si elabora uno schema, suddiviso in relazioni di taglio generale e in relazioni che riguardano direttamente Mazzolari. Per il primo blocco, si pensa ai seguenti interventi: «Aperture ecumeniche nel riformismo religioso dell'inizio del '900»; «I rapporti tra cattolici e protestanti analizzati sul versante cattolico»; «I rapporti tra protestanti e cattolici analizzati sul versante protestante». Per il secondo blocco, si approfondiranno i seguenti aspetti: «I rapporti tra Mazzolari e il pastore Ferreri»; «L'ecumenismo mazzoliano ne *La più bella avventura*»; «Il dialogo ecumenico nei rapporti tra Mazzolari e Maria di Campello»; «Mazzolari, gli ebrei e gli islamici». Si stabilisce, quindi, di verificare la possibilità di tenere il Convegno a Verona, lasciando Bergamo come alternativa.

4. *Rivista «Impegno»*. Il numero 2/2006 sarà incentrato sugli atti della giornata di studi di Bozzolo dell'8 aprile, arricchito da contributi nelle sezioni che compongono la rivista.

5. *Archivio e Biblioteca*. C. Bettoni comunica che la cooperativa incaricata ha ultimato anche gli indici del lavoro di inventariazione e di informatizzazione dei nuovi materiali documentari pervenuti in Fondazione e che entro giugno inizierà la catalogazione della biblioteca. Don G. Giussani e G. Ghidorsi hanno, invece, cominciato a schedare l'archivio fotografico.

6. *Varie*. Si fa presente che sarebbe utile, mentre si prendono contatti con le persone che hanno conosciuto Mazzolari, verificare se hanno sue lettere. Si decide di predisporre un regolamento per la consultazione dell'archivio per poter monitorare la frequenza degli studiosi e avere un riscontro puntuale sui materiali consultati. Si valuta l'opportunità di organizzare un'iniziativa sul film-documentario di E. Olmi, rinvenuto presso l'Archivio della Rai. C. Bettoni fa presente che alla fine dell'anno scade il mandato degli organismi della Fondazione.

Mons. Volta in visita alla Fondazione

9 aprile 2006 – Nel 47° anniversario della morte di don Mazzolari, mons. Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia, presiede nel pomeriggio una celebrazione eucaristica e tiene l'omelia. Concelebrano: don Giuseppe Giussani, mons. Giansante Fusar Imperatore, don Elio Culpò, don Gino Assensi, don Gabriele Bonoldi, don Mario Aldighieri. Cerimoniere: don Fabio Sozzi. Il rito è accompagnato dalla Corale S. Cecilia di Bozzolo, diretta da Daniele Dall'Asta. Numerosi i presenti di Bozzolo e dei dintorni. Al termine, il Vescovo consegna la medaglia

della Fondazione a P. Aldo Bergamaschi, frate cappuccino, discepolo di don Primo, collaboratore di «Adesso», studioso e diffusore del messaggio mazzolariano. Purtroppo padre Aldo non è presente per motivi di salute.

In visita alla Fondazione gruppo culturale di Cogoleto

23 aprile 2006 – Un gruppo culturale di Cogoleto (Savona) è venuto oggi a Bozzolo e, in Fondazione, si è interessato alla vita e al pensiero di don Mazzolari, che sono stati presentati loro da don Giuseppe e da Giancarlo Ghidorsi. Ci si è recati poi nella chiesa di S. Pietro per la preghiera sulla tomba di don Primo e per la visita al suo studio.

Frati Minori Conventuali di Padova a Bozzolo

24 aprile 2006 – Un folto gruppo di Frati Minori Conventuali in formazione è arrivato oggi da Padova, sotto la guida di p. Antonio. Il Segretario della Fondazione ha presentato loro la figura di don Mazzolari e ha fatto sentire qualcuna delle sue prediche più famose. I religiosi hanno celebrato la Messa e si sono poi recati a pregare sulla tomba di don Primo, visitando poi il suo studio, accolti dal parroco e dal vicario.

Gruppo di suore “Serve di Gesù Cristo” in visita presso la Fondazione

24 aprile 2006 – Nel pomeriggio si è recato in Fondazione un gruppo di suore “Serve di Gesù Cristo” della Comunità di Sabbioneta e di Quarto Oggiaro. Il Segretario Ghidorsi ha illustrato il messaggio di don Primo e ha mostrato loro l'Archivio e la sala degli audiovisivi mazzolariani. Le suore si sono mostrate ammirate della spiritualità che il parroco scrittore di Bozzolo ha saputo comunicare alla società e hanno avvertito il suo forte richiamo a una coscienza limpida e coerente.

Sessanta studenti del Seminario di Padova nei luoghi mazzolariani

25 aprile 2006 – Sessanta studenti del Seminario Maggiore di Padova sono ospiti di Bozzolo per una iniziale conoscenza di don Primo Mazzolari. Vengono accolti dal parroco mons. Fusar Imperatore e dal vicario don Fabio nella chiesa di

S. Pietro. Dopo una preghiera sulla tomba di don Mazzolari, si portano nella Casa della Gioventù per ascoltare la testimonianza di mons. Paolo Antonimi, discepolo di don Primo, che ne presenta la spiritualità e la pastorale, con particolare attenzione alla sua obbedienza pur nella sofferenza. Dopo la meditazione sulle parole di don Paolo, i seminaristi si portano nella chiesa della S.S. Trinità per la Messa. Quindi i seminaristi visitano la sede della Fondazione.

Giovani del decanato di Affori in Fondazione

25 maggio 2006 – Nel pomeriggio arriva in Fondazione un gruppo di giovani del decanato di Affori (Milano) appartenenti alle parrocchie San Bernardo, Santi Giovanni e Paolo e San Filippo Neri. Don Paolo e Giancarlo Ghidorsi presentano loro la figura e il messaggio di don Mazzolari.

Visita del direttore della Clinica e Semeiotica Medica di Parma

13 maggio 2006 – Accompagnato dal dott. Rino Frizzelli è giunto in Fondazione il prof. Almerico Novarini, direttore U.O. Clinica e Semeiotica Medica di Parma, grande ammiratore di don Primo. Accolto in sede dal Segretario Ghidorsi e dall'Amministratore Bettoni, il professore ha chiesto dell'Archivio mazzolariano, ha voluto vedere alcuni documenti autobiografici originali, la sua scrittura e ne ha letto qualcuno con molta attenzione. Successivamente presso la sala audizioni, ha voluto ascoltare una parte del famoso discorso di don Primo del Giovedì Santo 1958, rimanendone positivamente toccato.

Al termine della visita ha voluto mettere per iscritto alcune frasi sul Quaderno della Fondazione, ricordando che don Primo l'ha accompagnato negli anni della sua formazione di liceale e di universitario, esprimendo gratitudine al dott. Frizzelli per averlo accompagnato. Il professore Novarini ha promesso che, in un prossimo futuro, ritornerà a visitarci e ha espresso le sue più vive congratulazioni per il modo in cui la Fondazione sta divulgando il pensiero e le opere di don Mazzolari.

Gruppo di giovani di Spinadesco a Bozzolo

28 maggio 2006 – In questa domenica, un gruppo di giovanissimi di Spinadesco (Cremona) insieme a due catechiste è stato ospite dell'Oratorio di

Bozzolo e nella mattinata si è svolto un incontro con don Giussani per sapere qualcosa di più su don Mazzolari che, appena ordinato prete, nel 1912, è stato mandato dal vescovo mons. Bonomelli a Spinadesco, come vicario, accanto al parroco anziano.

La scomparsa di Giorgio De Giorgi

31 maggio 2006 – Si spegne improvvisamente a Milano l'ing. Giorgio De Giorgi. Era nato nel 1932 ed era figlio di Ugo De Giorgi e di Maria Tschuor, la signora che dopo il 1945 fu in stretta relazione epistolare con don Primo: le lettere di quest'ultimo alla De Giorgi sono riemerse alla luce da poco e sono state in parte pubblicate nel numero 2 del 2003 della nostra rivista. Anche Giorgio De Giorgi aveva goduto dell'amicizia di don Primo, che anzi ne aveva celebrato il matrimonio con Ada Mazzi a Bozzolo.

Incontro a Cicognara con i “ragazzi di don Primo”

11 giugno 2006 – Si è svolto a Cicognara, nella Sala dell'Oratorio, il 1° incontro dei “ragazzi” di don Primo. L'idea è venuta al parroco don Gino Assensi e un gruppetto di cicognaresi che hanno conosciuto don Mazzolari nella loro infanzia, hanno risposto con gioia all'invito del parroco e hanno esposto i loro ricordi sulla umanità e sulla pastoralità del loro antico parroco.

Don Giuseppe Giussani, venuto a portare il saluto della Fondazione, ha ascoltato con interesse le varie testimonianze. La più ricca di memorie è stata Iris Olivani, classe 1917, che ha saputo ripetere, dopo ottant'anni, le nobili parole di don Primo pronunciate alla morte di Antonio Alberici, cieco di guerra e grande invalido.

Si è poi rievocato l'arrivo delle nuove campane, nel '25, la posa dell'altare nuovo, nel '30, con le testine degli angioletti che raffiguravano alcuni bambini di Cicognara, e la scritta: “Dio è amore”; inoltre l'attentato a don Primo la notte del 1° agosto 1931, la scuola popolare, la filodrammatica, la biblioteca parrocchiale, la colonia fluviale estiva, le feste del 1° maggio e del 4 novembre, sull'argine, la festa del grano e dell'uva. Sul filo dei ricordi ci si è dati l'appuntamento per un prossimo incontro.

Gruppo di sacerdoti vicentini in visita a Bozzolo

15 giugno 2006 – Un gruppo di sacerdoti vicentini del Vicariato di Arsero di Vicenza è giunto oggi a Bozzolo, accolti dalla Fondazione. Ci si è recati alla Domus per ascoltare la testimonianza di mons. Paolo Antonini, discepolo e collaboratore di don Mazzolari; gli abbiamo porto gli auguri per il suo 85° compleanno (che ricorre oggi), poi si è raggiunta la Fondazione per prendere visione della biblioteca personale di don Primo e dell'Archivio, con particolare attenzione alle tesi di laurea discusse in questi anni sulla figura e sul messaggio di don Mazzolari. Nel pomeriggio ci si è portati nella chiesa di S. Pietro, ove vi era l'adorazione eucaristica delle Quarantore, per la visita alla tomba di don Primo.

L'Associazione culturale "Incontrare" presso la Fondazione

24 giugno 2006 – Un gruppo di aderenti dell'Associazione culturale "Incontrare", guidati dal dott. Giuseppe Beccari, si sono incontrati presso la sede della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo per un iniziale approccio alla figura e al messaggio dell'antico parroco-scrittore. Don Giuseppe ne ha esposto gli elementi essenziali del pensiero, constatando che molti furono ripresi nei documenti del Concilio Vaticano II ed evidenziandone la persistente attualità sia nel campo ecclesiale come in quello sociale.

Ci si è lasciati con il desiderio di rivedersi e ricordando le parole di don Primo: «Quando troppe volte il Paese resta spettatore, il cristiano sappia che il dovere di fare politica è fuori discussione. La politica è come la famiglia, il lavoro e la scuola. Il cristiano che non ci si impegna è un disertore. Rinnovando le coscienze dal basso, si rinnovano le istituzioni e gli uomini che le governano».

In Fondazione copia della maschera funeraria di don Primo

27 giugno 2006 – La signora Maria Antollini ha donato alla Fondazione una copia della maschera funeraria di don Mazzolari che era in possesso dello zio Giuseppe Compagnoni, Sindaco di Bozzolo alla morte di don Primo.

Alla signora Maria, amica della Fondazione, il nostro sentito ringraziamento.

Poesie di Senatore Compagnoni in ricordo del suo «vecchio arciprete»

5 luglio 2006 – «Nella vita quel poco che ho imparato sono stati la bellezza del contatto con la natura, lo sbocciare di una gemma, il fiorire di un albero. Le

mie poesie sono gocce di ricordi che vorrei aggiungere alla cultura bozzolese». Pochi e semplici parole bastano a Senatore Compagnoni per descrivere i suoi versi, semplici, efficaci.

Senatore Compagnoni, figlio di agricoltori, nasce a Bozzolo il 30 marzo 1921. È stato parrochiano di don Mazzolari a S. Pietro, e quindi un suo grande ammiratore.

Scriva da anni poesie in dialetto bozzolese: non ricorda con precisione quando ha incominciato a comporre. «Sicuramente - afferma - da ragazzo, quando scrivevo occasionalmente poesie. Poi talune le buttavo, altre le scrivevo in occasione di qualche matrimonio di amici, cercando soprattutto di divertire».

È apparsa nel 2003 una raccolta dei suoi scritti in un libretto conservato in Fondazione e intitolato semplicemente Poesie (pubblicato dal Circolo Culturale "Mario Miglioli" di Bozzolo). La citazione sopra riportata è tratta dalla dedica al volume.

Ed ecco una poesia di Compagnoni in ricordo del suo «vecchio arciprete» don Primo Mazzolari.

*Par na vita l'è sempar predicà e scret,
par na vita l'è sempar iütà i puvret,
par na vita l'è subì umiliasion,
e iè sempar stadi poghi li sudisfasion.
I so libar iè sempar sta contra la guèra,
par Lu l'era la disgrasia pusè grosa dla tèra.
Ghè vuli tanti an par la riabilitasion,
al meno chi pudiva fa, l'era la Fundasion,
in dua gh'è scret la so fede e la sò storia,
c'al sares an pecà perdar da la memoria.
Sultant Papa Giovanni XXIII, par Lü l'è stada 'na mana,
perché all'è ciamà: "Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana"*

Donata alla Fondazione la prima edizione del volume *La Parrocchia*

17 luglio 2006 – La signora Vilma Cassiani Scipiotti oggi ha donato alla Fondazione il volume di don Mazzolari *La Parrocchia* nella sua prima edizione, della Locusta di Vicenza, ottobre 1957. Questo volume è ora assai raro, ed è, per la biblioteca della Fondazione, un dono prezioso che ha anche un particolare significato perché la signora Vilma ha voluto ricordare suo figlio, Davide

Scipiotti, prematuramente scomparso, e il suo sposo Arto Scipiotti; a lei il nostro più vivo ringraziamento.

Incontro alla Comunità del “Molino delle Asse” a Vicomero

19 luglio 2006 – Don Giuseppe Giussani è ritornato a Vicomero (Parma) presso la Comunità di tipo familiare “Molino delle Asse” dove si svolge la Settimana di lavoro e di studio insieme al Gim Padova (Giovani e Missione dei Comboniani).

Dopo l'introduzione del responsabile della Comunità, prof. Carlo Paterlini, don Giuseppe ha parlato del rapporto intercorso tra don Mazzolari e don Milani, che fu cordiale anche se non sempre concorde; essi non si videro mai, ma sono rimaste 7 lettere di don Primo a don Lorenzo e 2 lettere di don Lorenzo a don Primo, da cui appare l'identità di fondo dei loro ideali. Si è ricordato il *Tu non uccidere* di don Mazzolari, dove si manifesta in pienezza la figura di profeta della pace. Infine Fratel Claudio, missionario comboniano, ha sottolineato l'interesse di don Primo per il problema del terzo mondo che iniziava allora ad essere importante e urgente.

Ci si è lasciati con l'impegno di fare anche noi la nostra parte perché i progetti e i sogni di don Primo e di don Lorenzo possano realizzarsi.

Visita a padre Aldo Bergamaschi a Reggio Emilia

19 luglio 2006 – Oggi il presidente don Giussani e l'amministratore Bettoni si sono recati a Reggio Emilia nel Convento dei Frati Cappuccini per consegnare a padre Aldo Bergamaschi la medaglia dei benemeriti della Fondazione che è stata a lui consegnata lo scorso 9 aprile nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo da mons. Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia, al termine della concelebrazione eucaristica.

Padre Aldo ha gradito, commosso, il significativo riconoscimento e ha donato il suo ultimo libro, *Quale cristianesimo?*, edito da Stati di luogo diabasis, Città di Castello (Pg) 2005.

Don Giuseppe e Carlo hanno ragguagliato padre Aldo sull'attività della Fondazione e gli hanno offerto gli ultimi volumi editi tra cui, in particolare, il vol. IV del *Diario mazzolariano* da lui curato, porgendogli poi vivissimi auguri per la sua salute. Padre Aldo, prima di accomiarsi, ha dato loro la sua benedizione. Ed ecco il testo di una missiva consegnata da padre Bergamaschi al presidente

della Fondazione: «Egregio presidente, sono molto felice e lusingato del riconoscimento che mi avete conferito per il lavoro prestato al servizio della Fondazione per ricordare e proseguire l'opera di don Primo. Vorrei che estendesse i miei ringraziamenti a tutti i membri del Comitato scientifico che si sono associati al riconoscimento. Motivi di salute mi hanno tenuto lontano dall'attività della Fondazione e mi dispiace profondamente. Resto tuttavia nella speranza di un miglioramento per continuare la collaborazione e l'opera. Pace e bene».

Dirigenti FIM-CISL in visita alla Fondazione

24 luglio 2006 – Dopo la visita alla tomba di don Mazzolari, accolti dal parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, sono venuti oggi in Fondazione i responsabili della FIM-CISL nazionale: Rosario Iaccarino ed Ermanno Cova, accompagnati da Silvano Maffezzoni, responsabile del Sindacato per la provincia di Mantova. Essi hanno dichiarato che il loro pellegrinaggio tra i grandi testimoni del nostro tempo è una ricerca che li aiuta ad alimentare le motivazioni del loro impegno sindacale e nell'opera di formazione dei nuovi dirigenti. Il Segretario Giancarlo Ghidorsi ha presentato loro i documenti dell'Archivio e nella sala audizioni ha fatto ascoltare un discorso di don Primo ai lavoratori nella giornata del 1° Maggio.

Visita in Fondazione di don Samuel Battaglia

31 agosto 2006 – Ha fatto visita alla Fondazione don Samuel Battaglia, un anziano prete, Cappellano dell'Ospedale civile di Brescia, che possiede ancora in pienezza lo slancio della giovinezza, di quella giovinezza che gli fece incontrare don Mazzolari in cui trovò un maestro di vita e di pastoraltà. Con lui e con altri sei preti bresciani e cremonesi firmò la lettera ai Vescovi della Valpadana, pubblicata su «Adesso» del 1° marzo 1958, e che provocò tanta preoccupazione all'Arcivescovo di Milano mons. Montini.

Don Samuel rivive quei tempi lontani sentendoli importanti e preparatori del Concilio Vaticano II.

In ricordo di Arturo Chiodi nel terzo anniversario di morte

10 settembre 2006 – Nel terzo anniversario della morte di Arturo Chiodi,

discepolo di don Mazzolari, giornalista e direttore per 13 anni di questa rivista, don Giuseppe ha celebrato la Messa di suffragio nella Cappella della Fondazione alla presenza dei familiari e di alcuni amici della Fondazione.

Riprese per un documentario su don Primo Mazzolari

14 settembre 2006 – In questa prima giornata con clima autunnale il presidente, l'amministratore e il segretario della Fondazione si sono recati al Boschetto (Cremona), al Seminario Vescovile di Cremona, a Spinadesco e a Cicognara per la preparazione di un documentario sui luoghi della vita di don Primo Mazzolari.

Al Boschetto, il parroco don Angelo Ferrari ha presentato la chiesa dove don Primo fu battezzato e Gian Pietro Salami ha rievocato la visita che don Primo fece, dopo tanti anni, al Boschetto, nel 1957. Poi siamo stati alla cascina di S. Colombano, dove è nato don Primo. Successivamente ci siamo portati nel Seminario Vescovile di Cremona e il Vicerettore don Bruno Bignami, da poco laureato alla Gregoriana di Roma con una tesi sul travaglio della coscienza in don Mazzolari, ci ha accompagnato nei luoghi più significativi dove il giovane Primo ha trascorso il periodo della sua preparazione al ministero.

Lasciata Cremona, abbiamo raggiunto Spinadesco dove don Primo ha vissuto la sua prima esperienza pastorale. Nel pomeriggio, ci siamo recati in terra mantovana, a Cicognara, che fu la parrocchia di don Primo per dieci anni, dopo la breve permanenza alla S.S. Trinità in Bozzolo. Il parroco don Gino Assensi ci ha illustrato la chiesa, dedicata a S. Giulia, e ciò che in essa fu realizzato da don Primo. Donata Frizzelli ci ha esposto alcune riflessioni sullo stile pastorale da lui tenuto coi parrocchiani.

In ogni tappa di questo singolare pellegrinaggio mazzolariano, Giancarlo Ghidorsi ha registrato con la telecamera ogni elemento che potrà essere utile per l'eventuale documentario.

Insegnanti e studenti di Rivarolo Mantovano in Fondazione

23 settembre 2006 – Sono ritornati oggi in Fondazione gli alunni delle due classi quinte Elementari di Rivarolo Mantovano guidate dalle loro insegnanti. Giancarlo Ghidorsi ha parlato ai bambini di don Mazzolari, della sua vita, dei suoi discorsi, dei suoi libri e del suo amore per la Chiesa, per la patria, per i poveri e per la pace.

Incontro a Milano coi parrocchiani della chiesa di S. Andrea

29 settembre 2006 – Venerdì sera, don Giuseppe e Giancarlo sono stati ospiti della parrocchia di S. Andrea in Milano, per la presentazione della figura di don Primo Mazzolari. Il parroco don Eugenio Penna, dopo un'accoglienza cordialissima, ha motivato l'incontro nel salone parrocchiale come segno di riconoscenza al vicario coadiutore don Luca Camisana per il suo decennio di ordinazione, poiché egli riconosce in don Mazzolari un singolare uomo di Dio. Don Giuseppe ne ha poi illustrato la vita e le idee chiave del pensiero. Ci si è lasciati con un caloroso "arrivederci" a Bozzolo.

Anniversario del 50° di nozze dei coniugi Passi

2 ottobre 2006 – Nella ricorrenza del 50° anniversario delle nozze di Giuseppina Bragadina, nipote di don Primo Mazzolari, con Ermes Passi, don Giuseppe, Giancarlo e la fedele amica bozzolose Maria Luisa si sono recati presso di loro, a Mede (Pavia). Lo zio don Primo aveva celebrato il loro matrimonio nella basilica di Verolanuova (Brescia), non riuscendo a nascondere, per la gioia, la sua commozione.

Nell'intimità familiare, la S. Eucaristia di ringraziamento al Signore per il traguardo raggiunto, spiritualmente presente il figlio Massimo con la sposa e le bambine.

Giuseppina ed Ermes ci hanno offerto le fotocopie del testamento di don Primo e di numerose sue lettere ai familiari; per loro il grazie della Fondazione con il ricordo costante nella preghiera.

Incontro a S. Giovanni Lupatoto su don Mazzolari

5 ottobre 2006 – Giovedì sera, a San Giovanni Lupatoto (Verona), nella Casa Novarini, si è tenuto un incontro culturale voluto dalla Comunità dei giovani, sul tema: "Don Primo Mazzolari profeta di pace".

Lo studente universitario Mario Taietta, promotore dell'iniziativa, ha manifestato la volontà sua e di alcuni amici di conoscere figure importanti e stimolanti di personaggi della nostra storia. La prof. Loretta Ferramosca, assessore del luogo alle Politiche sociali e giovanili, ha espresso il suo compiacimento per le iniziative culturali del gruppo giovanile che possono ora tenersi in questo spazioso e funzionale edificio da poco realizzato dal Comune. Poi don Giuseppe Giussani,

presidente della Fondazione Mazzolari, ha svolto la conversazione sulla testimonianza profetica di don Primo riguardo alla pace, inquadrandola nella sua avventura esistenziale.

Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari

7 ottobre 2006 – Il Comitato scientifico si è riunito a Bozzolo nei locali della Fondazione. Erano presenti G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, G. Borsa, G. Campanini, M. Guasco e P. Trionfini, mentre erano assenti giustificati A. Bergamaschi e M. Gnocchi. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 8 aprile 2006, è iniziata la discussione sui seguenti punti.

1. *Comunicazioni del presidente della Fondazione.* Don G. Giussani si compiace per l'accuratezza delle edizioni critiche delle opere mazzolariane fino ad ora uscite, auspicando la pubblicazione anche di *Tempo di credere* e de *La via crucis del povero*, secondo gli stessi criteri. Sottopone, inoltre, all'attenzione dei presenti l'esigenza di ristampare i volumi promossi direttamente dalla Fondazione che da tempo sono esauriti, a cominciare da *Mio fratello Don Primo* di Giuseppina Mazzolari.

2. *Pubblicazioni della Fondazione.* G. Vecchio procede ad illustrare la situazione delle varie collane e dei volumi in attesa di pubblicazione. Segue discussione relativa ad alcuni specifici volumi e alle problematiche riguardanti i rapporti con talune case editrici. Diverse le ricerche avviate o in fase di ultimazione.

3. *Convegno del 2007.* G. Vecchio illustra il programma del Convegno di Verona su «L'ecumenismo di don Mazzolari», che si articolerà nelle seguenti relazioni (i titoli sono provvisori): *L'ecumenismo al tempo dei fermenti innovatori del primo '900* (A. Zambarbieri); *I protestanti italiani e il cattolicesimo* (G. Bouchard); *I cattolici italiani e il protestantesimo* (R. Moro); *Don Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri* (M. Gnocchi); *La più bella avventura e i protestanti* (M. Margotti); *L'esperienza ecumenica dell'Eremo di Campello* (M. Maraviglia). G. Campanini si dichiara disponibile a far pervenire una relazione scritta su *Il problema della riforma della Chiesa in Mazzolari*. G. Borsa è incaricato di fare da tramite per far conoscere tempestivamente il programma del Convegno presso gli organi di informazione. C. Bettoni provvederà all'organizzazione logistica.

4. *Rivista «Impegno».* Il numero 2/2006 raccoglierà contributi di G. Campanini, G. Borsa, M. Guasco, D. Saresella, P. Trionfini, che arricchiranno le sezioni che compongono la rivista.

5. *Archivio e Biblioteca.* C. Bettoni comunica che la cooperativa incaricata ha ritardato l'inizio della catalogazione della Biblioteca di Mazzolari, in attesa dell'ap-

posito software, che dovrebbe essere pronto in tempi rapidi. Il Comitato scientifico sollecita l'acquisizione della documentazione mazzolariana conservata in archivi pubblici e privati.

6. *Cinquantesimo della morte di Mazzolari*. Si esamina una proposta di G. Campanini, che parte dell'esigenza di costituire un comitato nazionale attraverso il quale mettere a punto una serie di iniziative. I presenti concordano sulla modalità, decidendo di approfondirne gli aspetti più rilevanti nella prossima riunione del Comitato scientifico, che viene fissata al 3 marzo 2007.

7. *Rinnovo del Comitato scientifico*. Essendo scaduto il mandato del Comitato scientifico, si accerta la disponibilità a rimanere in carica da parte degli attuali membri e si avanzano proposte per l'integrazione di nuovi componenti.

8. *Varie*. Per l'iniziativa sul film-documentario di E. Olmi, rinvenuto presso l'Archivio della Rai, si attendono le risposte definitive dai contatti avviati da E. Chiodi.